



WUNSCH

Numero 10, gennaio 2011

SECONDO INCONTRO INTERNAZIONALE DI SCUOLA

Bollettino internazionale della Scuola di Psicoanalisi dei Forum del Campo Lacaniano

Editoriale

Con questo numero di *Wunsch*, il contributo del primo collegio di animazione e di orientamento della Scuola (CAOE) per il periodo 2008-2010 è giunto al termine. L'elezione del nuovo CIG è finita, il passaggio dei documenti si farà il 23 gennaio in una riunione congiunta del CIG uscente ed entrante e le passe in attesa saranno ormai esaminate dai nuovi cartel 2010-2012.

Troverete in questo numero le relazioni fatte in occasione del Secondo Incontro Internazionale di Scuola a Roma a luglio del 2010. Sono presentate nell'ordine in cui sono state esposte al fine di conservare la configurazione della giornata.

Il numero termina con il terzo contributo dei membri del cartel del CIG 2008-2010 e, come di consueto, con le informazioni sulle prossime scadenze della nostra comunità.

In questo momento di permutazione, credo di esprimere i sentimenti di tutti i colleghi del CIG e del CAOÉ sottolineando la soddisfazione ci ha dato la nostra collaborazione, le sue discussioni animate, i suoi ritmi particolarmente sostenuti nell'arco dei due anni, come i suoi risultati. La Scuola internazionale, con le questioni poste dalla passe, sembra aver guadagnato in presenza e in consistenza. Il prossimo CIG proseguirà e questo permette già di augurare per la nostra Scuola un buon 2011.

Colette Soler

Programma del Secondo Incontro Internazionale di Scuola

• 9.30 – 11.30 **Presiede Antonio Quinet**

Pascale Leray, AE, Francia *Il reale dopo la passe* (Le réel après la passe)

Mario Brito, AE, Venezuela *Passi quel che passi* (Pase lo que pase)

Florencia Farias, cartel 3, Argentina *Sogni dell'analizzante, sogni del passante*
(Sueños del analizante, sueños del pasante)

• 11.15 – 12.45 **Presiede Maria Teresa Maiocchi**

Marcelo Mazzuca, AE, Argentina *L'inconscio correttore* (*Una voce che si fa lettera*)
[El inconsciente corrector (Una voz que se hace letra)]

Patricia Dahan, AE, Francia *Il non senso-passo di senso dell'interpretazione*
(Le pas de sens de l'interprétation)

Colette Soler, cartel 1, Francia *Mettere il reale al suo posto* (Mettre le réel à sa place)

• 14.45 – 16.15 **Presiede José Monseny**

Cora Aguerre, AE, Spagna *Fine di analisi, passe e Scuola* (Fin de análisis, Pase y Escuela)

Elisabete Thamer, passeuse, Francia *La passe non- tutta: la prova del passeur*
(La passe pas-toute : l'épreuve du passeur)

Michel Bousseyroux, cartel 2, Francia *Tappo del reale e stappatura dell'analisi*
(Bouchon du réel et débouché de l'analyse)

• 16.30 – 18.00 **Presiede Maria Eugenia Lisman**

Carmelo Sierra Lopez, passeur, Spagna *Il tempo dell'esperienza del passeur e le sue conseguenze*
(Tiempo de experiencia como pasador y sus consecuencias)

Maria Luisa Rodriguez Sant'Ana, passeuse, Brasile *Un sapere senza soggetto supposto*
(Um saber sem sujeito suposto)

Secondo incontro internazionale di Scuola, Roma, luglio 2010

Pascale LERAY (France)

Il reale dopo la passe

Per accostare la questione del reale dopo la passe, per colui che si autorizza come analista e si trova a essere nelle conseguenze della sua esperienza di passe, mi è parso essenziale esaminare la portata di questo reale nel tempo della fine, quello che gli permette di concludere la cura.

Si tratta di interrogare il dopo-passe come tempo cruciale per molte ragioni e in primo luogo perché è quello da cui dipende il completamento del lutto dell'oggetto *a*. È il tempo in cui opera la separazione dall'analista, tempo di un reale che, dopo aver destituito il soggetto e fatto *disessere* il proprio analista, raggiunge allora l'essere di godimento dell'analizzante e lo rende inconsistente.

Il tempo di fine è cruciale perché mette in gioco nell'ultima sequenza la messa a punto del desiderio dell'analista emersa nella passe. Questa messa a punto è quella che comporta l'effetto della destituzione soggettiva in ciò che raggiunge il suo essere, questa volta in quanto essere di desiderio, accordata all'operazione radicale sul suo essere di godimento.

Non c'è da stupirsi se c'è nella conclusione dell'analisi qualche effetto di affetti, al plurale; è probabile che non ce ne sia che uno solo, in effetti, tanto la discontinuità opera anche su questo versante nella fine. Ciò non attenua affatto la portata del nuovo affetto, messo in risalto da Lacan nella sua «Prefazione del 1976», in quanto soddisfazione che nella sua particolarità marca questa volta il termine dell'analisi. Fermiamoci un istante per considerare ciò che può fare giustamente la differenza.

Questa soddisfazione risponde del nuovo essere del desiderio, quello dell'analista e marca la separazione dalle altre soddisfazioni prese durante i tanti anni del parlare nel dispositivo analitico. In tal senso c'è, già nell'atto di presentarsi alla passe, un distacco in opera riguardo a queste soddisfazioni, rispetto alle quali sarebbe necessario stabilire alcune distinzioni cliniche.

Mi limiterò a riprendere, per distinguerle, la soddisfazione della decifrazione, presa con il *mi-dire* della verità, un soddisfacimento relativo al lavoro del significante, suscitato dalla sofferenza del sintomo e articolata al soggetto supposto sapere, e, un'altra soddisfazione più difficile da sloggiare, silenziosa, quella della pulsione connessa alla presenza dell'analista come oggetto, soddisfazione da prendersi per terminare la propria analisi.

La soddisfazione di fine, che si prova come termine del miraggio della verità, da cui Lacan ci dice che c'è da aspettarsi solo la menzogna, è legata alla perdita di questo godimento dell'oggetto *a*. Ma questa soddisfazione, che produce un considerevole alleggerimento, non sarebbe tale se non attestasse allo stesso tempo un'invenzione singolare, che, per quanto modesta, è quella di un annodamento nuovo dell'inconscio con il reale prodotto dall'esperienza della passe. Al di là del suo miraggio, la verità non è per esclusa, perché essa prende un nuovo posto nel discorso dell'analista, dove marca l'impossibile che fa la molla del sapere dell'analista, da interrogare per continuare ad avanzare.

L'invenzione singolare come effetto della passe è il fatto reiterato di un sapere senza soggetto e, la soddisfazione che lo accompagna, quindi, non può essere una soddisfazione del soggetto, anche se lo raggiunge, noi diremo, però, che in fondo essa tocca soprattutto l'essere pulsionale slegato dalla domanda. E, ciò che mi fa avanzare, è l'effetto ottenuto nella fine della cura, essendo questa

soddisfazione quella che prosciuga definitivamente il resto di libido analizzante, da cui il transfert trova il modo di risolversi.

L'effetto pulsionale tocca l'essere del nuovo analista ed è tanto imprevedibile quanto lo è stato il lampo della passe clinica. Entrambi hanno a che fare con la dimensione cruciale dell'atto che porta al termine dell'analisi. L'atto e il tempo sono strettamente legati a ciò che è della fine come finitudine dell'analisi.

La questione del reale così situata concerne quella del *disessere* necessario perché ci sia dell'analista, ciò torna a interrogare la passe, dice Lacan, come «le moment de savoir si dans la destitution du sujet, le désir advient qui permet de d'occuper la place du désêtre».¹

Il *disessere* non si confonde con la destituzione soggettiva dell'analizzante, operazione, tuttavia, essenziale che fa passe, e che fa dell'inconscio questo sapere senza soggetto. La caduta del soggetto supposto sapere, però, nel momento in cui è svelato l'essere di godimento dell'analizzante, non è ancora ciò che permetterà la separazione dall'analista, benché si produca lì una separazione dall'Altro del sapere. Altra cosa è questa separazione di fine, un avvenimento toccante il consenso all'essere, come *disessere*, che cambia ancora il rapporto dell'inconscio al suo reale.

Essa si ottiene nel passare dalla mancanza a essere alla mancanza d'essere, che si ripercuote sulle differenti posizioni soggettive dell'essere, l'essere di desiderio, l'essere di sapere e l'essere di godimento. È nel faccia a faccia di quest'essere di godimento che interviene l'esperienza del *disessere* nel tempo della fine, quest'ultimo libera l'oggetto *a*, l'oggetto causa, come resto irrepresentabile e torna a fare dell'essere dell'analista nient'altro che la presa del suo *disessere*.

Lacan interroga questa esperienza a più riprese nel suo insegnamento e, sin dalla «Proposizione del 1967», sosteneva che «la pace non interviene subito a suggellare questa metamorfosi in cui il partner svanisce in quanto ormai è solo sapere vano di un essere che si sottrae».²

Per colui che si autorizza a sua volta occorre un passo in più, a partire dal quale «allora sì che sa essere uno scarto³», ciò suppone di aver effettuato un'operazione pericolosa, quella di confrontarsi con il suo orrore di sapere e di aver individuato la causa in quanto reale.

Anche nel suo discorso all'EFP egli mette l'accento sulla destituzione soggettiva del soggetto che fa «essere, singolarmente e ampiamente»⁴ che non ha «niente a che fare con il *disessere* in cui si tratta di sapere come la passe possa affrontarlo»⁵. Il termine *affrontare* segnala, mi sembra, un altro incontro del reale, da cui il passante può essere colpito nel corso della testimonianza, a partire dalla quale «essere, singolarmente e ampiamente» per lui non lo è affatto al punto da fare ostacolo al proprio *disessere*. Questo reale tocca ciò che non deve prendere qui consistenza, ossia «la vérité de ce savoir»⁶ che questo passante è divenuto e da cui egli deve prendere distanza. Il *disessere*, questa sorta di distanza, questo «n'y pas être»⁷ da affrontare nella passe, non sarà alla fine ciò per cui il parlessere

¹ J. Lacan, *Autres écrits*, Paris, Seuil, 2001, p. 586. [Tr. ns. «il momento di sapere se nella destituzione soggettiva, è il desiderio che avviene a permette di occupare il posto del disessere»]

² J. Lacan, Proposta del 9 ottobre 1967 intorno allo psicanalista della Scuola, Scilicet 1, p. 29.

³ J. Lacan, *Nota italiana*, in *La psicoanalisi*, Astrolabio, n. 29, 2001, p. 11.

⁴ J. Lacan, Discorso pronunciato il 6 dicembre 1967 all'Ecole freudienne de Paris, Scilicet 2/3, p. 146.

⁵ *Ibid.*

⁶ J. Lacan, *L'Acte psychanalytique*, séminaire inédit, p. 88. [Tr. ns. «La verità di questo sapere»]

⁷ *Ibid.*, p. 88. [Tr. ns. «Non esserci»].

si fa risposta all'inconscio reale, manifestandosi, esso, come irriducibile, comprese le trovate della cura, sulle quali tuttavia la passe si appoggia?

Là sarebbe il paradosso: le estremità di sapere bordando il taglio del passaggio clinico hanno raggiunto il reale col simbolico, ma è per realizzare meglio l'incommensurabile del reale che resta fuori dalla presa e non si raggiunge che per briciole attraverso queste piccole invenzioni di linguaggio.

Dire le cose così situa l'invenzione che avviene nel tempo di concludere: un nuovo nodo della struttura là dove l'analista può farsi il supporto del soggetto supposto sapere facendo posto a questo essere senza essenza che è l'oggetto *a* al posto del reale. L'analista lo realizza a questo punto, quando si autorizza nella passe? D'altronde è possibile in questo momento?

Mi sembra che risieda qui la posta in gioco del tempo di rifarsi all'essere che *disessere*, e là non c'è nessuna via tracciata per questa messa a punto del desiderio dell'analista, se non attraverso questo sapere che s'inventa senza che nessun soggetto lo sappia, ma che lo dovrà riconoscere, come superamento.

Il tempo della fine inventa una soluzione sinthomatica che annoda diversamente la struttura del *parlessere* facendo emergere l'inconscio reale, quello che non cessa di manifestarsi come reale impossibile da fissare attraverso il sinthomo. La soluzione che fa il nodo della fine, tuttavia, è con il sinthomo e il suo reale ridotto che essa avviene, ma non è senza un dire che nomina e una scrittura che solleva l'ex-sistenza da un reale incommensurabile, di cui dirò qualche parola.

Dopo la passe, mi è stato necessario un certo tempo per realizzare la portata epistemica, ma soprattutto etica di questo tempo dell'*après-coup*, tanto è vero che non si può lasciare la propria passe così velocemente, come non si realizza in modo immediato il lutto necessario alla fine.

Seguendo in questo Maurice Blanchot che enuncia nel *L'Écriture du désastre* che «dans le travail de deuil, ce n'est pas la douleur qui travaille: elle veille»⁸, avanderò allora che contrariamente all'eternizzazione del tempo del lutto, agisce nel tempo della fine una fretta nuova, senza la quale non ci sarebbe alcun modo di concludere.

Essa è ancorata a quella del tempo attraversato dal *disessere*. Questa è la prova. Il tempo spinge la sospensione la dove è impossibile restare, là dove, ciò che la passe ha introdotto come taglio, ritorna qui per portarla fino alla fine dell'esperienza con il suo dire. «Dire a quelque chose à faire avec le temps»⁹, indica Lacan nel *Le Moment de conclure*. Egli si appoggia sul resto del godimento che non passa alla castrazione e che si trova al cuore del sinthomo, senza il quale sarebbe impossibile inventare la soluzione singolare.

Il dire conclusivo, annodato all'acquiescenza con quest'essere che resta, da che cosa sarebbe dettato se non da un reale che il simbolico non regola e che obbliga l'analizzante a prendere la misura di questo sapere senza soggetto che è l'inconscio. Un reale tale da imporre questa rovina, la «où les mots cessent d'être [...] des possibilités de salut [...]. S'en remettre au désarroi».¹⁰

Tale è il dire di Blanchot, che, io trovo, qui risuonare con quello di Lacan nel situare l'esperienza de l'*Hilflosigkeit*, dello sgomento assoluto al termine dell'analisi. Ma questa miseria non è solamente da considerare come il punto estremo dell'esperienza, essa è soprattutto *désir* et *dire*, nel marcare l'istante in cui il nuovo analista si colloca al posto che mette l'oggetto *a* in funzione.

⁸ M. Blanchot, *L'Écriture du désastre*, Paris, Gallimard, coll. «NRF», p. 86. [Tr. ns. «Nel lavoro del lutto, non è il dolore che lavora: esso vigila»]

⁹ J. Lacan, *Le Moment de conclure*, séminaire inédit, p. 9 et 10. [Tr. ns. «Dire ha qualche cosa a che fare con il tempo»]

¹⁰ M. Blanchot, *L'Écriture du désastre*, op. cit., p. 25. [Tr. Ns. «Là dove le parole cessano di essere [...] delle possibilità di salvezza [...]. Si rimettono allo sgomento»]

Impone una nuova distanza dai pezzi di sapere inediti che hanno picchettato la testimonianza di passe, al punto da diventare talvolta difficile poterne dire, poterne scrivere. Ciò che fa il fondo del potere trova qui la sua rovina, quella del «*m'écriture*»¹¹ alla fine.

Si tratta di fare diversamente. «Qui écrit est en exil de l'écriture, là est sa patrie où il n'est pas prophète»¹², scrive ancora Blanchot.

Ma qualcosa dell'ordine di un discernimento avviene: permette di comprendere ciò che ha spinto la decisione di fare la passe e ciò che resta dopo, e che si richiamerà sempre al dire.

I pezzi di sapere inedito, di cui la passe si sostiene, hanno potuto nominare qualche cosa del reale grazie agli elementi significanti fuori senso, di cui alcuni si sono precipitati in lettera. Si è trovata implicata la scelta intima dell'analizzante riguardo a ciò che gli è arrivato dal suo inconscio come fuori senso, di averne assunto la dimensione del godi-senso.

Aver preso il volo dell'equivoco che sospende il senso, ma aver tagliato attraverso la scrittura del godimento irriducibile è già un acconsentire al reale, centrale nella passe, ma altra cosa impegna nella fine l'essere dell'analista ed è ciò che annoda il suo rapporto all'inconscio reale.

Avvenire a questo posto dell'analista dipende dal modo singolare, che implica certi effetti di *lalangue*, con la quale ha raggiunto il suo *disessere*: là si situa ciò che lo ispira nel suo atto a venire, in quanto dipende dalla pratica della lettera che l'analista maneggerà nella cura. Riguardo a essa: «Tutto quel che è scritto parte dal fatto che sarà sempre impossibile scrivere in quanto tale il rapporto sessuale»¹³, ci dice Lacan- è una pratica che si sostiene di un esilio, quello del difetto del sessuale, del suo reale come l'esclusione di senso. È anche il reale in quanto fa limite al sapere.

Il modo in cui l'analista risponde a questo esilio che tocca l'essere di sapere è importante, mi sembra, tanto quanto lo scarto con il quale egli si sbrogia nella sua identificazione al sintomo. Mi appoggio su ciò che avanza Colette Soler per formulare le ragioni dello scarto. La cito: «[...] che ci s'identifichi al proprio sintomo non implica che si sia identificato il proprio sintomo [...]». È l'inconscio reale, l'inconscio *lalingua* che fa qui ostacolo a che si identifichi il sintomo se non in modo ipotetico – se è vero che gli effetti de *lalingua* sorpassano tutto ciò che il soggetto ne può cogliere [...]».¹⁴ Il desiderio dell'analista dipende allora anche in questo senso dal rapporto che egli intrattiene con l'invenzione sintomatica della fine dell'analisi.

Il rapporto a questa invenzione, Lacan lo pone in termini di *saperci fare con il proprio sintomo*, di averlo sbrogliato con «[...]un «saperci fare [*savoir y faire*] con *lalingua*».¹⁵ É da lì, mi sembra, che si possa mantenere un rapporto all'inconscio in cui il non-sapere si correla al reale. L'identificazione al sintomo necessita di un lavoro di riduzione del godimento dal suo inconscio, con le lettere che

¹¹Neologismo di Lacan che condensa *maîtrise, être e mettre*. Nella lezione del 13/2/72: «Lo sviluppo si confonde con lo sviluppo della padronanza. È qui che bisogna avere un po' di padronanza. È qui che bisogna avere un po' di orecchi, come per la musica – io sono *m'être, m'essère di me* come dell'universo» Seminario Libro XX, *Ancora*, Einaudi, Torino, 1983, p. 56. [N.d. C.]

¹²*Ibid.*, p. 105. [Tr. ns. «Chi scrive è nell'esilio della scrittura, là è la sua patria in cui egli non è profeta»]

¹³C. Soler, Lacan, *L'inconscio reinventato*, Franco Angeli, Milano, 2010, p. 118

¹⁴*Ibid.*, p. 119.

¹⁵M. Blanchot, *L'Écriture du désastre*, *op. cit.*, p. 139 [Tr. ns. «sotto l'attrazione dell'impossibile reale»]

¹⁶*Ibid.*, p. 139. » [Tr.ns. «resta l'innominato del nome di cui tacciamo .]

fissano il suo resto; ma *saperci fare* introduce in questa dimensione del dire una distanza presa dall'Uno che fissa il reale del godimento irriducibile. L'invenzione della fine, che fa passe all'inconscio reale, si farà attraverso questa acquiescenza al reale impossibile da prendere direttamente attraverso qualsiasi dire. É proprio l'esatto contrario che si produce, il dire alla fine si orienta «sous l'attrait de l'impossible réel»¹⁶ o «reste l'innommé au nom de quoi nous nous taisons»¹⁷ enuncia Maurice Blanchot. Noi possiamo avanzare che l'analista avviene con ciò che proviene dagli effetti del suo *disessere* da una parte, ma da questo *disessere* in quanto lo incontra e si congiunge anche con degli effetti della lalingua. Partendo da lì, il suo dire singolare è strutturalmente un accesso alla presenza opaca del reale che lo concerne.

Per concludere, rileverò come l'analista si sostiene della scrittura nell'analisi, di quella che nella parola fa posto all'ex-sistenza del dire. Quella scrittura farà l'interpretazione che opera in ogni cura mettendo in gioco *l'essere del non-sapere*, che, ci dice Lacan, «doit se réduire à n'être que le complément du symptôme. Voilà ce qui lui fait horreur et ce qu'à l'élider, il fait jouer vers un ajournement du statut de la psychanalyse».¹⁸

Traduzione di Maria Domenica PADULA

Riletta da Celeste Soranna

¹⁷ J. Lacan, *Problèmes cruciaux pour la psychanalyse*, séminaire inédit, p. 465. [Tr. Ns. «doversi ridurre a non essere che il complemento del sintomo. Ecco ciò che gli farà orrore e ciò che lo ha eliso, fa giungere verso un aggiornamento dello statuto della psicoanalisi ».]

¹⁸ J. Lacan, *Problèmes cruciaux pour la psychanalyse*, séminaire inédit, p. 465. [Tr. Ns.: «doversi ridurre a non essere che il complemento del sintomo. Ecco ciò che gli farà orrore e ciò che lo ha eliso, lo fa giungere verso un aggiornamento dello statuto della psicoanalisi».]

Mario BRITO (Venezuela)

Passi quel che passi

Quel che oggi voglio trasmettervi è il sapere di un'esperienza, della propria esperienza, sulla fine dell'analisi e la sua relazione con la passe. Un insegnamento in più, come molti altri, che parlano di una fine con diversi finali.

È complicato parlarvi di questo sapere senza legare assieme la testimonianza trasmessa, ciò che si produce nella passe, ciò che si è mostrato in seguito e ciò che ho tratto dall'esperienza; perché, sebbene disarmonico, l'uno è impossibile senza l'altro; ed è così, perché «l'inconscio è forse disarmonico, però ci porta a questo reale, il reale del fantasma».¹⁹ Il sapere che oggi condivido con voi è quello che si presentò come una sorpresa, e mi condusse a fare la passe. Un desiderio che implica, per me, trasmissione e impegno verso la Causa della Scuola. Stare qui conserva un significato, un nuovo incontro con alcune questioni sulla mia esperienza di analisi, da cui vengono le note che ho formulato rispetto alla fine dell'analisi e alla sua relazione con la passe.

Comincerò con il tempo della fine, in cui feci un sogno che segnò l'inizio del momento di concludere e annunciò la passe. In questo sogno mi trovavo in un auditorio, che poteva essere come questo, dove tenevamo una riunione. Io ero spettatore, e colei che era la mia analista presentava un lavoro su di un caso clinico. Io non ascoltavo con chiarezza la voce dell'analista, però vedendola, come se lo sapessi, mi resi conto che presentava il mio lavoro di analisi. Rendendomene conto, m'infastidii e dissi che questo non spettava a lei, che solo io potevo presentare questo lavoro.

A quei tempi, mi sentivo spinto nella perplessità dalle mie produzioni. L'inconscio era alla mercé di un'elaborazione che si dava al di là dell'essere presente nel dispositivo analitico. Ogni momento si traduceva in un nuovo sapere, un sapere proprio di ciò che stava scritto nel mio inconscio, e che sorprendentemente confluiva con le attività di formazione della Scuola.

Attraversavo un momento incomparabile, non designato come un punto nel tempo, ma piuttosto come un intervallo. Oggi, posso considerare che era articolato nel mio percorso analitico con una posizione distinta.

Un giorno, guidando verso lo studio della mia analista e procedendo, come si dice, in modo automatico, mi trovavo tutto assorto nelle mie elaborazioni; e senza rendermene conto superai l'edificio dove si trova il suo studio. Tornando indietro, ridevo del mio atto mancato. L'analista era rimasta fuori, e il momento opportuno, l'occasione per passare all'atto stava per presentarsi.

Nel prendere l'ascensore, non si aprì il dubbio che molte volte mi aveva invaso all'epoca: Lo studio è al primo o al secondo piano? Erano tanti anni che venivo nello stesso posto e che si presentava quel dubbio. Quel giorno dissi: «È al primo, non al secondo, lei sta al primo, e pure io». Tutto spingeva verso la fine.

Entro nello studio e mi stendo sul lettino. Cominciai a parlare, però era un parlare in tondo, come quello che non vuol dire niente. La mia attenzione si dirigeva verso un rumore metallico. Era come se lei stesse giocando con alcuni fermagli dentro un contenitore, e m'immagino di alzarmi dal lettino e di vederla rimescolare i piccoli oggetti. Nello stesso tempo mi dicevo: «Non mi fissa più [Ya ni me para], ma la verità è che non ho più bisogno che mi si fissi [que me pare]». È un'espressione tipica della nostra cultura, che si può intendere nel senso di prestare attenzione, nel mio caso, con lo sguardo.

In quell'istante, come se stesse leggendo il mio pensiero, mi chiede: «Che vuoi dire, con tutti questi giri? » e senza pensarci gli risposi: «Beh, non ho più niente da dire qui». Mi alzai dal lettino, la

¹⁹ J. Lacan, citato da M. de la Oliva, « Temporalidad del pase y post-pase », disponibile in www.ffcle.es/files/temporalidaddelpaseypostpasedelaoliva.doc

guardai, la ringraziai e le dissi: «Ti chiamerò per incontrarci e presentarti il materiale che porterò alla passe». In quel momento si era messo in atto il desiderio; e uscendo, qualcosa continuava a fremere. Quest'uscita fu l'istante della fine dell'analisi, ma ... fu la fine?

Il momento di finire e il momento della passe «sono correlati, ma l'uno non si sovrappone all'altro»²⁰, e tra i due momenti appare il momento opportuno, l'istante, che deve esser colto al volo per passare all'atto; per questo, la fine è un atto, un “non penso”.

Nel dizionario ho trovato che il vocabolo “fine” può essere preso in due sensi, «come termine o completamento di qualcosa, o come obiettivo che s'impone». Nel linguaggio delle reti informatiche, il “fine” è soltanto «un identificatore che non chiude la connessione, ma che indica la sua chiusura; cioè, che avvia l'inizio del processo di chiusura».²¹ Pertanto, il momento di concludere è come una porta basculante. La porta basculante oscilla da un lato all'altro, e nell'oscillazione qualcosa passa. Ogni oscillazione è un incontro tra un punto di conclusione e ciò che si ordina dal lato del desiderio. In questo oscillare, c'è un istante che, colto senza pensare, passa all'atto.

Questo atto avvia l'inizio del processo di chiusura. Se la chiusura si presenta all'ultimo momento nel dispositivo analitico, si può pensare che l'indicatore della fine era precedente; oppure, questa fine può situarsi nel momento della passe o dopo la passe. Per questo, il momento della passe si situa logicamente nell'al di là del momento di concludere, sebbene il desiderio ci sia fin da prima.

Trinidad Sánchez, nel suo lavoro «Da Prima», ci dice: «Lo scatenamento dell'uscita comporta una certezza. L'analista resta dietro, l'enigma che era girato attorno a lui per tanto tempo si era trasformato in sapere, e il suo dire si era convertito in desiderio»²². Sappiamo che «... l'obiettivo di qualsiasi trattamento psicoanalitico è portare l'analizzante ad articolare la verità del suo desiderio, però la questione della fine consiste in qualcosa di più che sapere se la cura ha raggiunto o no il suo obiettivo; riguarda se è arrivata al suo punto logico finale».²³ In questo senso, si colloca l'impostazione di fine con diverse fini. Un analizzante può riuscire a dar conto di questo punto finale nel momento di concludere all'interno del dispositivo analitico, o può accadere che questo si ponga più in là; pertanto, ciò permette di formulare alcune domande: la passe è parte della fine dell'analisi? C'è analisi al di là dell'analisi? La passe può generare degli effetti che comportano una fine dopo la passe?

Nel Seminario «I Quattro Concetti Fondamentali»²⁴ Lacan s'interroga sul destino della pulsione. Come viene vissuta la pulsione “dopo” l'attraversamento del fantasma? Questo “dopo”, che indico tra virgolette, ci potrebbe indicare che si colloca in un tempo distinto e che si trova fuori del dispositivo analitico, in un momento al di là dell'analisi; pertanto, la passe potrebbe essere questo momento.

In un lavoro intitolato «Prima, durante e dopo la passe»²⁵ ho sostenuto che la passe ha significato per me un giro in più, ed è stato in quel momento che ho potuto annodare i punti restanti della mia analisi.

C'era un sapere, come prodotto del lavoro analitico, però mancava almeno un giro. Un giro che è cominciato nel momento della passe e che è continuato dopo aver attraversato il dispositivo.

²⁰ D. Fingerhann, “El momento del pase” (2006), in *La Azotea*, No.7, Rivista del Foro Lacaniano del Venezuela, Caracas, giugno 2009.

²¹ Glosario.net (2006), “Definizione di termini filosofici”, disponibile in <http://lengua-y-literatura.glosario.net/terminos-filosoficos/fin-5794.html>.

²² T. Sanchez-Biezma de Lander, “Desde Antes”, in *La Azotea*, No.7, Rivista del Foro Lacaniano del Venezuela, Caracas, giugno 2009.

²³ D. Evans, *Diccionario Introductorio de Psicoanálisis Lacaniano*, Paidós, Buenos Aires, 2005.

²⁴ J. Lacan, *Il Seminario. Libro XI. I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi. 1964*, Einaudi, Torino, 1979.

²⁵ M. Brito, “Antes, Durante y después del pase”, lavoro presentato a conclusione del collegio clinico 2008-2009, inedito.

Sono sicuro che non sarei riuscito a formalizzare la logica finale dell'analisi se non fosse stato per l'esperienza di circolare nella passe. Il fatto di circolare, come effetto degli incontri con i passeur, permise un incontro con un sapere che restava ancora come ombra dell'analisi.

A questo proposito, nel testo «Sull'esperienza della passe» del 3 novembre 1973, Lacan dice che qualcuno gli aveva riferito che la passe era qualcosa come un "lampo". Da cui, Lacan s'interrogava: «se effettivamente questa passe può essere qualche cosa che, improvvisamente, mette in rilievo per colui che ad essa si offre ... un certo settore di ombra della sua analisi, com'è capace di fare un lampo, cioè in un modo che getta ad un tratto una luce totalmente distinta ... se lo è ... è una cosa che compete al passant»²⁶. Di fronte a ciò, alcune testimonianze danno conto del fatto che durante la procedura della passe si riapre l'inconscio, riappaiono i sogni, si mostrano lapsus, atti mancati, detti ed enunciati che sembrano affermare che questo è l'unico modo di far passare l'esperienza. «In alcuni casi, i passanti approdano a questa fine logica nella stessa passe, e dei resti che non erano andati perduti in analisi si perdono nella passe. In particolare, quelli che si riferiscono all'oggetto causa della divisione del passante, e non al luogo del transfert relativo al soggetto supposto sapere»²⁷.

Nel mio caso, questo raggio di luce si tradusse in un significante, "verificare" e una frase "passi quel che passi", che in quel momento mi permise di trovare un senso agli atti mancati che si verificarono durante il mio viaggio a San Paolo, ove feci il colloquio con la segretaria della passe; e ad altri, che ebbero luogo nell'aeroporto, alla partenza per Medellín, dove andavo per incontrarmi con le passeur. In realtà, è all'interno del dispositivo che ho potuto rendermi conto di questo significante che lega tutta una storia, i sintomi, la relazione di transfert e la posizione di godimento.

In uno degli incontri, feci un lapsus che collego al "passi quel che passi". Fu un tal evento, che la adoperai per concludere ad effetto una mail che inviai alla mia analista. Questa mail ha significato il congedo e il lutto della fine di analisi, fu la fine. Da "niente da veder-mi", ove il soggetto sostiene la sicurezza che gli dà questo fantasma, dove si costituisce la finestra sul reale, si compie un ribaltamento in cui se percepisce che il punto di appoggio del desiderio non è più che quello di un disessere, "passi quel che passi".

Ma non finisce qui, la porta basculante non cessa ancora di oscillare, a un certo momento si fermerà, però non è ora, e quando dico ora, mi riferisco a questo momento. Considero che questo fremere è quel che può portare qualche passante a "un'analisi al di là dell'analisi" e qualche altro al transfert di lavoro.

Alcuni giorni prima di inviare il titolo di questo lavoro, mi sono trovato a leggere nuovamente la Proposta del 9 ottobre 1967. A un certo momento, la lettura s'interrompe per una chiamata, era mio padre che si trovava in Spagna e mi disse che mi stava per posticipare il suo viaggio in Venezuela per problemi di salute di mia nonna. Concludendo, mi dice: «Bene, figlio mio, vedremo ...».

Riprendo la mia lettura, e nel momento in cui sto leggendo del passaggio da analizzante ad analista, in retroazione, com'è proprio del tempo logico, se presentò un momento di comprendere. Questo "vedremo" con cui tanto litigavo con mio padre, è iscritto in me; però il lavoro analitico gli ha imposto un ribaltamento, "un al di là del padre". Il fatto di essere oggi presente innanzi a voi è possibile perché mi permetto di "vedermela, passi quel che passi".

In conclusione, «l'analista è l'analizzante perenne dopo l'analisi»²⁸, perché il suo desiderio lo porta a interrogarsi permanentemente. Questo è ciò che permette quest'apertura al nuovo e rende possibile l'insegnamento; ma per questo c'è bisogno di un tragitto che richiede un tempo interminabile, o fino

²⁶ J. Lacan, "Sur la passe" (3/11/1973), in *Lettres de l'École freudienne*, n° 15, 1975, pp. 185-193.

²⁷ S. Wainsztein, "Pases y fin de análisis" (1999), disponibile in <http://www.efba.org/efbaonline/wainsztein-09.htm>.

²⁸ C. Soler, *Que se espera del Psicoanálisis y del Psicoanalista: Conferencias y Seminarios en Argentina*, Editorial Letra Viva, Buenos Aires, 2001.

a che la porta basculante cessi di oscillare. La formazione dell'analista non è qualcosa che possiamo contabilizzare nel tempo cronologico, perché l'inconscio non si muove in questo tempo.

Traduzione di Fulvio MARONE

Florencia FARIAS (Argentina)

Sogni dell'analizzante, sogni del passante

La mia esperienza in un cartel della passe

Far passare qualche cosa del reale è una sfida difficile per gli psicoanalisti. Il dispositivo della passe è una struttura che facilita, dalla parte dei passanti, che « un pezzo di reale», in cui tutta l'esistenza sembra svolgersi, si presentifichi. Potere situare il modo con il quale un soggetto ha potuto operare con il reale, consente che ci sia posto per l'atto, che "qualche cosa capiti", nel senso della trasmissione e dell'avvenimento. Noi speriamo che la singolarità di ciascuna passe, di ciascuna fine di analisi, appaia quando il cartel riceve la testimonianza dei passeur.

Passare attraverso il dispositivo della passe non è senza conseguenze e per quanto mi riguarda, fu un'esperienza intensa: essa ha avuto un'incidenza sulla mia teoria e sulla mia pratica.

Partecipare a un cartel della passe è un privilegio. È l'occasione che si offre a un analista di potere essere nel cuore dell'esperienza analitica della Scuola. Benché, a mio parere, la posizione che conviene a un membro di un cartel della passe sia quella dell'analizzante, per quanto concerne la prospettiva di offrire il suo ascolto, egli si trova nella posizione dell'analista, e non in quella del soggetto supposto sapere, nel punto di sottrarsi al suo fantasma e ai suoi pregiudizi. Ciò esige di affrontare un impossibile: decidere su ciò che è impossibile da dire.

Il cartel della passe racconta «l'ultima storia che il passante si racconta». Consente una lettura di ciò che è accaduto durante la sua cura. Interroga la molteplicità delle soluzioni trovate per coloro che sono arrivati all'inconscio reale, cioè coloro che sono arrivati ad elaborare il simbolico incluso nel reale. È la verità menzognera del sintomo.

Il posto dei sogni nelle testimonianze

Ciò che m'interessa di condividere oggi con voi, è la riflessione a proposito di un tratto che si ripete nella maggior parte delle testimonianze dei passanti e che ho potuto verificare nelle passes ascoltate in questa breve esperienza: il posto fondamentale dato ai sogni. Nei loro racconti, molti passanti prendono i sogni per orientarsi nell'esperienza della passe. Sembrerebbe che questi ultimi offrano una sostanza che permette loro di avere un sentimento di autenticità dell'esperienza.

I sogni costituiscono la via d'accesso all'inconscio. Noi verificiamo che le formazioni dell'inconscio non sono state cancellate nelle testimonianze. Ma i sogni permettono anche un accesso al reale. È ciò che m'interessa sottolineare.

Freud scopre che il sogno è rivelatore del desiderio del soggetto. Ma c'è qualcosa di sinistro di fronte al desiderio. Lacan aggiunge che il sogno è un omaggio alla realtà fallita. Noi dovremmo cercare il reale al di là del sogno, in ciò che il sogno ha ricoperto, ha cancellato dietro l'assenza di rappresentazione.

Nel momento in cui noi ci avviciniamo, nei sogni, a ciò che c'è veramente di reale, ci risvegliamo per continuare addormentati. Potremmo dire che il sogno protegge dall'incontro con il reale in quanto impossibile, ma anche che lo rende possibile per allusione.

Nondimeno, molteplici punti sono da interrogare e da differenziare a proposito della funzione dei sogni. La clinica della fine dell'analisi non è la stessa di quella della passe. Sono due tempi differenti, anche se sono correlati e se talvolta si sovrappongono e si intrecciano. La fine d'analisi arriva e lo sappiamo quasi con certezza. Il lavoro della passe, conosciamo la sua durata. La clinica della propria analisi si realizza in questo lasso di tempo.

Benché siano due momenti differenti, formulo l'ipotesi che la fine d'analisi per numerosi soggetti si conclude nel lavoro della passe. Di conseguenza, i sogni fatti durante l'analisi non hanno lo stesso statuto di quelli fatti durante il processo della passe.

Distinguerai tre categorie di sogni per pensare questa differenza:

1. I sogni sopraggiunti durante la cura;
2. I sogni della fine dell'analisi
3. I sogni fatti a partire dal dispositivo della passe

I sogni delle testimonianze

I sogni sopraggiunti durante la cura

Numerosi passanti utilizzano il racconto dei loro sogni per mettere ordine nella storia della loro analisi. In questo modo, il sogno e ciò che i passanti ne hanno dedotto sembrano condurre l'esperienza. Essi parlano di un momento molto importante della loro analisi e in particolare della sua fine. I differenti sogni che un analizzante produce nella sua analisi valorizzano la sua posizione soggettiva, illuminano settori dell'analisi e le operazioni accadute e dimostrano la posizione fantasmatica.

Alcuni sogni indicano l'entrata in analisi, motivo del "passaggio al divano"; altri sogni sono stati fondamentali perché presentavano "l'oggetto". Questi sogni si vedevano attribuire un valore di certezza nel cammino di costruzione del fantasma. Il sogno nella direzione della cura costituisce un'articolazione che testimonia della scrittura della logica del fantasma che attraversa il soggetto.

Nella rilettura che facciamo seguendo il filo dei sogni, concludiamo per il valore della scrittura, di ciò che si è prodotto nel transfert in rapporto al tempo in cui la cura si trova. Sono sogni fatti nel transfert, interpretati in analisi, che mostrano come la separazione ha operato e che lo abilitano a seguire la lettera del suo desiderio.

L'intemporalità che caratterizza i processi inconsci permette che una scena passata, in cui il soggetto è restato fissato, abbia luogo. Il transfert è mediatore affinché il sogno permetta di liberare questa scena fantasmatica che mantiene il soggetto represso.

I sogni della fine analisi

La maggior parte dei passanti individuano dei sogni che verificano la fine della loro analisi. Essi estraggono da essi delle conseguenze per quanto riguarda il sapere di una cura. Per alcuni, un sogno permette di risignificare una storia intera. Altri sogni accentuano un viraggio che consiste in due figurazioni di svuotamento dell'oggetto e sono decifrate come uscite dalla logica fallica: " tale oggetto si dissolveva", si trattava di "percorrere un vuoto", oppure di "contornare un vuoto".

I passanti attribuiscono ai sogni la caratteristica di essere dei segnali fondamentali della costruzione ed anche un grado di affrancamento del fantasma. Essi articolano ciò che è pulsionale, come una dimostrazione che non può più accedere per il verso della parola al di là del fantasma. Sono dei sogni che scrivono - scrittura di godimento.

Una passante sogna alla fine dell'analisi: «Gioco in un parco giochi dei bambini. C'è un tubo dove i bambini entrano. Guardo attraverso il tubo, guardo un ratto femmina di sotto che mi guarda con un solo occhio,essa con i suoi piccoli al di sotto». Sogno che finisce per precipitare la nominazione all'interno del cartel (nei membri del cartel). Sogno in cui possiamo delineare un percorso pulsionale in cui possiamo intravedere un viraggio che avvalorava l'avvento di un nuovo desiderio, il desiderio dell'analista.

In questa testimonianza, il reale si è manifestato a differenti livelli: c'è un resto pulsionale dal lato scopico e anale in questo sguardo reale del ratto. La passante lo associa con ciò che è sporco. Spostarsi in basso, uno sguardo senza Altro. Una pulsione che diviene opaca e al servizio e al servizio dell'ascolto nella posizione d'analista, producendo un'incidenza effettiva nella sua pratica

d'analista che gli permette un "cambio di stile" nel suo ascolto. Modificazione della pulsione, di questa curiosità insaziabile e infantile, verso una pulsione di sapere che diviene desiderio di analista circoscritto.

I sogni della passe

I soggetti che chiedono la passe dimostrano che essa riapre l'inconscio. I sogni che la passe stimola sono delle testimonianze di questo fenomeno. Sogni nel passante, sogni che precipitano la domanda della passe (sogni promossi ad esempio, dal nome dei passeurs), l'appuntamento con qualcuno di essi, l'attesa della risposta del cartel. Ciò avvalorata la mancanza di esaurimento dell'inconscio, benché ci sia fine d'analisi.

Differenti vie d'investigazione si aprono. Prendo in considerazione le ipotesi seguenti: cosa succede con l'inconscio? La passe non sembra talvolta reprimere l'inconscio? Come se questo spazio dell'inconscio si aprisse un'altra volta. Dunque, la passe è una parte della fine dell'analisi?

Possiamo dedurre da queste testimonianze che ci sono analisi che si concludono nella passe. Ci sono resti dell'analisi che finiamo di perdere nella passe. Se questo è vero, dove perdiamo i resti della passe? Qual è la loro destinazione? É nella trasmissione *a posteriori*?

Bisogna sottolineare che senza dubbio questi sogni non appaiono come enigmi che richiedono interpretazioni. Non sono diretti verso l'Altro. Non aprono la decifrazione. Permettono di aprire una conclusione che si lascia leggere. Sembrano interpretare da se stessi. Sono interpretati dai passanti come effetto della verità.

Che la fine dell'analisi sia una certezza dell'analizzante è possibile perché si tratta di un'ipotesi d'investigazione, secondo la quale l'analizzante-analista elabora il duello della fine dell'analisi nel processo della passe. Sogni dell'inesistenza indiscutibile dell'Altro. Sogni dell'assoggettamento del soggetto alla lettera di sua produzione. Lettera che fa litorale tra sapere e godimento. Lettera che, al di là della volontà, e senza cercarla, è trovata più volte attraverso i sogni e forse letta in una fine d'analisi in un lavoro della passe.

Solamente quando non c'è più senso da percorrere e sul quale insistere, lavoriamo con il reale. Lacan dirà che noi scriviamo il reale non con parole ma con lettere.

Presento come esempio il sogno di un passante ascoltato recentemente nella sua testimonianza, pubblica a Buenos Aires. Il testo del sogno: «Due o tre dita della mia mano sparivano». É la risposta all'offerta del dispositivo della passe. Sogno di castrazione che il passante interpreta e che gli permette di dare un altro giro al lavoro realizzato nella sua analisi in relazione al nome proprio ed al desiderio dell'analista. Sogno che riappariva nel colloquio con il segretario della passe e nel quale individua l'inizio dell'esperienza della passe.

Possiamo dunque dire che la fine dell'analisi finisce di realizzarsi nel lavoro della passe, che l'emergenza del sogno non accetta alcuna interpretazione e che nello stesso tempo essa non ha alcun senso, cioè che c'è un limite all'effetto del simbolico. É per questo che possiamo essere sicuri che siamo nell'inconscio, l'inconscio reale.

Per concludere

In alcuni casi, i passanti arrivano alla fine della cura nella passe. I resti che non sono stati perduti nell'analisi sono perduti nella passe. In particolare quelli che hanno una relazione con l'oggetto causa di divisione del passante e non con il posto transferale relativo al soggetto supposto sapere.

Ritorno a una frase di Lacan: «Il cerchio deve essere percorso più volte» La passe è uno dei giri necessari almeno per colui che si propone come analista. O perché il soggetto dell'inconscio si riapre, o perché è un'elaborazione della fine dell'analisi che facciamo non con l'analista, o perché un gioco fondamentale è un gioco in rapporto all'autorizzazione dell'analista da sé in relazione agli altri.

Questo è un punto cruciale del processo della passe. La passe sancisce la fine dell'analisi in un modo che l'analista del passante non può mai fare. Essa favorisce un nuovo legame sociale tra analisti e per analisti. Dispositivo che non solo permette di verificare se c'è stata fine d'analisi, ma anche, è la mia ipotesi, che permette che ci sia fine d'analisi, che questa fine si iscriva.

Verifico una volta in più che una fine d'analisi è possibile. Ho potuto constatare che una fine d'analisi trasforma una storia di ripetizioni interminabili in una scommessa sulla propria vita, illuminando il luogo dove la pulsione di morte comanda.

Traduzione di Antonia IMPARATO

Bibliografia

AUTORES VARIOS. 1997. "La passe de Jacques Lacan. Lacan y el pase", *Conjetural, Revista Psicoanalítica*, n° 33, Buenos Aires.

AUTORES VARIOS ¿ *Cómo terminan los análisis ?*, Asociación mundial de psicoanálisis.

AUTORES VARIOS. *La Experiencia del pase*, tomo I (2005) y II (2006), Buenos Aires, EFBA, colección " Cuestiones de Escuela ».

M.-H. BROUSSE, "Algunas observaciones sobre la interpretación à partir del Cartel del pase", in *Enseñanzas del pase* (Autores varios), Escuela de la Orientación lacaniana.

S. FREUD, "L'interpretazione dei sogni" (1899), in *Opere 1899*, vol. III, Boringhieri, Torino 1972.

J. LACAN, *Il Seminario. Libro XXIII. Il sinthomo (1975-1976)*, Astrolabio, Roma, 2006.

J. LACAN, *Seminario R.S.I.*

J. LACAN, «Sobre la experiencia del pase : acerca de la experiencia del pase y de su transmisión», *Ornicar?* vol. I.

J. LACAN, «Respuesta de J. Lacan a una pregunta de Marcel Ritter».

C. SOLER, *Finales de análisis*, Editorial Manantial, Buenos Aires, 1991.

Marcelo MAZZUCCA (Argentina)

L'inconscio correttore

Una voce che si fa lettera

Per iniziare, situerò il problema cruciale al quale farò oggi riferimento, formulandolo innanzitutto in termini ampi: quale statuto attribuire all'inconscio - in particolar modo verso la fine dell'analisi - a partire dalla sua «reinvenzione» per opera di Lacan?

In altre parole, l'inconscio è freudiano o lacaniano? Quest'alternativa potrebbe non essere escludente, ma a questo punto mi sembra concepibile il cambio di assiomatica che ha indotto Lacan a tradurre e traslitterare l'Unbewusst freudiano in l'une-bèvue. Si tratta dei «misteri dell'inconscio».²⁹

Questo «inconscio reinventato» - espressione che prendo in prestito da Colette Soler - possiede le caratteristiche che gli dà l'uso de *lalingua* concepita come uno «sciame di Uni»³⁰ che danno luogo a fenomeni dalle caratteristiche epifaniche e neologiche anche nel campo delle nevrosi³¹.

«Questo è l'inconscio - dice Lacan - uno guidato da parole con le quali uno non comprende nulla». - E aggiunge- «l'inconscio non ha corpo altro che di parole».³²

Possiamo quindi affermare che «i misteri dell'inconscio» sono al tempo stesso «I misteri del corpo parlante»³³, dove risiede l'accesso possibile al reale implicato nell'esperienza analitica.

Premesso ciò, mi propongo di interrogare due situazioni che hanno a che fare con tali misteri, due fenomeni verificatisi ad analisi finita, una volta aperte le porte all'esperienza della passe. Due fatti poco «rumorosi», dato che le risonanze della parola rimangono in questi casi fuori gioco e senza interpretazione. Dovrò prima formulare la logica che ha animato il lavoro analizzante e che oggi tento di circoscrivere a partire dalla seguente ipotesi: le vicissitudini a cui sono stati sottoposti la lettera e il nome proprio hanno consentito l'emergenza del desiderio del analista

La lettera e il nome proprio conformano lo «sciame di Uni», già menzionato, però al tempo stesso si distinguono dal resto per l'uso e per il rapporto con il godimento. Entrambi gli elementi mancano di senso ed è per questa ragione che è da escludersi la possibilità di traduzione in un'altra lingua. Tuttavia, il nome proprio - afferma Lacan - «è un marchio aperto alla lettura»³⁴, ammette l'operazione di traslitterazione e, sebbene non sia portatore di senso, può «rifletterlo»³⁵. È ciò che vi propongo di esplorare oggi a partire dalla mia esperienza analitica. Lo farò in tre tempi scanditi dalle successive «*affezioni* del nome proprio».

1 - Prima *affezione* del nome proprio o l'inconscio come discorso dell'Altro

La prima sequenza analizzante la colloco nella fase che va dai momenti preliminari sino alla fine mancata. Le formule «tu sei il mio maestro» e «tu sei la mia donna» sintetizzano delle due interlocuzioni che hanno consentito il ritagliarsi della domanda d'analisi, determinando l'essere del soggetto in riferimento ad una parola che viene dall'Altro, sottraendo al tempo stesso il nome proprio e facendo del nevrotico un soggetto senza nome.

²⁹ J. Lacan, Il Seminario, Libro XX: Ancora (1972-1973), Einaudi, Torino, 1974.

³⁰ C. Soler, *L'inconscio reale*, conseguenze per la passe, lavoro presentato il 4 luglio in occasione dell'Appuntamento del IFCL.

³¹ C. Soler, Corso 2003-2004, La querelle des diagnostiques, Documents du Champ lacanien.

³² J. Lacan, Il Seminario, Libro XXIV, inédito, lezione del 26 febbraio 1977.

³³ J. Lacan, Il Seminario, Libro XX, Ancora (1972-73), Einaudi, Torino, 1974.

³⁴ J. Lacan, De los nombres del padre, introduzione. Paidós, Buenos Aires, (2005).

³⁵ J. Lacan, Il Seminario, Libro XXIII, Il sinthomo (1975-1976), Einaudi.

Nel contesto della scelta vocazionale, la voce del Maestro si fa sentire nel testo freudiano. Insorge in questo modo ciò che oggi denominerei un primo «evento del corpo»³⁶: i tentennamenti della lettera e il nome proprio, sintomo di caratteristiche ossessive che conduce verso l'altra scelta in gioco, la scelta dell'oggetto d'amore.

Sono quindi le donne a essere catalogate e classificate in due gruppi, quello delle F e quello delle N, lettere iniziali del nome proprio di quelle donne che l'inconscio ammette nella funzione di sintomo e che finalmente conducono al «concerto» dell'analisi. Il suo inizio propriamente detto trova la spinta nel significante "*fusion*", dando luogo ad un cambiamento di via nell'inconscio: dalla "*fusion*" come genere musicale preferito dall'analizzante, alla fusione come unione armonica delle due varietà di donne. In altre parole: si svela la versione musicale della donna ideale.

L'effetto immediato è un sogno, il cui testo (una madre e due figli pietrificati nel baule di un'automobile statunitense) costituisce la scrittura geroglifica della "*fusion*" come pietrificazione paterna, che da luogo a un inquietante sentimento di angoscia.

Non svilupperò il sogno, basta segnalare che la sua scrittura ha aperto un lavoro analizzante dispiegatosi per sette anni e il cui nucleo fa riferimento al nome proprio (Marcelo) e al cognome paterno (Mazzuca). Si tratta del "narcisismo del nome", ò in altre parole, della sicurezza proveniente dal carattere forte della doppia consonante del cognome paterno (zz) e della ripetizione delle iniziali dei nomi (MM). Convinzione delirante – direi oggi – produttore notevoli effetti terapeutici con il progredire dell'analisi, ma a costo della permanenza di un sentimento di onnipotenza dell'amore.

È nel quadro di questa immaginaria realizzazione dell'essere che si è prodotta la mancanza della parola piena. Deciso a dare per conclusa l'analisi, l'atto fallisce e l'autorizzazione non avviene. La fermezza della parola dell'analista aveva evitato il passaggio all'atto ponendo l'accento in ciò che era stato abbozzato, ma non ancora sufficientemente analizzato. Si era trattato di un primo colpo assestato al nome proprio dal quale non erano ancora state estratte tutte le conseguenze. L'esecutrice era stata la voce di una donna, la risonanza era l'umorismo e il suo testo: «Ti è venuto fuori il mazzuchita».

Così il sintomo aveva parlato e l'interpretazione si era prodotta: dal mazzuchita al mazzochista rimane ben traslitterato e delimitato il masochismo del carattere come oggetto del secondo giro dell'analisi.

2 - Seconda affezione del nome proprio o l'inconscio traduttore

Il rilancio dell'analisi puntava verso l'orizzonte del suo finale. La scommessa dal e per il desiderio dell'analista aveva acquisito un vigore nuovo grazie al fatto di rivolgersi aldilà della terapeutica del sintomo che l'analizzante stesso aveva già localizzato. Una nuova apertura dell'inconscio aveva dato luogo a un lavoro della lingua la cui centralità restava delimitata da un antico rapporto col padre, differenziato in termini di legame vocale e libidico.

Il riferimento specifico alla voce paterna aveva generato successive declinazioni che riassumo indicando la seguente sequenza: la voce mandante e comandante del padre, la voce ipnotica ed esotica della donna, la voce dell'umorismo, del dolore e dell'amore, la voce irritante, la voce affievolita e la voce cantante.

Nel corso di tali spostamenti, la voce andava spogliandosi dalle sue vesti scrivendosi in una serie di sogni, il cui racconto tralascio per enfatizzare l'intervento che li ha ridotti alla condizione significativa.

Volendo far uso della parola nella cornice del confronto tra l'io e l'io ideale, l'espressione "fondamentalista" provava a designare l'essere del soggetto facendo appello a una sorta di autoaffermazione di se stesso, contemporaneamente si rivelava l'incollamento della voce quale

³⁶ J. Lacan, Libro III, *Le psicosi*, (1955-56), Einaudi, Torino.

trappola narcisistica. In altre parole: metteva in atto in modo indiretto una nominazione che ha a che fare con l'essere del godimento, essendo il suo inequivocabile e unico segno il cattivo umore.

«Pisaste el palito»³⁷, è l'interpretazione che aveva fatto centro su un significante nuovo, contribuendo a smontare l'ingannevole ricorso al narcisismo del nome proprio.

Comprendo oggi che il “*pegamento*” (incollamento) della voce – che inizialmente designava la componente libidica presente in ogni rapporto speculare – era al tempo stesso “*pegamiento*” (*pegamiento*/picchia e mento) e anche “*pagamento*” (pago/paga-*miento*), in quanto permetteva di situare, in modo condensato, il prezzo “*lenguajero*” (in parole), con il quale veniva pagata la verità menzognera, dando forma al godimento masochista del fantasma nelle sue stesse fondamenta. Vale a dire: il rapporto con la voce paterna e con le doppie zeta del cognome.

Le conseguenze dell'intervento dell'analista non si sono fatte attendere. La locuzione “*fundamentalista*” ora si scollava e si dispiegava producendo “*la- lista-de-las-fundas-mentales*” (l'elenco-delle-guaine-mentali), cioè: “*mazzuquista, masoquista, musiquista, mujerista, humorista e deportista*” (mazzuchista, masochista, musicista/musiques, donnaiole/womanist, umorista, sportivo). Al tempo stesso una deriva del nome proprio, una voce che si fa lettera.

Giunto a quel punto, la molteplice determinazione del significante “*palito*” (bastoncino) evocava metonimicamente lo strumento del desiderio e scatenava il momento del passe clinica, dando luogo all'atto finale. L'analista semplicemente aveva accompagnato e finalmente acconsentiva a questo nuovo statuto della parola.

3 - Terza affezione del nome proprio o l'inconscio correttore

Mesi dopo si è prodotto il primo sogno post-analitico. Un semplicissimo e nitido sogno di castrazione che aveva messo in luce una nuova cifra del nome proprio e aveva offerto l'occasione per la messa a punto del desiderio dell'analista. Il testo del sogno (mi si scioglievano due o tre dita della mano) è la risposta all'offerta del dispositivo della passe.

Aperta l'esperienza della passe, il sogno evocava “*los palitos*” (i bastoncini) compresi nella trasformazione della firma del passante verificatasi alcuni mesi prima in occasione dell'iscrizione a un concorso universitario. Nuova firma, nuova scrittura del nome proprio, causata dall'Altro ma strettamente singolare. Due semplici e nitidi tratti verticali (una sorta di doppia S rispecchiata o doppia Z stilizzata) convocavano il cognome materno (CaneSSa) tanto quanto un inter-testo modulante le diverse generazioni in una sorta di “iniezione” della lingua italiana in quella castigliana. Terzo elemento della firma, che completa la cifra presente nel sogno, semplicemente un punto.

Ed è a questo punto che si è aperta un'esperienza nuova, l'esperienza della passe, che ha raccolto le conseguenze di quella cifra.

Oggi, però, voglio soffermarmi sulla tappa precedente per sottolineare quei due fatti misteriosi che mi hanno fatto interrogare.

Il primo di essi è una sorta di lapsus nella scrittura. Un archivio elettronico inoltrato all'Università per la sua approvazione, mi viene restituito con la sottolineatura di un errore ortografico e il suggerimento di verificare il funzionamento del correttore di word. Al posto di scrivere “vez” (volta) avevo scritto “ves” (vedi). In quel momento realizzai le correzioni pertinenti, ma poco tempo dopo l'editore di un libro in elaborazione mi restituiva l'archivio di Word con la stessa segnalazione: la S al posto della Z.

Non ho potuto fare a meno di ipotizzare l'esistenza di un “inconscio correttore”, di un fatto di linguaggio che circoscrive un'esistenza fuori dal tempo e dal corpo dell'intuizione. Semplicemente un lapsus, che ormai non ha portata di senso, – aveva spostato la scrittura dal Mazzuca verso il Canessa - che di buon grado definirei come «una voce che si fa lettera».

³⁷ È un allocuzione che si può tradurre con «Ci sei cascato». [NdT]

Orbene, quel che rimane quanto meno velato è la partecipazione del corpo, quindi, propongo un secondo fatto da interrogare.

Si tratta di un mal di gola contemporaneo al lapsus ortografico. La sua causa più evidente era il freddo dell'inverno argentino. Tuttavia, l'interrogativo rimane aperto. Quella specie di "inphonacion" delle corde vocali sarà anch'esso un effetto dell'inconscio correttore? Perché non considerarlo come una sorta di lapsus del corpo come conseguenza della *affezione* della lingua su un organo?

Se così fosse, bisognerebbe ancora rilevare il fuori senso della lettera che si fa corpo, ed è ciò che oggi propongo di prendere in considerazione.

Per concludere, riprendo l'ipotesi formulata all'inizio. L'emergenza del desiderio dell'analista trova la sua condizione di possibilità nella costituzione di una dimensione temporo-spaziale che soltanto l'istanza della lettera permette fugacemente di abitare. La voce, come "fundamental" (guainamentale), condizione del godimento masochista nel carattere, cede il suo posto alla causa del desiderio nella misura in cui la lettera fa di esso *litorale*, dando luogo all'esercizio di semblante di oggetto nel discorso analitico.

M'interessa in particolar modo al prodotto delle successive *affezioni* del nome proprio e il suo rapporto con l'inconscio reale. Concludo con una doppia citazione, di Lacan e di Barthes: «Ciò che si evoca di godimento quando si rompe un semblante – dice Lacan – è ciò che nel reale si presenta come erosione»³⁸, vale a dire, la scrittura. «Queste scritture illeggibili – dice Barthes – ci dicono (soltanto) che c'è del segno, ma non del senso».³⁹

Traduzione di Adriana CORRADINO

³⁸ J. Lacan, Il Seminario XVIII, *Di un discorso che non sarebbe quello del semblante*, (1970-1971), Einaudi, Torino.

³⁹ R. Barthes, *Variazioni sulla scrittura – Il piacere del testo*, Einaudi, Torino.

Patricia DAHAN (Francia)

Il non senso-passo di senso dell'interpretazione⁴⁰

Quando si parla nella passe degli effetti di una psicoanalisi, questi sono gli effetti prodotti attraverso un discorso, quello dell'analista. Ora, ciò che produce il discorso dell'analista, è un significante padrone. Il significante padrone è un S1 solitario, non articolato in una catena significativa. Con gli sviluppi di Lacan successivi all'elaborazione dei discorsi, penso che a questo S1 si possa dare lo statuto di una lettera. La lettera non è un significante, ma ha la sua origine nel significante. È un significante rimosso che ritorna trasformato sotto forma di lettera, un significante distaccato dal suo valore di significazione, un significante fuori senso, un significante del godimento.

Come accedere a questo significante del godimento nella cura? Ciò che vorrei affrontare oggi si basa su una affermazione di Lacan secondo la quale nell'analisi si opera a partire dall'equivoco. Così la mia questione è: come l'interpretazione a partire dall'equivoco permette un accesso al godimento?

Ma prima darò un piccolo esempio del modo con cui si potrebbe rappresentare in breve lo svolgimento di una analisi. Si tratta di un *Witz* di Freud ne «Il Motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio». Ve lo riassumo rapidamente. La signora baronessa è sul punto di partorire, suo marito e il medico aspettano nella stanza accanto giocando a carte. Si sente la baronessa lamentarsi una prima volta in francese; il marito getta le sue carte e si precipita verso la camera, ma il medico rimane imperturbabile. Una seconda volta si sente la baronessa lamentarsi e pronunciare una frase in tedesco; il marito si alza precipitosamente, mentre il medico rimane seduto imperturbabile. Solo quando la partorienti si esprime in yiddish il medico getta le sue carte e dice: «É il momento». Ma questa volta la giovane donna non pronuncia una frase, sono piuttosto dei suoni, delle onomatopee che vengono dalla stanza accanto.

Mi sembra che questo esempio riassume bene ciò che si potrebbe attendere dallo svolgimento di un'analisi. Soltanto sbarazzandosi di tutti gli strati «deposti attraverso l'educazione» secondo i termini che impiega Freud, si può accedere al significante fuori senso e fuori catena significativa, al significante del godimento. O, come Lacan illustra in «Lituraterre», è riducendo ciò che fa forma, ciò che fin lì ha fatto senso per l'analizzante che si può far apparire il godimento.

Nella sessione del 10 dicembre 1974 del seminario «R.S.I.» Lacan non si esprime in termini di passe o di fine di analisi ma parla di ciò che opera nell'analisi e dice di rivolgersi «a coloro che qui sono degni del nome di analisti». Si rivolge agli analisti per dir loro che nell'analisi si opera a partire dall'equivoco. Cerchiamo di comprendere ciò che vuol dire operare a partire dall'equivoco.

Il che non va da sé, lo stesso Lacan dice di parlare a proposito di qualcosa «più difficile di ciò che ha dovuto introdurre». Ciò a cui fa riferimento, è che «l'inconscio è strutturato come il simbolico» e che il simbolico non è fondato attraverso il senso ma è fondato attraverso l'equivoco. Poiché l'inconscio è strutturato come il simbolico, è a partire dal simbolico che si opera nella cura. Ma questo simbolico, ci dice Lacan, ha come proprietà di essere fatto di equivoco. E, «l'equivoco, non è il senso»-aggiunge. In altri termini, nell'analisi non si opera a partire dal senso, si opera a partire dall'equivoco.

⁴⁰Il titolo originale dell'autrice è : «Le pas de sens de l'interprétation». Esso prende spunto da un neologismo coniato da Lacan sin dal '57 [04/12/57, Seminario *Le formazioni dell'inconscio*] e ripreso negli anni successivi (si consulti a proposito anche *Le Glossaire & Listes* Aa. Vv. «789 Néologismes de Jacques Lacan», EPEL, Paris 2002, p. 71). Tale neologismo condensa l'ambiguità omofonica in francese tra «non» e «passo». Quindi, «pas de sens» significa sia «non senso» che «passo di senso». Da notare, inoltre, che nella presente versione di «Wunsch 10» in portoghese, Vera Pollo traduce il titolo così: «O sem sentido da interpretação». [N.d.C.]

In una conferenza pronunciata all'università di Yale negli Stati Uniti il 24 novembre 1975, Lacan osserva il modo in cui Freud procede, prestando molta attenzione al suo interessamento alla struttura linguistica e ai significanti del sogno piuttosto che al racconto; sottolinea anche che le interpretazioni di Freud poggiano sui significanti.

Dalla sua lettura di Freud, Lacan ha sviluppato la definizione dell'inconscio «strutturato come un linguaggio»; in questa conferenza, con termini propri, Lacan conferma l'importanza di ciò che ha preso in prestito da Freud, ma con una riserva.

Qual è questa riserva? Essa viene dal passo supplementare che Lacan ha fatto con il concetto della *lalingua*. *Lalingua* non è «niente di più, dice, che l'integrale degli equivoci che la propria storia vi ha lasciato persistere».⁴¹ Ma *lalingua* non è soltanto fatta di equivoci, è anche fatta di godimento; con il concetto della *lalingua*, Lacan introduce la nozione di godimento nel linguaggio.

A questo stadio del suo insegnamento, con il concetto della *lalingua*, insiste sull'importanza della lingua materna in quanto è nella maniera in cui la lingua è stata parlata ed intesa dal bambino che i sintomi si costituiscono. Completa allora la definizione dell'inconscio strutturato come un linguaggio con la definizione «l'inconscio fatto della *lalingua*» cioè strutturato dalla maniera con cui il linguaggio emerge in un soggetto. La riserva è dunque che «ciò che crea la struttura è la maniera in cui il linguaggio emerge all'inizio in un essere umano»⁴², e non solamente il linguaggio come articolato attraverso i significanti. Ora nel modo in cui il linguaggio emerge in un soggetto, c'è dell'equivoco e del godimento; la riserva è dunque che in ciò che costituisce la struttura dell'inconscio c'è dell'equivoco e del godimento. Inoltre, poiché è fatto dall'equivoco, nella cura si opera a partire dall'equivoco.

L'esperienza analitica ha mostrato che per ridurre il sintomo non basta decondensare ciò che è stato condensato nella metafora, spostare a ritroso ciò che è stato spostato nella metonimia, bisogna toccare il godimento del sintomo, farlo apparire. Al di là della decifrazione, ciò che l'analisi mette in luce, è il rapporto del soggetto al godimento.

Questo godimento come farlo apparire nell'analisi? Non può essere altrimenti che attraverso la parola dell'analizzante; Lacan indica bene nel Seminario «Ancora», che il solo «apparecchio di godimento» è il linguaggio.⁴³ Ma perché appaia questo godimento nel linguaggio bisogna ritornare ad una lingua sgombra da tutti gli strati della cultura e della civilizzazione dai quali è stata ricoperta, come illustra il piccolo esempio del *Witz* di Freud. Anche il dispositivo analitico permette di accedere alla *lalingua*, la lingua da cui il bambino è stato impregnato, la lingua di prima della lettura e della scrittura, una lingua totalmente fatta di godimento e di equivoco.

Nel Seminario «R.S.I. » Lacan dà un'indicazione sulla direzione della cura precisando che non bisogna nutrire i sintomi di senso. Nutrirli di senso sarebbe interpretare ciò che essi esprimono, dar un senso a ciò che essi esprimono. Ora il sintomo è la conseguenza di un significante rimosso, un significante che è stato censurato e che ritorna trasformato nel sintomo; c'è dunque un *decalage* fra ciò che è stato rimosso e ciò che il sintomo esprime. Così, dare del senso a ciò che i sintomi esprimono non farebbe che rinforzarli. È per questo che Lacan propone di interpretare non a partire dal senso ma dall'equivoco, vale a dire lasciare aperta l'interpretazione a più sensi possibili. L'obiettivo è di ridurre ciò che fa senso per l'analizzante al fine di far apparire il godimento del sintomo.

Il lavoro di Lacan sulla lettera, di cui fa un'equivalenza con il sintomo, permette di cernere questa questione più da vicino. La lettera viene per marcare il posto del significante che fa ritorno. Il significante non è, dunque, direttamente leggibile nel discorso del paziente, ciò che appare

⁴¹ J. Lacan, « L'étourdit », dans *Autres écrits*, Paris, Seuil, 2001, p. 490.

⁴² J. Lacan, « Conférence à Yale University », *Scilicet*, n° 6-7, Paris, Seuil, 24 novembre 1975.

⁴³ J. Lacan, *Le Séminaire, Livre XX, Encore*, Paris, Seuil, 1975, p. 127.

sottoforma di lettera è da decifrare. La lettera nella definizione di Lacan non è da leggere, non fa senso; prende la sua origine in un significante censurato, è dunque un mezzo per accedere a questo significante censurato.

Le prime elaborazioni di Lacan sulla lettera cominciano nel seminario «Di un discorso che non sarebbe del sembante», più precisamente nella sessione che darà luogo al testo «Lituraterre», in cui rappresenta in maniera molto figurativa come la riduzione di ciò che fa forma, la riduzione dei sembanti fa apparire il godimento. Fino a questo testo la forma per Lacan è dell'ordine dell'immaginario, la forma nello specchio alla quale il soggetto s'identifica. In «Lituraterre», la forma è rappresentata attraverso i sembanti, vale a dire i significanti, tutti i detti dell'analizzante. I significanti sono dei sembanti nella misura in cui vengono al posto di un godimento interdetto, essi mascherano il godimento. Nella metafora paterna, un significante viene al posto del godimento, si sostituisce a questo godimento; la metafora traduce un mito e, come il mito, essa ha una struttura di finzione. In questo senso, mi sembra, Lacan può dire che i significanti, funzionanti nella struttura della catena nel modo della metafora, sono dei sembanti. L'interpretazione a partire dall'equivoco è ciò che permette di ridurre i sembanti, di ridurre il senso per far apparire il godimento.

L'analisi ha un effetto quando un dire si produce, un dire che ex-siste ai detti. L'ex-sistenza, come Lacan la scrive, in due parole, è ciò che è al di fuori, ma è anche ciò che ha un posto predominante e determinante, ora è da questo posto che un effetto può prodursi. Questo effetto è il risultato di un'interpretazione, di un taglio nei detti dell'analizzante o, per esprimerlo altrimenti, una rottura dei sembanti. «Questa ex-sistenza- precisa Lacan ne «Lo Stordito»- è dire ed essa lo prova dacché il soggetto resta alla mercé del suo detto se si ripete(...)».⁴⁴ L'analizzante tanto più resta alla mercé del suo detto, quanto più non fa che raccontare gli stessi avvenimenti, gli stessi ricordi, le stesse storie, niente si muove. È l'emergenza di un dire che permetterà che si elabori un sapere su questo detto.

Per terminare vorrei ricordare, come ha sottolineato Clotilde Pascual nel contributo del cartel 2 agli insegnamenti dei cartel della passe, che c'è una logica della cura che attiene «da una parte ad una logica significante del senso, d'altra a delle discontinuità significanti nel discorso del passant in rapporto a questa logica».

È per l'effetto di taglio dell'interpretazione che tali discontinuità significanti hanno potuto prodursi nella mia analisi; il sorgere successivamente di due significanti, due significanti che ex-sistono ai detti, hanno permesso che si producesse un dire. Due tagli, due interpretazioni non nel registro del senso ma in quello dell'equivoco, due interpretazioni che mi hanno permesso di fare un passo, un passo decisivo in direzione della fine dell'analisi. Il passo di senso dell'interpretazione, l'interpretazione che in luogo di fornire un senso resta sufficientemente equivoca per lasciare una apertura a tutti i sensi possibili, permette nell'analisi che si esprima un dire. In pratica, è un'interruzione di seduta, il fatto di mirare un significante o una questione all'analizzante. Lungo il corso dell'analisi, questo tipo di interpretazione ha per funzione quella di rilanciare l'associazione libera fino a che un effetto possa prodursi nell'analisi.

Rilanciare l'associazione libera fino a che l'interpretazione produca il sorgere di un significante fuori catena, un significante padrone, un significante del godimento. Questo significante appare, come un'evidenza e, lo spazio di un istante; con il sorgere di questo significante che «non ha più alcuna portata di senso», «lo si sa da sè», si è sicuri di essere nell'inconscio, come sottolinea Lacan nella «Prefazione all'edizione inglese del Seminario XI».

⁴⁴ J. Lacan, «L'étourdit», *op. cit.*, p. 485.

Non non è un semblante, il semblante essendo dal lato della logica significante del senso che maschera il godimento, ma una lettera, essendo proprio della lettera riunire i due versanti del sapere e del godimento. Questo significante fuori senso, fuori catena significante, la discontinuità significante, riduce il senso essendo dell'ordine dell'equivoco e fa apparire il godimento.

Luglio 2010

Traduzione di Andrea DELL'UOMO

Bibliografia

1. J. Lacan, «L'étourdit», dans *Autres écrits*, Paris, Seuil, 2001, p. 490.
2. J. Lacan, «Conférence à Yale University», *Scilicet*, n° 6-7, Paris, Seuil, 24 novembre 1975.
3. J. Lacan, *Le Séminaire, Livre XX, Encore*, Paris, Seuil, 1975, p. 127.
4. J. Lacan, « L'étourdit », *op. cit.*, p. 485.

Colette SOLER (Francia)

Mettere il reale al suo posto

Il mio intervento di oggi proviene, per quanto ne so, da tre fonti: la mia esperienza delle *passes* ascoltate nell'*EPFCL*, la mia lettura della «Prefazione all'edizione inglese del Seminario XI» e anche i dibattiti che proseguono nei nostri seminari e cartelli in Francia.

Sono arrivata alla questione seguente: come si articolano ciò che Lacan ha chiamato il dire dell'analisi e l'ICSR (l'inconscio reale) definito dal godimento di una *motérialità* fuori senso? In materia d'inconscio, tutto passa per il dire: quello che si è fatto così come quello che nell'analisi si disfa e si rifà. Considero, quindi, per acquisito che il «saper parlato» che è l'inconscio non può avverarsi senza “che si dica”, nel senso dell'atto, e che il bla-bla analitico non può trovare il suo termine finale sino a condizione che Un dire si depositi a partire da tutti i detti. Il nodo stesso in cui Lacan iscrive il reale, bisogna farlo, è una precisazione di Lacan, e si fa con il dire. Quando il nodo tiene, il reale e il senso sono annodati. Allora i godimenti sono anch'essi annodati, quello che s'iscrive della lettera fuori senso nel reale, tra reale e simbolico, e quello che Lacan scrive godi-senso [*joui-sens*], tra immaginario e simbolico. In mancanza di ciò, il soggetto può mantenersi tutto nell'ICSR, per esempio Joyce di *Finnegans Wake*, o tutto nella mentalità, per esempio Pessoa di cui, per mia soddisfazione, è stato annunciato per metà giugno un inedito in più, questa volta dei racconti polizieschi, dove il detective risolve ogni enigma senza ricorso alla constatazione dell'esperienza, solo attraverso i ragionamenti della mentalità.

Come situare, quindi, l'articolazione tra il dire e l'ICSR? Questa questione mi sembra cruciale per la *passé*, e la “Prefazione” vi risponde, secondo me, sia pure implicitamente, quando Lacan scrive: «Io sono poema». Io sono poema, non poeta, cioè determinato dal poema che sono senza esserne l'autore, l'artefice.

Ora, che cos'è il poema? Se ne parla, a volte, come se fosse una formazione dell'ICSR, lettera goduta fuori senso. Ma non è il caso. Il poema maneggia di certo la materia sonora della lingua, a volte genialmente, e si può anche godere della sua musicalità senza passare per i suoi detti. Ma un poema è un dire, ed è a questo titolo che è recepito, anche quando si tratta della più ermetica poesia surrealista. Il dire del poema, secondo Lacan, è anche «il dire meno *ebete* [*bête*]»⁴⁵. Il poema si serve del significante, che, lui, è ebete, vale a dire in se stesso fuori senso, per produrre del senso inedito, che “lascia in bianco” il senso detto comune. Il poema è, dunque, un nodo di reale e di sembante, in cui il godimento della lettera e il godimento del senso vanno insieme. Che Lacan aggiunga, a proposito del poema, «e che si scrive» non obietta a ciò che ho sottolineato, perché quel che si scrive in un'analisi è una traccia del dire, della parola, che della sua insistenza traccia i suoi solchi. Su questo punto vedere «*Lituraterra*» e *Ancora*.

Così, quando Lacan scrive nella «Prefazione al Seminario XI»: io sono poema, non ci si deve fuorviare. Questo non significa: io sono ICSR o sintomo. È di Joyce che ha potuto dire: è un sintomo. Io sono poema, è piuttosto io sono un *sinthomo*, poiché egli chiama *sinthomo* il dire che presiede all'annodamento delle tre *dit-mensions* e alla configurazione di godimento che ne risulta. Non perdiamo di vista che nel 1976, data della “Prefazione”, tutte le elaborazioni sul nodo sono sullo sfondo di quel che Lacan ha prodotto. Con il dire *sinthomo*, dunque, la lettera fuori senso che fa l'ICS reale non va sola, essa è annodata al senso. Non è dunque solo per credulità transferenziale che

⁴⁵ J. Lacan, «Postfazione» al Seminario XI, «il dire meno stupido» in J. Lacan, Il seminario Libro XI, *I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*, Einaudi, Torino, 1979, p. 286 [NdT]

ognuno cerca il senso di quel che è e di quel che gli succede. E, in effetti, tutto ciò che accade in una vita, come nella storia, è vissuto nel registro del senso che ognuno gli attribuisce.

Il senso che si prepara tra immaginario e simbolico ha il suo peso come vettore di godimento, in altre parole è esso stesso operante. La verità, non tutta, non è onnipotente, certo, ma sicuramente neanche del tutto impotente. Il suo semi-dire può ben mentire irrimediabilmente sul fuori-senso, il che non impedisce: questo semi-dire si sostiene di un reale, quello dell'oggetto *a*, la cui mancanza non cessa di scriversi, necessario dunque, inerente al "che si dica". Non si può dunque opporre i sembianti e il senso da una parte, e dall'altra la lettera del sintomo, come se il godimento fosse tutto da quest'ultima parte. Se Lacan ha scritto «*godi-senso*» in due parole, senso goduto, significa proprio che il godimento è ovunque e che esso dà consistenza non solo al sintomo reale fuori senso, ma agli stessi sembianti. Questa tesi, d'altronde, è implicata dalla sua stessa definizione del discorso come ordine del godimento regolato dal sembiante.

La manifestazione fondamentale dell'ICSR è il sintomo che fa ex-sistere l'inconscio nel reale. Per situarne la funzione, ricordo la seconda conferenza su Joyce, contemporanea alla "Prefazione". Parlando del godimento specifico del sintomo, Lacan dice: «Godimento opaco dall'escludere il senso». Egli aggiunge: «Non c'è risveglio che attraverso questo godimento. Essere post-joyciano è saperlo.» Potrei glossare: essere post-joyciano, è sapere il miraggio della verità che ogni elaborazione di transfert attesta e che attiene alla struttura di linguaggio. E anche sapere, d'altra parte, la sua menzogna, che è altra cosa dal miraggio, e che non si percepisce che a condizione di prendere in conto ciò che non mente, cioè il reale del sintomo, per la buona ragione che quello non parla, per quanto provenga da *lalingua* parlata.

Il tema del risveglio al reale che consisterebbe nel risvegliarsi dal senso ha avuto successo, per via di Lacan, e talvolta ha portato alcuni a vantarsi del risveglio, dimenticando senza dubbio che Lacan ha anche detto: «*Il n'y a d'éveil que par cette jouissance là, soit dévalorisée de ce que l'analyse recourant au sens pour la résoudre, n'a d'autre chance d'y parvenir qu'à se faire la dupe [...] du père comme je l'ai indiqué*».⁴⁶

Sottolineo *de-valorizzata*. Questa frase dice che l'analisi svaluta quel godimento fuori senso poiché farsi zimbella del padre, del dire del padre o del *dire-padre* [*dire-père*], è contare sui sembianti e sul senso. E questo implica, lo capite, che la psicoanalisi non può essere joyciana: al più post-joyciana, se essa non disconosce il reale fuori senso, alla peggio, pre-joyciana, se ignora l'ICSR. È a contrastare quest'ultima alternativa che Lacan ha trascorso i suoi ultimi anni, e penso che è l'alternativa per la psicoanalisi oggi: pre o post.

Lacan ha voluto risvegliare la psicoanalisi? Il tema circola, ma credo piuttosto che egli volesse risvegliare gli psicoanalisti, il che non è lo stesso. Voler risvegliare la psicoanalisi vorrebbe dire che gli si possa applicare quel che egli stesso diceva di Joyce a proposito di letteratura, ossia che volerla svegliare, "è certificare che egli ne voleva la fine." Si può dire la stessa cosa per la psicoanalisi: risvegliarla del senso sarebbe mettervi fine.

In cosa Joyce ha rischiarato [*illustré*] la psicoanalisi? Col maneggiamento del significante fuori senso e con il godimento del sintomo senza alcun tipo di senso, egli ha evidenziato [*illustré*] ciò che mancava alla psicoanalisi per limitare la deriva del senso. Tuttavia, Joyce non evidenzia [*illustre*] la svalorizzazione di questo godimento che esclude il senso, questa svalorizzazione è propria della psicoanalisi. È proprio questo che implica la "Prefazione": il godimento fuori senso del sintomo permette di mettere un termine alla cura, vale a dire alla deriva infinita del senso, alla deriva della verità, dunque. Ma il testo marca il limite: esso pone un termine alla cura, ma non alla psicoanalisi, la

⁴⁶ J. Lacan, «Joyce II», in *Autres Écrits*, Seuil, Paris, 2001, inedito in italiano. "Non c'è risveglio che attraverso quel godimento, ossia devalorizzato dal fatto che l'analisi, ricorrendo al senso per risolverlo, non ha altra chance di giungerci che di farsi zimbella [...] del padre, come ho indicato." [NdT]

passee consistendo precisamente a provocare la continuazione del dire analizzante, aldilà dell'analisi finita: che egli dica quel che ha scorto sul come e attraverso cosa tutta l'avventura s'è fatta e terminata.

Concludo, quindi, sulla questione dell'articolazione: il reale del godimento opaco del sintomo è «antinomico a ogni verosimiglianza», ciò che vuol dire che non deve nulla alla verità biografica, come si sa. Anche se è databile, il reale resta disgiunto e ineducibile dalla verità del soggetto. Mistero. Ebbene, questo reale, che deve essere preso in considerazione, il dire dell'analisi non può far altro che riconoscerlo e “metterlo al suo posto”, il posto dove esso fa tappo al buco della verità, da cui il senso... fugge. Il reale, come “mancanza della mancanza”, e sappiamo che la mancanza è quella dell'oggetto, segna il limite del delucidabile. Lo si può dire a questo titolo impossibile, impossibile da delucidare, ma è un impossibile il cui approccio è nuovo. Esso non si dimostra per via logica, si manifesta come affetto. Gli affetti del reale vanno dall'orrore, o dall'angoscia, se si preferisce, alla soddisfazione di fine.

Metterlo al suo posto, il reale, è l'espressione sulla quale termino, il suo posto di tappo nel nodo, il nodo da dove si trasforma il poema borromeo che sono. Questo lascia aperta la questione del sapere fare del poeta, e del buon o cattivo uso che possono farne gli psicoanalisti. Il buon uso sarebbe di prendere esempio dal loro dire, penso, nella testimonianza della *passee*, ed in quel che noi diciamo della psicoanalisi. Questo poema che, senza nominarlo così, l'analizzante ricusa all'inizio dell'analisi, è questa stessa ricusazione che l'ha portato in analisi, questo poema, dunque, egli non ne è l'autore, può tuttavia firmarlo, alla fine.

Egli non legge, tuttavia, che dei frammenti – punto su cui insisto. Alla fine, il soggetto resta esposto alle manifestazioni degli effetti de *lalangua* che lo sorpassano. Con *lalangua*, Lacan risponde al *Wo Es war, soll Ich werden* di Freud, e cito: *lalangua* è «un sapere impossibile da raggiungere dal soggetto». Ecco quel che dovrebbe premunirci da ogni vocabolario dell'accesso, accesso al reale, accesso al godimento, accesso al risveglio. Non si accede al reale, esso si manifesta senza il vostro permesso. Non si accede al godimento fuori senso, esso vi tiene prigionieri nelle sue diverse forme. Non si accede, ma si può cedere sul “non ne voglio sapere” e cogliere degli scorci – ma puntuali ed effimeri, Lacan lo sottolinea. Sarebbe ugualmente scabroso valorizzare del tutto la funzione del risveglio attraverso il reale, che non esiste che nella psicosi, e neanche in tutte. Altrimenti rischieremmo di produrre un'idealizzazione della *passee* al risveglio, che sarebbe un altro “non ne voglio sapere”, questa volta dell'impossibile, e non mancherebbe di darci delle arie da sonnambuli.

Ho detto: nessun risveglio al reale che tenga, come dice Lacan: non c'è amicizia che tenga, tuttavia dei bagliori. Un bagliore d'altronde, ciò non tiene, è un *laps*, un *laps* di tempo che non ha mai messo fine alle tenebre circostanti, quand'anche ci si possa ricordare di quanto scorto [*aperçu*]. Per quel che ci riguarda, le tenebre, sono quelle dell'ICS-*lalangua*, i cui effetti sono incommensurabili a tutto quello che posso dirne, e che continua ad assalirmi con le sue manifestazioni anche dopo l'analisi. A questo non c'è fine, e la lettura-tutta [*lecture-toute*], Lacan l'ha molto sottolineato, per il fatto de *lalangua*, non esiste. Il non tutto [*pas tout*] della fine è anche un non tutto leggere. Da cui questa fine di analisi la cui marca propria è il cambiamento di posizione, vale a dire d'affetto, in rapporto alla verità e al reale impossibile. Questo cambiamento che va dall'orrore alla soddisfazione vale come conclusione, perché l'affetto testimonia indirettamente che il reale è stato messo al suo posto con e nel dire dell'analizzante. Questo è finalmente l'effetto terapeutico-epistemico della psicoanalisi. Ed è il solo che tenga.

Traduzione di Gaetano Tancredi e Diego Mautino

Cora AGUERRE (Spagna)

Fine di analisi, passe e Scuola

Si aspetta la fine dell'analisi, però è impossibile pensarla in anticipo o calcolarla. Si produce per sorpresa. Un «più niente da dire» appare, un limite all'associazione libera e la certezza immediata che il godimento dell'inconscio ha dato le sue ragioni. Il vuoto, il buco è un reale di cui non si può dire niente.

Alla fine, la mancanza, il buco, l'abbandono appaiono in modo radicale. Tuttavia, questo momento preciso lascia intravedere delle cose sopportabili, c'è la leggerezza e il poter fare con l'abbandono. La leggerezza è, infatti, la traversata del fantasma. La fine di analisi permette di sopportare, senza ricoprirlo, il buco centrale, reale di cui non si può dire niente. È un limite.

L'analista, dal lato dell'oggetto, ha permesso lo spiegamento dei significanti. Questi significanti che rappresentavano il soggetto sono caduti e la mancanza dell'Altro appare ormai senza velo, lasciando il soggetto dal lato dell'oggetto. Durante la cura si era effettuata una certa ripartizione, l'analista alloggiava l'oggetto e il significante era dal lato del soggetto.

Alla fine, il soggetto è confrontato alla castrazione in piena trasparenza. È il momento della passe clinica, del lampo al quale si riferisce Lacan nella «Proposta del 67» che per un istante illumina, chiarisce una zona che sembrava cupa.

La fine non dà soluzione quanto alla divisione del soggetto, ma la rinforza. Lunghi dallo sparire, questa divisione appare senza velo a partire dalla caduta dell'oggetto. A partire da questo buco, il desiderio opera come motore, ha degli effetti sorprendenti perché esso va al di là di ciò che può essere calcolato. Sorprende.

L'entusiasmo e il passaggio dall'analizzante all'analista causati da questa mancanza centrale sono degli effetti della fine. Incontro con la causa.

Questo segna una rottura e permette un nuovo annodamento che mantiene il buco centrale. Questo ha degli effetti nella clinica e nella trasmissione della psicoanalisi.

L'effetto di soddisfacimento, a partire dal momento in cui appare, segna la fine. La libertà conquistata, il fatto di non essere più in debito e di orientarsi a partire da ciò che è proprio a ciascuno, a partire da ciò che ha decantato nel processo, fanno segno alla fine. Si tratta di un punto fisso a partire dal quale il soggetto si riconosce e si accetta. Lacan parla, nella «Proposizione del 67» della risoluzione dell'incognita dell'equazione all'uscita dell'analisi. Il riconoscimento di questo punto fisso farà differenza assoluta, il principio di alterità assoluta intravista durante il cammino percorso avrà degli effetti sulla relazione all'Altro riconosciuto in quanto radicalmente altro. Questo porta una pacificazione e un nuovo modo di vivere. Il limite riguarda il «non c'è rapporto sessuale».

Il riconoscimento della differenza derivata dalla particolarità della soluzione che ognuno costruisce facilita l'incontro con l'altro in quanto radicalmente altro. Il godimento fissato sull'oggetto lascia il posto a un godimento possibile, ancorato all'alterità, alla differenza.

La fine dell'analisi suppone di passare dall'impotenza all'impossibile. Nel fantasma, c'è una finzione dell'Altro che corregge l'inconsistenza di quest'ultimo. Il soggetto costruisce questa finzione non a partire da niente ma in funzione della sua storia, dei suoi incontri e dei suoi disaccordi. Il soggetto si sforza di completare l'Altro e, facendo così, si carica di ciò che non rientra nella sua responsabilità, né nella sua competenza. Se ne carica per non vedere che non è possibile.

Alla fine, la finzione e l'inconsistenza dell'Altro appaiono in modo evidente. La fine passa tramite il non avvenuto e l'impossibile. La castrazione dell'Altro non è che una versione della propria, che il nevrotico ha cercato di ricoprire durante tutto questo tempo. La castrazione alla luce della caduta dell'oggetto e della «traversata» del fantasma, da inconsistenza al transfert, che non regge più. L'analista avendo occupato il posto del semblante di oggetto nell'analisi, passa dall'oggetto a all'Altro barrato. La svolta della fine poggia su un'inversione permettendo al soggetto di raggiungere

l'essere. Durante l'analisi, il soggetto si è mantenuto nell'indeterminazione, lasciando l'essere dal lato dell'analista.

All'inizio, il sintomo di transfert e la mancanza ad essere ; alla fine, il sintomo fondamentale e l'essere di godimento. La fine dell'analisi suppone la fine dell'indeterminazione. Il soggetto si stacca dalla catena della sua storia, della catena che lo costituisce. È un momento di conclusione e di superamento del «non voglio sapere».

La passe

Le identificazioni alle quali si era soggetti appaiono chiaramente alla fine, come pure il luogo nell'Altro in cui il soggetto si collocava. Per lo meno, così è stato nella mia esperienza.

Poter portare alcune precisioni quanto al desiderio dell'analista ha richiesto un tempo di lavoro in quanto analista della mia propria esperienza.

Che cos'è un analista e che cosa ci si può aspettare da lui? Siffatte questioni attraversano l'insegnamento di Lacan. Si trovano varie indicazioni e vari orientamenti nei suoi testi istituzionali. Perché qualcuno decide di occupare questo luogo, questo luogo di « disessere » ? Nel testo «Sull'esperienza della passe» Lacan spiega che al momento della passe, bisogna verificare «perché qualcuno prende questo rischio folle, infine, di diventare ciò che è quest'oggetto *a*». Egli precisa ugualmente che la passe è il dispositivo che permette a qualcuno che « si autorizza da sé stesso », o che sta per farlo, di comunicare ciò che lo ha fatto decidere e perché si è impegnato in un discorso, di cui non è facile essere il supporto, dice Lacan . Siffatte questioni sono al cuore della passe e della Scuola. Durante la creazione della sua Scuola, Lacan ha approcciato la questione del reale nell'esperienza analitica. È più semplice dedurre il fantasma, la sua «traversata», la storia mendace che poter precisare le questioni soggettive precedenti l'incontro con la psicoanalisi e ciò che si è deciso nell'analisi, affinché essa possa produrre il desiderio dell'analista. Nella mia esperienza, è stato necessario un lavoro al di là del dispositivo analitico. All'inizio, c'era il sintomo, poi l'incontro con un analista mi ha consentito di approcciare questo sintomo a partire dall'associazione libera.

L'incontro è stato appassionante, ha allargato le mie prospettive e mi fatto scoprire a partire dalla mia propria esperienza il campo dell'inconscio. Il desiderio di sapere era messo in gioco così come la credenza che tutto ciò che si potesse dire avesse un senso. Alla fine, il senso crolla, il fuori-senso appare, così come ciò che è stata la risposta del soggetto. Si tratta davvero di un superamento, a cui non tutti i soggetti in analisi desiderano per forza giungere. Alcuni interrompono prima. Alla fine della partita, la certezza e la risposta all'enigma.

La via d'entrata è il sintomo, la domanda e la sofferenza. Il tempo di comprendere del groviglio è lungo. È il tempo del dubbio, dell'indecisione, e finalmente il tempo di concludere si precipita, è la fine della verità mendace sulla quale il soggetto si era sempre appoggiato.

Esiste un godimento nella catena della storia, nella catena costituente che incatena il soggetto. La catena inconscia, della pulsione, si decifra a partire dall'associazione libera. È consistente, insistente, perché s'intreccia al godimento.

Come dedurre il desiderio dell'analista alla fine?

Esso appare a partire dal buco centrale che opera nel nodo borromeo, però si aggancia in modo particolare al sintomo di ogni analista, il che caratterizzerà i diversi stili di analista. Ogni analista porta la sua marca, di cui si potrà rendere conto nella passe. Grazie all'uno per uno, ci si avvicina il più possibile a ciò che porta gli analisti a questa decisione folle di diventare ciò che è l'oggetto *a*. È ciò che si aspetta dalla passe: che ognuno riesca a localizzare ciò che lo ha portato intimamente a questa decisione. Nessuno diventa analista a partire da ciò che sa. Si tratta di altra cosa, di un reale in gioco. Reale in gioco nella formazione dell'analista che è il cuore stesso dell'esperienza, e, precisamente proprio perché si tratta di un reale in gioco, è difficile da dire, da circoscrivere con le

parole. Lacan si riferisce al passaggio dall'analizzante all'analista come di questo collegamento di cui si occupa e al quale la Scuola può dedicarsi per separare. Opera per la quale il lavoro di Scuola è necessario e non si realizzerà da solo.

Si tratta, come lo dice Lacan in un testo molto vivido: «L'esperienza della passe», di un'esperienza radicalmente nuova, la passe non ha niente a che fare con l'analisi. Nell'analisi, l'associazione libera, nella passe, la testimonianza di ciò che è stata la suddetta esperienza per il soggetto e la trasformazione che ne è derivata.

L'esperienza somiglia un po' al rovesciare un guanto, al percorrere una catena a partire dalla quale si è costituita, da cui proviene. Il godimento è implicito nella catena. Il soggetto era attaccato a questo godimento, però se n'è liberato e se ne stacca ancora nell'esperienza della passe. Infatti, durante la passe, il racconto del percorso suppone una perdita; in effetti, ciò implica un punto supplementare di separazione. L'immagine che lo evoca meglio secondo me è quella di un guscio da cui ci si stacca e che cade – un distacco e una nuova perdita. Quello che era tenuto come un tesoro, la sua storia, l'intimo, perde importanza. Il racconto ricopre la struttura di finzione e circola.

Decidere di fare la passe suppone di mettere un punto finale, suppone una certa determinazione di portare la passe fin là. Questo implica un limite, un atto che segnerà un prima e un dopo.

Durante l'analisi, il puzzle si fa con i pezzi, con i frammenti, ma durante la passe, in ciò che si trasmette, si tratta di seguire un filo, di argomentare a partire da ciò che si è costruito e dalle conseguenze che ne sono uscite. L'esperienza ha avuto per me un effetto di annodamento collegando il percorso attraverso il racconto. La passe suppone di andare più lontano nel percorso e un punto supplementare di sorpasso ne «l'orrore di sapere».

L'esperienza della passe implica un impegno presso la Scuola, luogo privilegiato di formazione e di confronto con i colleghi. Affrontare la passe suppone infatti di mettere alla prova, tentare di circoscrivere qualcosa di questo reale in gioco nella formazione dell'analista. Reale pure ugualmente in gioco nelle istituzioni analitiche.

Nella mia esperienza, il desiderio, l'interesse suscitato dalla passe esisteva da tempo. Esisteva anche prima di finire la mia analisi, però ero in difficoltà di poter dire qualcosa che riguardava questo desiderio in gioco. Lo percepivo ma non abbastanza chiaramente. D'altronde, l'eventualità della nominazione mi faceva andare indietro a causa della prospettiva dell'impegno e del timore che produceva. È quando ho deciso di fare la passe, con il rischio che questo comporta, che ho accettato la nominazione come possibilità- dovevo riuscire a farne qualcosa. Il poterci fare con la nominazione fa parte del processo e della scelta di diventare membro della Scuola a causa del posto centrale che ha la passe in tutto ciò.

Un sogno allora è apparso, risposta a questa decisione, sogno che mi riporta nell'infanzia. In questo sogno, sono in un parco durante un giorno di sole, provo una sensazione di leggerezza piacevole. C'è un tunnel, mi avvicino e, in fondo, vedo una topina e i suoi cuccioli.

Vedo lo sguardo della topina e mi sveglio allora. L'orrore è tale che durante tutto il tempo, non posso ripensarci. Però so che qui c'è qualcosa di fondamentale che mi tocca. La sensazione di rigetto è molto forte e si manifesta nel corpo attraverso la repulsione. La topina sembra addormentata, però mi guarda da un occhio. Questo rappresenta il pulsionale in gioco. Un godimento presente dall'infanzia si manifesta in questo sogno.

Per molto tempo, ho pensato che fosse l'Altro che mi metteva negli imbrogli, che mi diceva «ancora», che mi usava come confidente, però nel sogno, appare chiaramente che questo non veniva dall'Altro e che era mio.

La curiosità era ben presente, così come il mio interesse per ciò che riguarda l'esclusione, la miseria – spostarmi nei bassifondi. Lo sguardo posto su di me appare in questo sogno, guardo allora e vedo: ormai non c'è più nessun velo. Ciò che vedo è l'altro lato del mio essere di soggetto, il rovescio del modo in cui sono stata nominata. Mi sveglio con orrore. Non posso pensare a questo sogno, lo rigetto

e mi smuove. L'orrore di sapere su ciò che è personale, ciò che era presente dall'infanzia appare qui in piena luce. Questo ha segnato uno stile, un modo di fare e di essere. Lo sapevo già, ma in questo sogno, ciò appare in modo disincarnato, e tocca il reale. Nel sogno ciò che appare è dal lato del sintomo, ovvero ciò che permette di fare legame e stabilisce un nodo tra godimento e desiderio, tra un godimento che fissa e un desiderio che non può dire tutto.

Questo modo di fare, questo interesse fin da bambina per sapere come facevano gli altri per quello che riguarda la vita, la morte e la follia segnava un certo orientamento verso il reale, un voler sapere, perché il sapere mi sollevava. Questo svegliava la mia curiosità, era ciò che volevo sapere.

Lo cercavo attraverso tutto ciò che guardavo e ascoltavo, anche attraverso la letteratura. Non trovavo mai ciò che cercavo, la soluzione, come fare con gli enigmi della sessualità, dell'amore, della vita, della morte, della follia. Questo avvinceva il mio interesse e mi assorbiva. Man mano che l'analisi progrediva, potevo allargare il mio campo d'interesse, l'alleggerimento mi permetteva di interessarmi ad altre cose.

All'inizio dell'analisi e all'origine della decisione di formarmi come analista, la psicoanalisi esisteva come ideale. Era affascinante e le trovavo uno sfavillio particolare.

In quello che si manifesta in questo sogno, già non si tratta più della psicoanalisi in quanto ideale ma piuttosto in quanto orrore di sapere in gioco in questo desiderio. Non c'è più nessun velo e il desiderio dell'analista appare in legame con questo desiderio dell'infanzia. C'era un interesse per ciò che è escluso, per le schifezze, per le disgrazie umane. A partire da questa prospettiva, il desiderio dell'analista è in legame con l'infantile come risposta al reale apparso durante l'infanzia.. Il sintomo particolare, in un certo modo, favorisce e permette di appuntare il desiderio dell'analista come effetto dell'analisi. Non si tratta più, come all'inizio, di cercare la verità, di voler risolvere l'enigma a partire dall'Altro o di ascoltare con ingordigia. Si tratta solo di ascoltare a partire da questo buco, a partire da ciò che non c'è, a partire dal proprio orrore di sapere.

Il sapere non è tutto pronto, dobbiamo inventarlo ci dice Lacan nel «La nota italiana ». E la Scuola, in quanto luogo d'incontro, di scambio, di messa alla prova, ci permette di andare avanti in questa direzione. La Scuola non è comoda, però ha la funzione di metterci al lavoro, di agire come stimolante, di forzarci a dare delle ragioni, a esporre, a mettere alla prova non solo nella passe , ma anche in modo continuo nel lavoro con i colleghi. La Scuola ci divide, ci fa muovere, e finché non c'è un disagio troppo grande che impedisca il lavoro e funzioni come resistenza, una Scuola un poco scomoda, una Scuola dove nessuno può sentirsi davvero a proprio agio, sistemarsi, non è un male per un analista.

15 giugno 2010

Traduzione di Nathalie Dollez

Elisabete THAMER (Francia)

La passe non-tutta: la prova del passeur

La parola «passe» scelta da Lacan per designare il dispositivo della Scuola, che ha come obiettivo quello di raccogliere le testimonianze di fine analisi, è un termine tanto più preciso quanto più si considerano le impasse implicate in questa trasmissione. Impasse della struttura, particolarmente, perché il nocciolo di questa esperienza non è articolabile in parola: l'oggetto, «che resta di traverso nella gola del significante». ⁴⁷Il desiderio, «incompatibile con la parola» ⁴⁸*lalingua*, che è neologica e che «non si presta alla comunicazione», né al dialogo ⁴⁹; e l'inconscio reale, fuori senso – come lo aveva definito Colette Soler sin da uno dei nostri ultimi seminari di Scuola, se si prova a pensarlo, non è più.

Lacan, nel suo testo «A proposito dell'esperienza della passe, e della sua trasmissione» del 1973, commentando l'idea secondo cui la passe sarebbe una sorta di «lampo», evoca un frammento di Eraclito. Lo cito:

*«Ça n'a pas pu ne pas éveiller en moi l'écho d'une phrase célèbre d'Héraclite que commente Heidegger dans un livre récemment paru en français, et qui dit τας παντα οιακιζει κεραυνοσ» [ta panta oiakizei keraunos]. Ce qui veut dire : "le tonnerre régite τας παντα" [tapanta] – c'est intraduisible. Diels, qui a recueilli les fragments d'Héraclite et en a fait le recueil en quelque sorte définitif, authentifié, traduit par "l'univers", ce qui est fausser tout. Τας παντα [ta panta] est quelque chose comme "les tous", "les tous" en tant que divers, en tant qu'il y a un tas de tous. Il y a un tas de tous qui sont radicalement distincts. "Les tous, c'est l'éclair qui les régite". L'éclair leur fait peut-être bien faire une petite poussée vers l'univers, mais il démontre assurément qu'il n'y en a pas».*⁵⁰

Ciò che mi piacerebbe sottolineare qui, non è affatto l'immagine del «lampo» -ripetutamente considerata-, ma *ta panta* - «il tutto». *Panta* è una parola greca cara a Lacan, parola che appunta tra le impasse della logica aristotelica per costruire la sua nozione di *pas-tout*.

«Il tutto, è il lampo che lo governa». La traduzione di Lacan- ed io penso che abbia ragione- conferisce al frammento di Eraclito il suo carattere paradossale. Il lampo della passe non governa tutto, nemmeno il tutto che potrebbe costituire l'insieme della Scuola.

Nell'introduzione ricordo come il dispositivo della passe è un'esperienza non tutta per ciascuno dei suoi attori :

- Dal lato del passant, che prova a trasmettere l'essenziale della sua esperienza al passeur, nonostante le impasse inerenti la struttura linguistica. Egli non sa ciò che i passeurs

⁴⁷ J. Lacan, 1964, Il Seminario – Libro XI, *I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*, Einaudi, Torino, 2003, p.243.

⁴⁸ J. Lacan, Scritti Vol.II, *La direzione della cura*, Einaudi, Torino, 1974, p. 637.

⁴⁹ cfr. Il Seminario – Libro XX, *Ancora*, Einaudi, Torino, 1983.

⁵⁰ *Ornicar?*, n° 12-13, p. 121: «Ciò non ha potuto non risvegliare in me l'eco di una frase celebre di Eraclito commentata da Heidegger in un libro recentemente pubblicato in francese, e che dice: τας παντα οιακιζει κεραυνοσ» [ta panta oiakizei keraunos]. Vuol dire: il tuono governa τας παντα» [ta panta]- è intraducibile. Diels, ha raccolto i frammenti di Eraclito e ne ha fatto la raccolta in qualche modo definitiva, autenticata, tradotta per "l'universo", il che è falsare tutto. Τας παντα [ta panta] e qualcosa come "i tutti", "i tutti" tanto diversi in quanto vi è una gran quantità di tutti. Vi è un mucchio di tutti che sono radicalmente distinti. "I tutti, è il lampo che li governa". Il lampo fa loro fare forse una piccola spinta verso l'universo, ma dimostra sicuramente di non averne» [Tr. Ns.].

intenderanno di ciò che egli ha testimoniato, né il modo in cui essi lo trasmetteranno al cartel della passe;

- Dal lato del passeur, perché egli non dispone di alcuna istruzione per l'uso per esercitare la sua funzione; non sa nemmeno ciò che il cartel intenderà riguardo a ciò che egli presenterà. Lascia il dispositivo senza partecipare all'elaborazione del cartel e senza essere informato del risultato;
- Dal lato del cartel, che deve decidere a sua volta da ciò che ha inteso dal passeur, senza incontrare direttamente il passant.

Ciascuno degli attori non ha dunque accesso che a un estremo dell'esperienza .

Preparando questo intervento, mi sono interessata subito ai testi di colleghi che, come me, hanno provato l'esperienza del dispositivo della passe come passeur. Nella lettura di questi testi, ho constatato che l'esperienza di ciascun passeur è e resta radicalmente singolare. Singolare quanto all'effetto sul passeur stesso, o a quanto egli deduce dall'esperienza. Questo anche quando si tratta di due passeurs che hanno partecipato a una stessa passe risoltasi in una nominazione di AE. Così, come l'ha sviluppata Pascale Leray nel suo testo «La prova del passeur», nessuna identificazione per l'analista, nessuna identificazione nemmeno per il passeur.

Vorrei dunque parlarvi di qualche punto estratto dalla mia esperienza del dispositivo. Nei testi dei passeurs c'è un solo tratto comune: quello della sorpresa della prima chiamata telefonica che rende noto alla persona di essere stata sorteggiata per esercitare questa funzione. Da parte mia, questa è stata sì una sorpresa, ma «una sorpresa che non è stata una». È la frase che mi è venuta al momento stesso della chiamata. Mi spiego: non ero stata assolutamente informata della designazione dal mio analista, ma sapevo di attraversare un momento cruciale, diverso da tutto ciò che avevo potuto attraversare prima, qualcosa d'inedito. Uno degli effetti di questo momento cruciale è stato quello di decidere di domandare di essere membro di questa Scuola. La contingenza ha fatto sì che io preparassi la mia lettera per la Scuola nel momento stesso in cui il telefono ha squillato ...

Questo, rileva, certo, della contingenza, ma mi ha dimostrato il rigore logico che annoda un analista e una scuola orientata dalla passe: quello del mio analista nell'autenticare questo momento clinico, il mio «desiderio» di Scuola come conseguenza di questo momento ed il sorteggio da parte del passant. Va da sé che non ho esitato un solo secondo ad accettare questa funzione.

Ho scelto di parlarvi di un momento della mia esperienza di passeur nel quale localizzo un punto saliente di questa prova : uno dei miei incontri con un cartel. La passe che io avevo raccolto era, ai miei occhi, un vero disegno di un lungo percorso analitico. Una testimonianza ben annodata, che non si perdeva in dettagli biografici superflui, trasmettendo l'essenziale della storia (con ciò) della sua analisi, con l'enfasi sugli avvenimenti di qualche elemento di lalangue in seguito ad un'interpretazione dell'analista. Questa, mi è sembrato chiaro, una dimostrazione.

Tuttavia, molto presto durante l'incontro con il cartel, in cui l'ascolto era molto attento, ho avuto l'impressione che i membri del cartel non intendessero ciò che io avevo inteso, ciò non «passava», riprendo qui l'espressione di Mireille Schemama-Erdös («Una parola, due passes»). Tutto questo è passato, ben inteso, senza che il cartel manifestasse dinanzi a me la sua opinione. I membri mi ponevano in prevalenza delle questioni semplici, alle quali non potevo rispondere per il semplice fatto che né il passante le aveva evocate, né io le avevo poste. Non ci avevo nemmeno pensato.

Uscendo da questo incontro con il cartel ho provato un certo disagio. Proverò a spiegare nei dettagli le questioni che mi sono venute in quel momento preciso, in cui il passeur intende qualcosa che il cartel non intende. Spero di farvi comprendere come io ho vissuto questo lato non-tutto dell'esperienza della passe.

1. La prima idea che mi è venuta in mente è stata: «Non ho fatto bene il mio lavoro». Asserzione avente a che fare, evidentemente, con un resto del mio sintomo. Questa risposta non era tuttavia che una risposta, semplicemente perché vi era un altro passeur!
2. La seconda riflessione, ancora sulla scia del «mea culpa», è stata: «Ma non alcuna esperienza di passeur!» Idea che non reggeva, perché nulla mi assicurava che sarei stata sorteggiata un'altra volta. Ed anche nel caso, nulla indicava di poterne fare una serie. D'altronde è forse meglio che il tempo o la quantità delle passe siano limitati.
3. Poi, altro interrogativo, alcune questioni poste dal cartel erano veramente essenziali?
4. Infine, ho riflettuto anche sulla genialità del dispositivo di Lacan. È possibile che tra i detti di una testimonianza si colga un dire che in qualche modo li contraddice.

Come potete constatare, nessuna delle mie elucubrazioni mi ha permesso di trovare delle assise a questa prova. Resta per me un'esperienza indecidibile, che ha svelato la dimensione contingente, del rischio in senso forte, che accoglie nel dispositivo.

Tutte queste questioni mi davano da lavorare quando ha avuto luogo il Primo Incontro Internazionale della Scuola a Buenos Aires, al quale mi sono recata. Questo incontro è stato fondamentale. Là mi sono accorta che la questione della passe, in merito alla quale si spera di trovare nelle testimonianze di fine analisi, non trovava consenso unanime. Ho potuto intendere negli interventi dei membri del cartel che erano anch'essi imbarazzati, perché ciò che trovavano o non trovavano dipendeva in parte dal fatto di essere orientati -se così posso esprimermi- da momenti differenti dell'insegnamento di Lacan. Questo incontro non è stato senza effetti su di me. Subito, ho «de-idealizzato» il cartel, al quale attribuivo forse ancora un sapere incontestabile, un sapere -tutto. Ho ugualmente constatato l'importanza del lavoro che la Scuola deve adempiere a questo proposito, soprattutto se si prende come riferimento il testo della «Proposizione» del 1976.

Devo dunque dire che è stato a partire da quel momento a Buenos Aires, che ho effettivamente realizzato la dimensione non -tutta dell'insieme del dispositivo. Diciamo che prima avevo avuto un'apprensione formale. Ho realizzato anche che se nulla orienta l'ascolto del passeur se non la propria esperienza di passe, passe che è «ancora», secondo Lacan nella «Proposizione», il lavoro della Scuola non è senza effetti sulla sua funzione. Questo vale, mi sembra, per tutti gli attori del dispositivo.

Paradossalmente, forse, la constatazione di questa dimensione non-tutta della passe ha alleggerito dopo l'esercizio della mia funzione di passeur. Non mi sono privata di porre tutte le questioni che suscitava in me una testimonianza. Come «placca sensibile» del dispositivo, nelle miei questioni, metto in conto anche certi aspetti che potrebbero essere importanti per il lavoro del cartel. E, d'altronde, i passanti dicono, senza esitare, se queste questioni sono o no, importanti, per la trasmissione. Ho ugualmente imparato da questa prova che il passante sa più di quanto non riveli al momento della sua testimonianza, perché come ha detto Lacan nella «Nota sulla scelta del passeur»⁵¹:

⁵¹ Il brano integrale citato più volte dall'autrice, «Note sur le choix des passeurs» di J.Lacan del 1974, è il seguente: «Il ne suffit pas qu'un analyste croie avoir obtenu la fin d'une analyse pour que, de l'analysant arrivé à ce terme, lui, pour l'avoir élaboré, fasse un passeur. La fin d'une analyse peut n'avoir fait qu'un fonctionnaire du discours analytique. C'est maintenant souvent le cas. Le fonctionnaire n'est pas pour autant indigne de la passe, où il témoignerait de ses premiers pas dans la fonction: c'est ce que j'essaie de recueillir. Pour le recueillir d'un autre, il y faut une autre dit-mension: celle qui comporte de savoir que l'analyse, de la plainte, ne fait qu'utiliser la vérité. Avant de s'engager là-dedans la tête la première, témoignera-t-il que c'est au service d'un désir de savoir? N'importe qui ne saurait en interroger l'autre, même à en être lui-même saisi. Il entre peut-être dans sa fonction sans reconnaître ce qui l'y porte. Un risque: c'est que ce savoir, il lui faudra le construire avec son inconscient, c'est-à-dire le savoir qu'il a trouvé, crû dans son propre, et qui ne convient peut-être pas au repérage d'autres

«Questo sapere, è necessario che lo costruisca con il suo inconscio», e questo sapere può non convenire «ai reperimenti di altri saperi»⁵².

Per questo, giustamente, è necessario un passeur.

Questa esperienza mi ha aperto un cantiere di riflessioni sulla questione della trasmissione dell'esperienza analitica, soprattutto per le passe in cui lo scioglimento dell'analisi si è costruito intorno a dei «significanti disgiunti», come dice Clotilde Pascual nel Cartel 2. Passe in cui elementi sparsi di lalingua radicalmente singolare e fuori dialogo- giocano un ruolo cruciale. Questi momenti di passe spesso folgoranti come un lampo e indimenticabili per il passant, possono non passare se non sono annodati in proporzione all'istorizzazione che si rende necessaria per testimoniare della verità menzognera in cui il soggetto è stato liberato. La luminosità del lampo del momento della passe può lasciare nell'ombra alcuni elementi dell'analisi, facendo impasse alla trasmissione del sapere acquisito. Il ruolo del passeur è cruciale a questo punto: far passare alla luce, se là si può, l'indice di una soddisfazione inedita, nonostante le impasse della struttura.

Ci tengo a ringraziare i passant, l'analista che mi ha designato passeur, i membri dei cartel e la Scuola per questa esperienza.

Traduzione di Celeste Soranna

savoirs. De là parfois le soupçon qui vient au sujet à ce moment, que sa propre vérité, peut-être dans l'analyse, la sienne, n'est pas venue à la barre. Il faut un passeur pour entendre ça». [N.d.T.]

⁵² [Tr. Ns.]

Michel BOUSSEYROUX (Francia)

Tappo del reale e stappatura dell'analisi

Il problema cruciale che voglio porre è sul punto vivo delle questioni sollevate dalle fine analisi e porta sull'avvento del reale nel suo rapporto al tempo della fine. Deriva da quel che mi ha insegnato l'esperienza del nostro Cartel 2 della *passé*, per ciò che concerne la testimonianza che ha ricevuto dalla *passé* che ci ha condotto, nel dicembre 2009, a decidere unanimemente su una nomina di A.E (Analista della Scuola).

Lacan, nella sua «Prefazione alla edizione inglese del Seminario XI»⁵³, parla del reale come di un tappo. Importa vedere subito che qualificando così il reale, Lacan prende in contropiede la *doxa*, che consisteva nel fare dell'oggetto del fantasma il tappo della mancanza nell'Altro. Da questo punto di vista, Lacan opera in questa «Prefazione» del 1976 una sorta di riaggiustamento alla sua «Proposta» sulla *passé* del 9 ottobre 1967.⁵⁴ Egli vi sposta il tappo dell'oggetto verso il reale, nel senso di proporre una stappatura a quel che la verità mentitrice mantiene in *impasse*. Perché l'analisi, in quanto orientata verso il reale, trova la sua stappatura grazie a ciò che del reale fa tappo. Lungi dal fatto che questo tappo ostruisca la porta d'uscita dell'analisi, succede che, paradossalmente, la apre. Non c'è uscita dalla decifrazione interminabile dell'inconscio in una rincorsa alla verità mendace né stappatura a quello che, nel tempo di fine analisi, si restringe intorno al lutto dell'oggetto (*a*), senza che il reale venga a fare tappo.

Vediamo in che termini Lacan lo pone in questa «Prefazione». Egli lo enuncia dopo aver detto perché ha lasciato la sua proposizione sulla *passé* «a disposizione di coloro che si arrischiano a testimoniare al meglio la verità mendace».⁵⁵ «L'ho fatto perché ho prodotto l'unica idea concepibile dell'oggetto, quella di causa del desiderio, ovvero di ciò che manca»⁵⁶ È lì che aggiunge: «La mancanza della mancanza fa il reale, che esce solo lì: tappo. Tappo che supporta il termine dell'impossibile, di cui le poche cose che sappiamo in materia di reale mostrano l'antinomia con ogni verosimiglianza».⁵⁷ La mancanza della mancanza, come tappando la mancanza che si scrive (*a*), fa il reale. Lacan fa dunque del reale il tappo della causa del desiderio (*a*), la cui mancanza è la trappola che intrattiene senza fine la corsa alla verità mentitrice. Lì è il principio d'arresto: *non c'è stappatura a ciò che alla fine perdura senza una *passé* attraverso ciò che del reale ottura.*

Tappo *del* reale, notatelo, può intendersi in due modi, a seconda che il genitivo sia soggettivo o oggettivo. O il reale è *il tappante*, o è *il tappato*, il che non è la stessa cosa. Il problema è di sapere, se è tappante, ciò che tappa, e, se è tappato, ciò che lo tappa. Vediamo questi due tappi nel nodo R.S.I. così come Lacan lo propone⁵⁸ per situarvi su tre piani il ternario freudiano di Inibizione-Sintomo-Angoscia.⁵⁹ Io mi atterro al sintomo e all'angoscia, ambedue connessi al Reale [*ont partie liée au Réel*].

⁵³ J. Lacan, *Prefazione all'edizione inglese degli Scritti*, in *La psicoanalisi*, Astrolabio, n. 36

⁵⁴ J. Lacan, *Proposta del 9 ottobre 1967 intorno allo psicoanalista nella Scuola*, Scilicet 1, Feltrinelli 1974

⁵⁵ J. Lacan, *Prefazione all'edizione inglese degli Scritti*, in *La psicoanalisi*, Astrolabio, n. 36, p. 11

⁵⁶ *Ibidem*

⁵⁷ *Ibidem*

⁵⁸ J. Lacan, *La terza*, *La psicoanalisi*, Astrolabio, n. 12, p. 35: «Ecco (fig. 7) come questo posto si presenta nella messa a piatto del nodo borromeo».

⁵⁹ J. Lacan, *Il seminario Libro XXII, R.S.I* (inedito).

Topologicamente parlando, ciò che fa il sintomo, è la chiusura, *nell'anello del Reale*, del piano aperto dell'inconscio-*lalingua*, che ex-siste attraverso l'apertura dell'anello del Simbolico in una semi-retta infinita. E ciò che fa l'angoscia è la chiusura, questa volta *nell'anello dell'Immaginario*, del piano aperto del Fallo il quale ex-siste attraverso l'apertura dell'anello del Reale in una semi-retta infinita. Questi due piani sono borromeamente intrecciati a un terzo che, esso, ex-siste per l'apertura dell'anello dell'immaginario in una semiretta infinita chiudentesi in inibizione nell'*anello del Simbolico*, ove Lacan, a Roma, nel «La Terza»⁶⁰ situa il preconsciouso. In seguito, vi situerà l'ex-sistenza di *Lavie*, che egli scrive come *lalingua*, in una sola parola.

Così, il sintomo è quello che dell'Inconscio-*lalingua* s'immischia nel Reale. *Il sintomo è ciò che dell'Inconscio appare nel Reale e ne occupa una spanna*. Lì, è il Reale che è tappato e il sintomo che, in quanto tappo, *manifesta* l'inconscio reale. Mentre l'angoscia è ciò che del Reale appare nell'immaginario in cui il corpo consiste. *L'angoscia è l'avvento del reale come occupante una spanna del corpo*. Lì, è proprio il reale che si fa tappo, sotto forma di ciò con cui l'impossibile prende alla gola: l'angoscia.

Notate che il sintomo se la prende comoda nell'anello R, esso va anche più o meno a mordere sul vero buco del nodo, quello che Lacan situa lì dove l'immaginario sconfinava sul reale. In modo che il sintomo partecipa della religione del buco! E che, come dice Lacan, «la religione è un sintomo».⁶¹ *essa serve ad eclissare il buco di Dio!*

Torno alla frase di Lacan: «La mancanza della mancanza fa il reale, che esce solo lì: tappo»⁶² La mancanza della mancanza: è così che nel 1963 Lacan qualifica l'angoscia. Il reale non esce che lì dove la mancanza manca, come tappo, *poire d'angoisse*⁶³ che colpisce [*affecte*] il corpo. Perché quando la mancanza manca, non ci si sente bene. E se questo tappo fa i suoi comodi nell'immaginario, lo colma, è il panico! Perché allora va fino a mordere su ciò che del simbolico sconfinava sull'immaginario: il senso. Lì, il reale-tappo non fa altro che essere l'escluso del senso: lo eclissa, *ne oblitera la lettura*. *Esso chiude l'accesso all'inconscio-che-si-legge*. In quanto tale, il reale-tappo è ciò che vi è di più antinomico al verosimile e l'angoscia ne è l'avvenimento tipo. Lì, il reale-avvento, il reale che avviene come tappo non è l'impossibile che si dimostra ma l'*impossibile che colpisce [qui affecte]*.

Cosa occorre perché, da questi avventi del reale, così antinomici a qualsiasi verosimiglianza e che si ripetono durante l'analisi, sia infine preso l'atto che faccia virare dall'angoscia alla soddisfazione di fine? Occorre che il tempo della fine *spinga*. Perché *fine finale, passe di fine*, vi sia, bisogna che operi una dimensione di indugio, che entri in gioco nell'esperienza analitica del reale e che vi introduca un nuovo conteggio del tempo che, come tempo delle conseguenze, richiami l'atto.

Ma cos'è che trattiene così il tempo di certe fini della cura in una «*finitudine senza fine*», come dice Hélène Cixous parlando di Beckett? Qui è importante prender misura della dinamica temporale che rende conto dello scarto, più o meno durevole, tra *passe* e fine. Scarto che si estende, dice Lacan nel «Lo Stordito», «nella misura in cui dura il lutto dell'oggetto (*a*)»⁶⁴ cui l'analizzante ha infine ridotto il suo analista.

Essendovi dei lutti interminabili, è dunque concepibile che vi possano essere delle *passes* senza fine. Ma ciò che importa ancor più cogliere, è la ragione che fonda la durata di questo lutto e che ne rallenta la compiutezza. Perché se la fine tarda, e spesso è molto lunga a venire, viene ad esserci un

⁶⁰ J. Lacan, La terza, Op. cit.

⁶¹ J. Lacan, *Conférences et entretiens dans les universités nord-américaines*, in Scilicet, Paris, 1976, n° 6/7, p. 32 [N.d.T]

⁶² J. Lacan, Prefazione, op. cit.

⁶³ Letteralmente «pera d'angoisse», strumento di tortura medievale, cui Lacan allude anche nel Seminario L'angoscia, riferendosi al grafo: «Forse anche la sua forma non vi era mai apparsa prima d'ora come quella di una cosiddetta pera d'angoisse. Forse non la evoca per caso». J. Lacan, Il seminario Libro X, L'Angoscia, Einaudi, Torino, p. 6 [N.d.T]

⁶⁴ J. Lacan, *Lo Stordito*, Scilicet 4, Feltrinelli 1974, p. 384 [N.d.T]

freno, un ritardante. È quel che scopre Paolo, il testimone del tempo messianico, colui che apre ad una temporalità del compimento e della decisione che fa tremare il presente. La fine, per lui i cui resti non sono lontani da qui, a *San Paolo Fuori Le Mura*, è la parusia, ovvero l'avvenimento del reale, il giorno in cui il reale *parest*,⁶⁵ come lo scrive Lacan, vale a dire in cui il reale è *di lato, a parte, fuori senso*. Ma, come Paolo spiega nella seconda lettera ai Tessalonicesi, c'è un *katéchon*, un ritardante. Questo ritardante che è interno al tempo logico del lutto che separa *passé* e fine e che fa differire la fine, è l'oggetto (a). Che sia l'oggetto (a), ovvero ciò che manca, a fare ostruzione, tappo alla *passé* di fine, non è il più piccolo dei paradossi di questo tempo di fine analisi. È ciò che manca che blocca la porta d'uscita. Se l'oggetto è il *katéchon*, il ritardante della fine, bisogna che altra cosa intervenga: il reale, quello dell'inconscio.

Dietro la porta d'uscita ancora chiusa del tempo logico c'è *nulla... quello che manca*. Per aprirla, è necessario che un altro tappo la spinga: quello della mancanza della mancanza che fa il reale. Così, mentre la mancanza dell'oggetto (a) è il ritardante che trattiene dall'aprire la porta, la mancanza della mancanza che fa il reale dell'inconscio è ciò che spinge ad aprirlo... prima che sia troppo tardi.

Nella testimonianza di *passé* per la quale il nostro cartel ha deciso della nominazione, c'era questa porta i cui cardini significanti hanno permesso il secondo giro della *passé* di fine che apre la questione dell'essere al reale.

Il primo giro della *passé* si era prodotto a mezza-strada della cura dopo un sogno dove un nome proprio fu enigma sufficiente per far sorgere *après-coup* nel reale – e grazie ad un certo maneggiamento, nel modo d'intervento dell'analista, del tempo-che-spinge – un significante dimenticato da *lalingua* della nonna, il ladino. Questo significante aprì una porta sul godimento fantasmaticizzato della madre della passante, che lo assegnava al posto di un essere cui il diritto di essere vivo era stato sino ad allora rifiutato. Questa *passé* clinica ebbe un effetto immediato di liberazione, ben riscontrato dall'analista, che allora non mancò di designare come *porteur* la sua analizzante.

Il secondo giro della *passé*, che fece sbocciare l'analisi sulla soddisfazione di fine, viene dal rammentarsi di un sogno d'infanzia ricorrente, in cui c'era una porta chiusa che per il soggetto faceva enigma: di ciò che c'era dietro quella porta, non ne sapeva nulla. All'analista che le pose la questione angosciante «

Chi c'è dietro?», essa non poté che rispondere: «*Niente*». Ma l'analista insistette, ancora ed ancora, anche in modo aggressivo, spingendola a rispondere: «*Ma chi? Chi?*». Lì, è proprio il desiderio dell'analista della passante che, dal premere, dal forzare la mancanza della mancanza, ha fatto uscire il reale come tappo dell'impossibile. La parola che finì per uscire dalla bocca dell'analizzante non mancò di sorprenderla. Effettivamente, di ciò che mancava a dirsi perché è quello che manca e che, dietro la porta della parola, è la causa del desiderio, questo significante inverosimile faceva restare di stucco [*venait en boucher un coin*]. Era dunque la mancanza della mancanza che con quel significante appariva nell'Immaginario. Ciò che allora uscì lì, come buco otturatore del reale, è un nome proprio che, per Hannah Arendt, che l'analizzante leggeva, personifica la banalità del male, e che per lei in quel momento veniva a fare, propriamente parlando, nominazione di reale. Lì è il passaggio che fa *passé* finale dall'angoscia alla soddisfazione di fine: *in questa riduzione dell'angoscia alla sua funzione performativa di nominazione del reale*, in quanto quinto giro che lo riannoda borromeneamente al corpo, al simbolico e al sintomo, la *passé* al reale avendo scosso e reso instabile il buon vecchio annodamento a quattro che organizza la realtà del nevrotico e che a Lacan piace dire *pépère*.⁶⁶

⁶⁵ Appare; terza persona del verbo latino *pareo* [N.d.T]

⁶⁶ Papino, babbino

Aprondo la porta del suo sogno d'infanzia, la passante era così arrivata ad aprire la porta dell'orrore del sapere da cui suo padre aveva sempre voluto proteggerla. Questa *passé* di fine ha immediatamente messo termine al senso di colpa che, dopo un sintomo infantile, la divorava. Essa che, da piccola, si diceva piatta fino a passare sotto una porta, ha saputo così testimoniare nella sua *passé* di una messa a piatto⁶⁷ del reale che soddisfacesse sufficientemente il nostro cartel.

Aggiungo che la *tuché* fece sì che uno dei *passseurs* fu obbligato, dal reale, a differire di due mesi il momento di incontrare il cartel, di modo che è stato solo in un secondo tempo o secondo giro che abbiamo potuto ascoltarlo, domandando di nuovo al primo *passseur* di ri-precisarci certi punti, ... e allora senza esitare un secondo a pronunciarci per la nomina.

Traduzione di Gaetano TANCREDI
Riletta da Nathalie DOLLEZ

⁶⁷ “*mise à plat*”: vedi nota 5

Carmelo SIERRA LÓPEZ (Spagna)

Il tempo dell'esperienza di passeur e le sue conseguenze

Tra tutte le possibili entrate nel dispositivo della passe, la mia si è prodotta sotto l'angolatura della sorpresa. Sorpresa che rivela all'improvviso, con la forza dell'atto, l'altra faccia, misconosciuta, del soggetto. Fu un'entrata completamente inattesa, dato che io non disponevo di alcuna informazione circa il fatto di essere stato proposto dal mio analista per far parte della lista dei possibili passeurs, di modo che, nel ricevere la domanda del passant che mi chiedeva se accettassi di essere il suo passeur, mi ci volle un certo tempo per capire di cosa si trattasse. La divisione che sentivo m'induceva, non senza un certo livello di angoscia, a domandarmi: «Dove sono ? è proprio là che mi trovo ?». Questa notizia, tutto a un tratto, mi mostrava un posto nel quale non avevo coscienza di essere; ero stato situato come soggetto. La possibilità di partecipare a questo dispositivo della scuola rimaneva qualcosa di assai lontano per me, così lontano che non mi ricordavo di averci mai davvero pensato. È così che, sullo sfondo di quest'assenza, questa notizia appresa per telefono mi ha posto di fronte a un vuoto, una solitudine che assumeva valore di atto.

Nel medesimo istante, la novità di questa informazione si sovrapponeva alla proposta di una decisione che mi coinvolgeva. C'era un tempo che annullava quel tempo logico per comprendere con il quale io mi rassicuravo e mi proteggevo. Questo creava un vuoto. Diedi nonostante tutto una risposta, con il ricorso alla rete dei significanti dell'Altro, ma credo sia stato il vuoto di non sapere a vincere la partita sul desiderio di sapere per decidere che sì, accettavo. In effetti, non sapevo perché, ma l'avevo fatto.

Fu più tardi, mettendo ordine tra le mie idee, che mi accorsi che qualcosa, che si era giocato nel mio percorso analitico, era implicato in questa precipitazione sul versante del desiderio. Quella cosa aveva mobilitato e attivato la mia curiosità non solo per l'esperienza della passe, ma anche per la mia propria esperienza di analisi, con la questione della sua finalità e della sua fine.

È così che accettai la responsabilità e l'implicazione che ciò significava, ma al tempo stesso questa decisione mi andava rivelando altre configurazioni inquietanti.

Ero assalito da timori riguardo alla mia mancanza di conoscenza delle istituzioni, dei meccanismi e dei dispositivi della Scuola. Mi sentivo minacciato da una mancanza di saper (ci) fare, ma questo era anche ciò che, paradossalmente, mobilitava il mio interesse per l'esperienza, di modo che significava che non potevo più tirarmi indietro.

Ho potuto comprendere, più tardi, che questa paura della mia ignoranza era una parte sintomatica davanti alla quale non ho indietreggiato, il che supponeva una spinta di desiderio che mi incitava a mettere ordine entro il campo del sapere acquisito nella mia esperienza di analizzante, ma, soprattutto, questo posizionarsi fermo di un no al godimento del sintomo rilanciava in me il processo analitico, risvegliando di nuovo e stimolando effetti di lavoro dell'inconscio, con dei sogni che rilanciavano il mio entusiasmo. Questo l'ho potuto constatare in un secondo tempo.

Questo primo istante, in cui precipitavano nello stesso tempo l'informazione e la decisione, era l'atto iniziale, che fendeva (come evoca la tela di Lucio Fontana che fa da manifesto per questo incontro) la finzione instabile e ormai precaria del fantasma, che sosteneva l'inazione del soggetto aggrappato a dei resti di un godimento irrancidito. Ciò produsse un beneficio immediato, io scoprivo la mia passione per l'ignoranza e questo mobilitava, al tempo stesso, il luogo della verità.

Passato questo tempo iniziale, in cui l'istante di vedere condensava delle questioni e ingaggiava la risposta decisa del soggetto, io mi domandavo che cosa dovesse essere il vero momento decisivo dell'esperienza, ossia l'incontro con il passant.

Per questa faccenda non si dispone del riferimento di un altro che possa servire da modello. Ciascun incontro è singolare, è una messa in atto dell'imprevedibile, senza garanzia né indicazione, ed io ho pensato a quell'espressione nella tauromachia "lanciarsi nell'arena". Si tratta dell'atto deciso di andare all'incontro con la verità, con l'unica intenzione ma posta fermamente, di fare ciò che sapevo di dover fare : ascoltare. Acconsentire a una possibile sensibilizzazione che potrà attendermi, per il fatto di ritrovarmi come soggetto in questa posizione, così vicina all'altro, il passant; far sì che questa captazione sensibile sia possibile. Speravo di poter essere permeabile, di poter ricordare ciò che era più interessante, più agalmatico della testimonianza che mi apprestavo a ricevere.

Supponevo che la melodia che ne sarebbe restata, avrebbe dovuto condensare l'impressione e il senso dell'opera nella sua interezza, come succede per ogni lettura alla quale ci s'interessa, dove è in gioco un reale che attraversa il testo come una verità indicibile. Supponevo che, se la trama del mio fantasma fosse stata in grado di lasciar passare questo senza fare ostacolo, allora io avrei adempiuto al mio compito. E devo riconoscere che è così che l'ho vissuto, con una certa soddisfazione e un entusiasmo alla fine degli incontri.

Come già è stato detto, l'incontro con il passant è d'importanza fondamentale, poiché il legame effimero che si stabilisce deve servire da quadro per sostenere il racconto e l'esposizione di un'esperienza di analisi, necessariamente assai lunga. Ho capito che un accoglimento senza riserve dovrebbe favorire la consegna della testimonianza, dando libertà all'espressione, allo stesso modo in cui un ascolto attento, animato da desiderio di sapere, dovrebbe incoraggiare l'associazione, la rimemorazione dettagliata, se occorre, per rendere viva la narrazione.

Per quanto concerne la mia esperienza, ho avuto a che fare con un racconto ordinato fin dall'inizio, ossia secondo un ordine biografico storicizzato, con momenti di viraggio, delle rettificazioni del soggetto con degli effetti clinici, delle formazioni sintomatiche, dei sogni, delle interpretazioni dell'analista, e altri elementi significanti che mi hanno orientato all'interno della melodia generale. Non è mancato il contrappunto emotivo, dando la nota che faceva connettere l'Altro con il godimento reale e che svelava il buco attorno al quale si ordinava l'insieme della composizione.

In questo racconto, molti dei momenti cruciali legati a delle difficoltà, a delle metamorfosi formali della verità, entravano in risonanza con la soggettività dell'ascoltatore, situata, come si è detto, ad un passo da colui che parlava. Questa connessione, questa cattura, o forse quest'articolazione, ad ogni modo ha facilitato la rielaborazione da compiersi nell'après-coup, a partire dalla trama della testimonianza raccolta, per trasmetterla al cartel. Un racconto ben diverso, evidentemente, che potesse essere ricevuto con la precisione e la freschezza di quello che mi era stato trasmesso, un racconto che non deformasse, per eccesso o per difetto, la verità del suo desiderio come causa.

In un tempo successivo, che chiamerò tempo per comprendere, il lavoro di elaborazione e di preparazione della testimonianza da trasmettere si è intensificato e, parallelamente, io incontravo meno ostacoli nel partecipare e collaborare a dei gruppi di lavoro a livello istituzionale o ad altri gruppi in estensione che mi erano vicini. Qualche mese più tardi, giungeva il tempo di concludere, con la rivelazione della testimonianza al cartel.

Questo tempo di attesa, come ciascuno sa, non è indifferente. Il tempo cronologico, tra gli incontri con il passant e la presentazione al cartel, è adeguato se consente di mantenere la voglia di dire ad altri ciò che è stato inteso, quando questa esperienza conserva ancora la freschezza della trasmissione.

Al momento dell'atto di testimoniare di fronte al cartel, ho percepito l'attenzione prestata dai membri come corretta e adatta alla situazione, cioè una disposizione all'ascolto e al lavoro in sintonia con ciò che io, che ero novizio in quella situazione, vivevo nel mio intimo. Mi si accordava il tempo di cui avevo bisogno per esporre ciò che, da molto tempo, avevo preparato e rivisto coscienziosamente. Nel giro di qualche minuto, mi accorsi che il racconto che facevo era inedito, diverso da quello che avevo previsto di fare. C'erano stati dei buchi, delle dimenticanze, delle scene e degli elementi cancellati o

mai saputi che avevano riorganizzato il sapere. Il difetto o la mancanza, come buco, ricostruivano una nuova versione mantenendo, malgrado tutto, il filo rosso della verità intravista, e in ciò ripetendo, a mio avviso, il punto vivo che io volevo trasmettere.

In fin dei conti, dopo qualche giorno, la passant mi comunicava di essere stata nominata analista della Scuola, cosa che, devo dirlo, mi fece veramente piacere.

La soddisfazione che ho provato veniva, credo, dalla constatazione di un funzionamento del dispositivo che mi apportava ciò che attendevo dall'inizio e che faceva parte, in un certo modo, del desiderio di accettare questa esperienza.

Per concludere e come effetto della mia esperienza, devo accennare al cambiamento che si è operato per me, per il fatto di essere entrato in questo dispositivo di scuola.

È un respiro nuovo e un certo spostamento dell'Altro individuale, dell'analisi di ciascuno, agli altri come collettivo. L'orizzonte del collettivo sposta a poco a poco la relazione con il soggetto supposto sapere, che l'analista aveva incarnato per lungo tempo. Si tratta di un cambiamento di transfert, in cui la posta in gioco del lavoro organizza l'impulso necessario per la risoluzione del lavoro di transfert, che potrebbe far precipitare la fine, nella misura in cui ciò incoraggia il passeur, ancora analizzante, a formalizzare il percorso storicizzato del suo tragitto, per quanto ha risuonato, in modo velato, nel dire del passant.

Non è un effetto d'identificazione, né una duplicazione per fare gruppo con il collettivo dei passant, ma, nell'ascoltare le impasses della testimonianza, si apre un cammino nella parola lavorata, come l'inedito della creazione artistica, in una sorta di tempo verticale proprio dell'istante poetico. Sopraggiunge uno schiarimento e ciò permette, io credo, di allentare qualche nodo, di far vacillare certi ingarbugliamenti significanti e di liberare degli ancoraggi precisi di godimento, dei quali il soggetto può restare prigioniero e nei quali può perdersi.

Infine, devo dire che mi sono sentito molto felice di aver potuto partecipare a questa esperienza e vorrei che questo piccolo lavoro servisse per lo meno come legame per esprimere la mia gratitudine verso tutti coloro che lo hanno reso possibile.

Traduzione di Patrizia GILLI

María Luisa RORÍGUEZ DE SANT'ANA (Brasile)

Un sapere senza soggetto supposto

L'amore verso il sapere supposto conduce il soggetto a scegliere un analista. Tuttavia, l'amore del sapere supposto non è il desiderio di sapere e si verifica nell'analizzante un "non volerne sapere niente" su cui deve operare l'atto dell'analista. Si può così provocare una produzione di sapere, ma come risultato di una forzatura effettuata dall'analista nella manipolazione del transfert, supportato dalla sua posizione di semblante di oggetto causa del desiderio. L'analizzante da parte sua, nella sua domanda d'amore cerca il suo essere, ma questa ricerca nell'analisi deve obbligatoriamente passare per la via dell'elaborazione del sapere implicata nell'associazione libera.

In questo modo, l'amore del transfert è un amore che prende le sembianze del desiderio di sapere e Lacan ci avverte che non esiste il desiderio di sapere, soprattutto tra gli analisti. Malgrado ciò, il mestiere di analista si fonda su un desiderio di analizzare, un desiderio che cerca di chiarire i segreti dell'inconscio e di sospendere i misteri del fantasma.

La formazione analitica è in continuità con l'analisi dell'analista e ci si aspetta da un analista, che ha scelto la psicoanalisi come causa, che egli produca un sapere a partire da quello che può costruirsi nella sua esperienza di analisi. Per rendere possibile ciò, gli analisti costituiscono una Scuola, dove il sapere del reale in gioco in un'analisi può essere trasmesso e produrre degli effetti, in opposizione all'orrore di sapere di cui parla Lacan a proposito degli analisti. È per questo che la Scuola si costituisce e si organizza a partire dal reale dell'esperienza analitica, istituendo il dispositivo della *passé* al centro della comunità.

Per me fu un'indescrivibile sorpresa ricevere la convocazione per occupare la posizione di *porteur* nel dispositivo. Ho letto più di una volta la parola "porteur" nella mail che mi era stata mandata e sulle prime ho pensato che ci fosse stato un errore. Allora, mi sono affrettata a verificare.

Dopo aver scartato l'ipotesi dell'errore, mi colse un immenso giubilo alla possibilità di partecipare a un'esperienza che rappresentava una grande avventura, un'avventura nel campo del sapere, ed è allora che mi sono trovata a dire al mio analista, scherzando: «È come se mi avessero invitato a un viaggio spaziale...» Questo detto ha fatto partire un lavoro intenso nella mia analisi, visto che il progetto di diventare astronauta era appunto stata la mia prima scelta professionale dell'infanzia e ciò non era mai stata toccato nell'analisi, malgrado tanti giri.

D'altronde, quanto detto sul viaggio spaziale si è rivelato sovradeterminato (come Freud ha mostrato a proposito dei meccanismi dell'inconscio), designando infatti non solo la questione della scelta primitiva di una professione, ma anche la promessa di avventura che quella evocava e, in una associazione più immediata, il superamento di una frontiera del sapere e la capacità di restringere i confini dell'ignoto, cosa che il dispositivo della *passé* realmente incarnava per me.

Quanto al mio compito di *porteur*, era investito di una tale grandezza che era evidente per me che non ero assolutamente pronta. Ma il desiderio di partecipare al processo ha determinato la mia certezza di dover accettare la convocazione e mi sono avidamente gettata in un lavoro di preparazione con i testi sulla formazione dell'analista, la questione della garanzia, la *passé*, la fine dell'analisi e la Scuola.

Ma è nella mia analisi personale che questa convocazione a partecipare al dispositivo della *passé* ha prodotto gli effetti più efficaci e sorprendenti. Là, il soggetto supposto sapere ha avuto dei rinforzi considerevoli dal soggetto supposto al dispositivo della *passé*.

Ciò era dovuto, in un primo tempo, alla dimensione di enigma introdotta dall'atto del mio analista che mi ha designato come *porteur*. Tale atto, nel determinato momento in cui mi trovavo nella mia analisi, ha rilanciato la questione del desiderio dell'Altro in una dimensione nuova, producendo subito un intenso lavoro di deciframento, con molti sogni e associazioni. Questo primo e immediato effetto si è dispiegato in altri effetti durante il processo.

Circa tre mesi dopo ebbero luogo degli incontri con il *passant*, in totale quattro colloqui approfonditi in una settimana. Ascoltare la testimonianza di un *passant* è un'esperienza strana, particolarmente mobilitante e rivelatrice, che mi ha toccato in modo molto speciale.

Colette Soler sottolinea che, in questi incontri del *passant* con il *porteur*, l'operazione discorsiva manca del modello preliminare. Infatti, in tutte le situazioni dove è implicata l'operazione della parola, essa opera secondo un certo standard predefinito che inquadra e filtra ciò che si dice. Anche nell'analisi noi abbiamo la regola dell'associazione libera e, nella presentazione di casi clinici, abbiamo il modello introdotto da Freud. Ora, nella testimonianza del *passant* non c'è un modello, non ci sono regole. A proposito di quest'affermazione, che ho sempre sentito circa il dispositivo della *passé*, ho potuto verificare nell'esperienza che si tratta non di una formula vuota, ma di un mezzo assai efficace che ha di mira un risultato: sottolineare l'effetto del reale in gioco nel dispositivo.

Questo fatto contribuisce anche a introdurre nel processo la dimensione dell'invenzione. A partire dai piccoli dettagli, come il numero degli incontri, la forma del loro svolgimento, i luoghi, il ritmo della testimonianza, tutto avviene in questa dimensione che convoca delle risposte originali, favorendo l'emergenza di ciò che c'è di più particolare, delle soluzioni e dei modi di funzionamento che portano la singolarità, il marchio, lo stile di ciascuno.

Il *passant*, nel suo sforzo per trasmettere al cartello quello che ha acquisito dalla sua analisi, la certezza della sua conclusione e il desiderio dell'analista, argomenta e cerca di convincere, ma, facendo ciò, egli elabora anche e ne estrae ancora un certo sapere. Possiamo dire che si tratta di un'operazione discorsiva nella quale tutto l'essere è in gioco. Ma che cosa possiamo dire della funzione del *porteur*?

Situandosi tra il *passant* che gli porta una testimonianza dove tutto il suo essere è in gioco e il cartello supposto sapere su quello che deve essere giudicato e che è il destinatario finale, il *porteur* è l'intermediario di un impossibile. Quindi, il suo essere non può non essere toccato da questo incontro con il reale, con i limiti del sapere e del dire che danno il tono a tutto il processo. Il *porteur*, come intermediario, dovrà trasmettere al cartello ciò che può sapere o no di quanto ha sentito nella testimonianza del *passant*. La sua funzione di mediazione mi sembra si possa enunciare come quella di un far valere davanti al cartello la testimonianza che egli ha accolto, deve dunque trasmettere ciò che è dell'ordine della validità.

Finiti gli incontri, mi restava ancora molto lavoro da fare a partire dalle note scritte durante tante ore di testimonianza. È su questo testo che mi sono messa a lavorare, semplicemente trascrivendolo. Questa trascrizione, che mi ha tenuta occupata a lungo, doveva essere anche tradotta in portoghese e poi in spagnolo, lingua della mia testimonianza al cartello della *passé*.

Passò un lungo periodo prima della testimonianza al cartello. Tempo di elaborazione del testo del *passant*, a cui sono ritornata più volte, rileggendolo tutto. A mio avviso, questa elaborazione si effettuava per due vie: nello stesso tempo in cui mi allontanavo sempre di più dal senso trovato nella relazione (in questo caso senso di sapere se c'era stata o meno la *passé*), si operava una decantazione del testo, ma anche quello che chiamerei un disincanto dell'esperienza. Gli effetti immaginari dell'incontro si erano dissolti e il testo si affermava nella sua logica e nella sua struttura ... nelle sue piccole pietre.

Al momento in cui il cartello della *passé* mi ha convocato per testimoniare, nove mesi erano trascorsi dagli incontri con il *passant* e un anno dalla mia convocazione di *porteur*. Questo periodo è stato contrassegnato, nella mia analisi, da un lavoro di censimento, di contabilizzazione dei cambiamenti

soggettivi effettuati durante tutti questi anni all'indirizzo del soggetto supposto sapere, tempo di rettificazioni soggettive importanti.

Allora ho deciso di sollecitare il *passant* per un nuovo incontro, perché mi sembrava che alcuni punti di ciò che dovevo trasmettere avevano bisogno di essere attualizzati a partire dalla mia nuova posizione. Io non ascoltavo né rispondevo del mio atto a partire dal medesimo luogo. Così, abbiamo avuto un incontro e i colloqui sono stati contabilizzati in 4+1.

Il momento della testimonianza al cartello per il *passeur* non è un momento di sapere, ma di lasciar sapere. Bisogna permettere al testo di esprimersi. Ciò che è stato ascoltato, bisogna lasciarlo parlare. Davanti al cartello, la questione non è parlare di quello che si sa, ma di quello che si è ascoltato dire. In questo modo, può accadere che qualcosa si riveli del sapere che è presente nel reale, come dice Lacan.

Il candidato alla *passee*, con la sua domanda alla Scuola di trasmettere ciò che ha ottenuto dalla conclusione della sua analisi, mette in gioco un sapere impossibile che produce un effetto di spinta all'elaborazione, evocato anche da Colette Soler in "Psicoanalisi e civiltà". Tal effetto si ripercuote su tutti coloro che sono coinvolti nella Scuola e, aldilà, "affetta" in particolar modo chi occupa la posizione di *passeur*.

Quello che si trova alla fine di un'analisi è *lalingua*, il fuori-senso, l'infimo e il puerile, ma questo non è affatto niente. Questo incontro è relativo a un percorso in cui il soggetto può distaccarsi dall'Altro supposto godere e mettersi di fronte al proprio personale godimento. Può realizzarsi allora un sapere che è un sapere dell'impossibile, ma, nello stesso tempo, anche un sapere della propria singolarità. È un'esperienza di sapere inedita, perché non c'è né pensiero, né soggetto pensante che la determina. Si costituisce a partire dall'oggetto scritto da Lacan con la lettera *a*, resto di cui il soggetto non vuole sapere niente.

A proposito della mia esperienza, c'è ancora un punto che vorrei sottolineare: per tutto il tempo dei colloqui, e anche dopo, quando ho depositato la mia testimonianza al cartello, ho parlato in spagnolo, la mia lingua madre, e anche questo ha avuto un significato molto particolare per me. La particolarità della mia esperienza mi ha fatto riflettere sull'aspetto translinguistico più o meno presente nel dispositivo di riunire degli analisti di differenti nazionalità, per cui sono necessarie delle traduzioni. Nondimeno, io penso che, anche nel caso in cui il *passant* e il *passeur* siano originari di Paesi che parlino la stessa lingua, la questione translinguistica sia ancora presente: c'è sempre una traduzione da fare affinché, da una *lalingua* a un'altra *lalingua*, una *passee* si possa trasmettere.

Traduzione di Federica PACIARONI

Contributi dei cartel della passe 2008-2010

CARTEL 1

Colette SOLER

Stili di *passe*s

Una *passe* attraverso il reale fuori simbolico, così come Lacan lo pone nel 1976, impone la questione dei modi di riferimento a questa parola, reale. In mancanza di ciò questa parola potrebbe essere nient'altro che finzione, finzione di parola. Questo reale, Lacan ha cercato di situarlo come prigioniero del nodo, ossia ancorato all'immaginario e al simbolico, ma esso resta nondimeno antinomico a ogni verosimiglianza e, quindi, non contaminato dal vero. Ora, solo il vero si dice in un'analisi - anche se a metà. Il problema di ciò che ho definito le epifanie del reale, dunque, si pone. Nel dispositivo della *passe*, si tratta della testimonianza di un'esperienza. Certo, l'esperienza non è senza ordine, altrimenti non potremmo parlare di entrata o di uscita. Ciò che Lacan ha chiamato l'*impasse* del transfert struttura quest'esperienza. È la sola *impasse* strutturale in gioco in un'analisi e non è un'*impasse* di fine. È il contrario, la fine di *passe* ne assicura l'uscita. Tuttavia un'analisi è innanzi tutto l'attraversamento di un'esperienza singolare, che bisognerà di sicuro pensare in seguito per elaborarne il sapere, ma questo suppone l'attraversamento ed è ciò di cui si tratta nella testimonianza. Riguardo a ciò Lacan ha chiaramente situato le cose quando dice del *passant* che egli viene a testimoniare quando dell'operazione analitica non sa niente, salvo a cosa essa ha ridotto quello stesso che gliel'ha imposta, vale a dire quel *disessere* in cui svanisce l'ideale del supposto sapere, questo egli lo sa perché ciò fa parte dell'esperienza.

Ora, un'esperienza è per definizione sempre unica, ed a questa esperienza singolare [corrisponde] una testimonianza singolare, necessariamente. Lo si ripete, ma che vuol dire? Tra l'altro che, se si trattasse solo di riconoscere la struttura che vale per tutti, non ci sarebbe bisogno della *passe*. La verità articolata stessa è sempre propria a un particolare, è quel che Lacan ha subito reso evidente, e si è cominciato felicemente a prenderne atto, il reale inverosimile lo è ancor di più, singolare, e nondimeno la risposta etica del soggetto a ciò che ha incontrato.

Ora, la *passe* non mira ad assicurarsi che vi sia stata analisi, ma ad autenticare l'essere trasformato dell'analista. Essa non può, dunque, evitare le manifestazioni del reale.

Che si tratti di un problema per Lacan è d'altronde leggibile senza equivoci a partire da «Ancora», proprio quando il ricorso alla topologia è in pieno svolgimento - a partire da «Ancora», e probabilmente prima. E un filo continuo dell'insegnamento di Lacan che è il tema delle epifanie del reale: angoscia, affetti enigmatici, "manifestazioni" di godimento altro, "evento" di godimento sintomatico che fa la lettera, sono altrettante emergenze del reale fuori senso nell'esperienza. Bisogna, dunque, tenere le due estremità del filo. Che posso sapere, nulla che non abbia la struttura di linguaggio (come dice «Televisione»), ed io non posso estrarli dalla metafora che con la topologia, ma non dalla logica, non c'è topologia che possa ridurre questa *dit-mension* epifanica del reale con la quale ciascuno ha a che fare nell'esperienza e i cui effetti sono tutti affetti, il godimento colpito colpendo il soggetto [*la jouissance affectée affectant le sujet*].

Qual è, riguardo a ciò, la funzione dello stile? Lo stile fa parte stranamente di ciò che nel discorso non è linguaggio, neanche *lalingua*, per quanto esso faccia uso dei due. Lo stile ha tuttavia una funzione nella trasmissione - Lacan l'ha rilevato nel suo insegnamento. In un discorso, lo stile è un

fattore indipendente che si situa piuttosto sul lato della maniera: maniera di dire, maniera di fare anche nella condotta, perché lo stile non è solo lo stile di scrittura che fa lo scrittore, c'è lo stile proprio all'atto d'enunciazione, a tutta la condotta, in realtà.

Un discorso che vuole colpire nel segno non può evitare di farne uso. Nella psicoanalisi, vi sono diverse occorrenze di un discorso tale che voglia produrre effetti: quello dell'analizzante nel suo rapporto all'analista, dell'insegnante nel rapporto al suo pubblico, dell'interprete, e anche del *passant*, di sicuro nella sua relazione indiretta al *jury*. Io dico colpire nel segno per rilevare che lo stile non è solo per spettacolo, non è tanto un fattore estetico, quanto un fattore causale che ha degli effetti. M'interrogo sui suoi effetti nel dispositivo della *passee*.

Lo stile produce effetti d'affetto, è un'evidenza e non solo nella psicoanalisi. Che si tratti di stile di parola - e lì ogni analizzante ha il suo, che l'associazione detta libera non cancella, anzi accentua - di stile letterario o di stile di condotta, ci sono quelli che incantano, o che irritano o che indignano, o che annoiano, che addormentano, o il contrario, quali che siano i detti. In breve, le frizioni tra gli esseri, che rendono così difficile la vita in società, sono spesso pure questioni di stile. Ma non bisogna credere che dicendo "pure questioni di stile" io ne riduca l'importanza. È il contrario, perché lì si tocca a dell'irriducibile. Non è il caso quando si parla d'interessi economici, a quel livello si può sempre negoziare, concludere accordi contrattuali, persino portare l'altro a resipiscenza, ciò che in fondo è una soluzione con la violenza che la storia mostra lungo i secoli; ma in materia di stile nulla di tutto questo.

Ora, se i significanti vengono dall'Altro, e questo perché possono circolare dall'uno all'altro dei simili che attingono alla fonte dello stesso Altro, lo stile, esso, non viene dall'Altro, è piuttosto l'indice della separazione, di ciò che Lacan chiamava un tempo l'entrata del soggetto nel reale. Lo stile viene così poco dall'Altro che non ha simile, non è neanche riproducibile - mai due simili. È l'inimitabile, l'infalsificabile un parlessere, come le impronte digitali e il DNA per il corpo, o la grafia per la gestualità. L'impossibile da contraffare, nonostante il gioco delle contraffazioni e delle imitazioni, e delle "alla maniera di...". Lo stile presentifica, anche al di fuori dell'esperienza analitica, la famosa «differenza assoluta», la maniera unica che fa identità.

Da dove viene? Lacan ha prodotto alcune formule canoniche, scaglionate secondo le sue elaborazioni successive. Innanzitutto, lo stile è l'uomo cui ci si rivolge, era l'epoca della struttura di linguaggio, S1/S2. Era lo stile definito, diciamo, sulle linee del dialogo. Cattiva definizione, in realtà, che subordinava lo stile alla struttura del messaggio ricevuto dall'Altro. Poi ha corretto, «lo stile è l'oggetto», nell'epoca in cui elaborava l'effetto di linguaggio maggiore scritto con l'oggetto *a*, ovvero quel che si gioca tra le linee, nell'intervallo significante. Sarebbe sicuramente un errore farne l'ultima parola. Egli diede una terza formulazione, accordata a ciò che venne dopo. Perché non dire lo stile è il *sinthomo*, il dire *sinthomo* che fa il parlessere, per annodamento de *lalingua* con l'immaginario e il reale. È, infatti, la punta immersa, percepibile ma non concettualizzabile, dell'insieme degli effetti dell'ICS, l'indice maggiore del modo in cui un essere è colpito [*affecté*] dall'ICS *lalingua*.

Si può, allora, metterlo in serie con gli affetti enigmatici sui quali ho messo l'accento e che sono essi stessi in serie con l'angoscia? L'angoscia, primo degli affetti enigmatici, che rileva nell'esperienza ciò che né il significante né il concetto rilevano, ovvero la presenza di ciò che manca nell'Altro, l'oggetto *a*, a-fenomenologico. Gli altri affetti enigmatici, essi, rivelano ciò che non manca, il sapere de *lalingua*, impossibile da decifrare tutto, dunque definitivamente insaputo. Lo stile, al contrario, manifesta nell'esperienza l'esser colpito [*l'être affecté*], colpito e dall'oggetto e dalla *lalingua*. Ma, ed è la sua differenza, lo stile non è un affetto, si manifesta in atto. Esso è sul lato delle conseguenze d'atto degli affetti dell'ICS e non c'è, del resto, atto che non sia marcato da uno stile, che include sempre la funzione del tempo, con la sua durata e la precipitazione delle sue premure. Ecco d'altronde perché lo stile, senza essere scelto - non si sceglie il proprio stile, se ne è piuttosto determinati, e non si può cambiarlo, salvo in casi eccezionali - non è tuttavia vissuto come imposto.

A differenza di molti affetti, esso è piuttosto percepito come identico a se stesso, più vicino da questo punto di vista al sintomo, ma senza che si possa parlare d'identificazione al proprio stile. Probabile che il suo punto d'ancoraggio nel reale sia il primo rapporto alla *lalingua* originale, che la dematernalizzazione ha fatto passare in seguito alla lingua di una cultura, mentre la storia propria di ogni parlessere vi ha iscritto la sua marca etica. Dico probabile, perché non vi è alcun modo di matematizzare questo processo: in fondo lo stile è l'indicibile identità in atto, e il primo come l'ultimo risaltano in tutte le simpatie e antipatie. Non è d'impedimento. Se lo stile fosse effettivamente manifestazione enigmatica del rapporto al sapere inconscio, non potrebbe non ripercuotersi nel cambiamento di fine analisi, ossia nell'attraversamento dell'orrore *di* sapere – da non confondere con un orrore *del* sapere – che fa l'essere dell'analista e di cui d'altronde testimonia, se si crede alla «Nota agli italiani», quella che chiamo una conversione d'affetto.

Qual è il suo peso nelle decisioni dei cartelli? Il passante testimonia della sua esperienza, certo, ma con il suo stile. Impossibile render conto di uno stile, senza dubbio, è piuttosto lo stile che testimonia. Come non produrrebbe effetti sui cartelli? Non arrivo a dire che esso costituisce il segreto delle decisioni dei cartelli, ma ogni volta che ho partecipato a un cartello della *passé*, ne ho percepito l'incidenza nelle reazioni spontanee dei membri del cartello, le mie incluse, prima ancora che entrasse in gioco l'elaborazione che punta a fondare la decisione. La traccia se ne fa inoltre sentire fuori del dispositivo in tutto ciò che si dice dopo della *passé*, *après coup*. Nel lavoro comune della Scuola, d'altronde, per poco che ce se ne dia tempo e che vi sia buona volontà, di solito si arriva a intendersi, non ci sono differenze essenziali nelle tesi, perché il testo di Lacan è il nostro arbitro. Resta che con la stessa tesi, e non con lo stesso stile, questo fa due. E più la tesi è utilizzata, più è lo stile che fa la differenza.

Il paradosso di ciò cui sono confrontati i membri del *jury* della *passé* è che essi devono “riconoscere” ciò che non fanno, ovvero innanzitutto il modo in cui il soggetto è colpito [*affecté*] dalle manifestazioni del reale e come vi risponde alla fine. Ciò che i membri del *jury* fanno in generale è tutto ciò che riguarda la struttura costruita da Lacan, esposta nella «Proposizione» e nella «Prefazione», che ognuno può leggere. Riconoscere ciò che non si sa, ciò che non è struttura, fino a che punto è possibile? In realtà, è la sola cosa che si possa riconoscere, perché quello che si sa non c'è da riconoscerlo. Notate, inoltre, che Lacan ha dato un esempio eminente di riconoscimento di ciò che non si sa. È l'amore, così com'egli l'ha ripensato alla fine di «Ancora», quell'affetto con il quale si riconosce nell'altro, e senza passare attraverso il concetto, un rapporto specifico all'ICS, rapporto che si indica con ogni sorta d'affetti enigmatici. Come dire che colui che ama così ha la funzione di... «lastra sensibile» agli affetti enigmatici? È di un amore *passéur* che Lacan parla in «Ancora».

Allora, mi fermo di nuovo sulle espressioni di Lacan che, a proposito della *passé*, fanno riferimento a ciò che sfugge al solo riscontro di struttura. La funzione di lastra sensibile del *passéur* ne è una. Non c'è bisogno di lastra sensibile lì dove si sa, lì dove la struttura sarebbe sufficiente a tutto. La lastra sensibile è necessaria per entrare in risonanza personale con la maniera in cui l'esperienza ha colpito [*affecté*] in maniera singolare un *passant*. La lastra sensibile, non è il “notes magico” di Freud, la lastra sensibile è la risonanza con ciò che non è linguaggio, e che si chiama, in mancanza di meglio, “posizione soggettiva” del *passant*, cioè la sua risposta propria al reale che è risposta d'affetto, e nello stile, risposta in atto.

Oltre la lastra sensibile, Lacan evoca anche i ... «congeneri» del *passant*. Che termine! Niente di più distante dal sapiente, fosse anche dal sapente in struttura di linguaggio o di discorsi istruiti dai testi di Lacan, che dei congeneri. I congeneri, ciò evoca dei simili, non in termini d'immagine, ma, dico la parola giusta, in materia di razza. A questi congeneri Lacan imputa di dover riconoscere “il marchio” dell'appartenenza... alla medesima razza. Quando si parla di marchio di una razza si entra in un tema scottante. Lacan lo fa molto tranquillamente, perché ha posto che le razze sono prodotti dell'arte, come si vede bene con le razze di animali domestici, prodotti dall'arte del discorso. Da cui la sua tesi

più generale di «razzismo dei discorsi in azione». Ogni discorso produce, in effetti, quella che si può chiamare una razza di godimento. Essa non ha motivo d'essere in sintonia con altre configurazioni di desiderio e di godimento. Sarebbe divertente riprendere lì il tema del confronto, diventato leggendario nella psicoanalisi, tra la razza degli isterici e la razza dei padroni, o di ciò che ne resta oggi.

Il paradosso del discorso analitico è di produrre la razza dei differenti, quella con la quale non si può fare un tutto, ma al massimo un gruppo. Differenti in cosa? Questa differenza non è semplice e bisognerebbe precisare, ma tralascio, lo svilupperò altrove. È ben chiaro, in ogni caso per me, che questo paradosso della razza dei differenti presiede a una clinica specifica degli analisti. Mantengo la definizione che Lacan ha dato della clinica: «La clinica è reale in quanto impossibile da sopportare». Ecco una definizione del reale attraverso l'affetto, l'affetto dell'impossibile da sopportare. Per gli analisti, esso culmina in ciò che l'espressione «orrore dell'atto» implica, con tutte le conseguenze che questo orrore comporta a livello del gruppo, come del pensiero. Non mi sembra nemmeno sicuro che, se attraversamento c'è, esso non possa che tradursi a livello dello stile del dire del *passant*, se lo stile è proprio l'indice del rapporto al reale, molto parente, dunque, all'etica del soggetto.

Infine, queste elaborazioni culminano in una formula tarda di Lacan: la *passé*, ciò consiste «a riconoscersi entro sé [*entre soi*]». È un sé speciale, il sé degli analizzati rifiuta l'orrore di sapere. Egli scrive riconoscersi «*entre s(av)oir*». Questo gioco di scrittura mette i puntini sulle i, elidendo con una parentesi l'"*av*" di "*savoir*". Ciò non impedisce che riconoscersi entro sé, è la definizione stessa della cooptazione, o di una "*agrégation*", com'egli rimproverava all'IPA. Si tratterebbe, dunque, di cooptarsi in funzione di un'omologia percepita concernente gli effetti singolari di quel che è stato avvicinato di più reale in un'analisi. Effetto d'affetti, Lacan ha evocato l'entusiasmo o la soddisfazione che marca la fine, ma anche effetto di stile, di stile-sinthomo. Rileviamo d'altronde che lo stile marca tutte le fini, fuori analisi e nell'analisi, che si tratti di legami amorosi, di uscite dalla posizione analizzante, o dell'uscita dal rapporto con l'analista.

Solo, lo stile di conclusione proprio a un soggetto, è l'assoluto della singolarità, ciò che non può essere universalizzabile. È vero prima ancora dell'analisi per il più modesto dei punti di capitone, e ciò ancor più dopo. Ora, ed ecco il problema in questa cooptazione, anche i cooptanti hanno il loro stile, questo è dunque costituente dell'entro sé, ne è una dimensione. Più ancora degli affetti che non si condividono, esso può lasciarvi fuori dell'entro-sé, il vostro stile. Se esso marca la testimonianza, esso gioca il suo ruolo nel riconoscimento atteso, a seconda che, dal *passant* al cartel, la differenza di stile prevarrà o no sulle affinità di stile.

Ho finito per misurare come quest'approccio, che è quello di Lacan alla fine, non può che condurre a relativizzare la funzione della nominazione nella *passé*. È a questa che sono arrivata. Così come Lacan la formula, con l'entro-sé, la nominazione è alla mercé di una contingenza, quella dei sé dei supposti "congeneri" dell'entro-sé. In numero ridotto di nominazioni in rapporto al numero dei *passants*, e questo dall'inizio dell'esperienza, all'EFP, ECF, AMP, EPFCL, produce, infatti, un effetto di significazione. Nell'AMP si cerca periodicamente di correggere con il volontarismo, si decide che si deve nominare un certo numero e come per caso sono sempre dei responsabili. Ma questo non cambia nulla, non è che una peripezia. La si può formulare, la significazione prodotta? Essa è evoluta con i tempi, credo. All'inizio, all'EFP, i passanti si sono creduti messi in causa nel loro essere di analisti, e ciò ha creato dei drammi, Lacan l'ha spesso notato e deplorato, ma senza poter correggere. Oggi, mi sembra che si cominci ad assimilare vagamente che questa significazione è eminentemente equivoca: perché se essa sembra accennare all'indirizzo dei *passants* non nominati, così numerosi, qualcosa come «un vostro sé d'analista non è ancora apparso», questo giudizio, non se ne può dubitare, è a misura dei sé dei membri del *jury* che non vi si sono riconosciuti, e che non hanno, dunque, aperto l'entro-sé in cui il dispositivo li pone. Alea della nominazione, nulla di più, e che vale per tutte le figure in gioco.

Si sente talvolta domandare: «Ma i cartelli non possono sbagliare?». Questa questione, che mi è stata posta in un Seminario di Scuola, mi ha bloccato. Per due ragioni. La prima, è che non è sicuro che in quest'ambito del "riconoscersi entro sé" ci sia più posto per l'errore che, per esempio, nelle scelte dell'amore, che anche quando sono cattive sono sempre quelle buone. Ma, seconda ragione, a supporre che si convochi l'errore possibile, chi lo dirà? Il *passant* non nominato, il *passeur*, l'analista del *passant*, la comunità presso la quale ciò non può essere accettato del tutto? Tutti sono mal situati, per dirlo. Immediatamente si comprende che la formula convoca implicitamente quel che ho chiamato un punto di strapiombo [*surplomb*] del dispositivo, da dove un super-soggetto supposto sapere potrebbe dare un giudizio di Salomone. È, dunque, una questione che rileva da un transfert mantenuto, in effetti.

Ora, queste alee della nomina, sono una condanna per il dispositivo? Non lo credo affatto. Il valore di questo dispositivo non attiene alle nomine – in tal caso sarebbe già scomparso. Esso attiene al "transfert di lavoro" che esso produce in tutti i partecipanti del dispositivo (*passants*, *passeurs*, cartelli) e in modo più allargato alla Scuola e ai suoi analisti. So che alcuni non amano questa espressione transfert di lavoro, ma lo posso dire altrimenti: il valore principale del dispositivo, attualizzando la questione dell'essere dell'analista, è di controbattere, o di contribuire a controbattere, a quello che Lacan ha chiamato l'analista funzionario, ritualizzato, che opera con routine, abitudine e che, come egli dice, ha appreso a premere i tasti giusti, senza più tormentarsi del «cosa e che cos'è». Quello, per quanto funzioni, non ha alcuna *chance* di rispondere alle urgenze: né a quelle della fine delle analisi che dirige, perché per la fine non ci sono tasti giusti, né alle urgenze dell'epoca. La funzione di quel dispositivo di allarme che è la *passé* non è dunque di troppo, checché ne sia delle nomine.

Dicembre 2010

Traduzione di Gaetano TANCREDI

Jacques ADAM

La passe, presenza dell'inconscio

Che cosa permette a un cartel che ascolta le testimonianze della passe di cogliere quella che è stata «la presenza dell'inconscio» per un soggetto divenuto, come è praticamente sempre il caso, analista? Senza che si tratti di *valutazione* dell'esperienza analitica, attraverso cosa avviciniamo l'effetto dell'inconscio nell'esperienza stessa, riferita a una terza persona?

Possiamo provare a chiarire la questione a partire dai termini che Lacan ha spesso declinato nei suoi scritti e nei suoi seminari, « presenza dell'inconscio », « presenza dell'analista », «posizione dell'inconscio », « posizione dell'analista ». Per risparmiarsi gli inventari fastidiosi, citiamo semplicemente i due estremi che indicano da soli lo spazio della questione. 1951 («Intervento sul transfert»): «In una psicoanalisi in effetti, il soggetto, a rigor di termini, si costituisce attraverso un discorso in cui la sola *presenza dell'analista* apporta, prima di ogni intervento, la dimensione del dialogo »; 1975 (chiusura delle Giornate di novembre dell'EFP): « [...] colui che si propone per la passe [...] non è del tutto soggetto. Egli si offre a questa condizione di oggetto che è quella a cui lo destina la *posizione dello psicoanalista* ». Bisogna evidentemente anche sapere che nel 1963 era apparsa un'opera che si raccomandava vivamente all'epoca agli studenti di psicologia, quella di Sacha Nacht (IPA), *La presenza dello psicoanalista*.

Da parte sua, Lacan procedeva al «rifacimento» del suo testo di Bonneval del 1960 apparso solamente nel 1966, « Posizione dell'inconscio », mentre apriva una nuova parte del suo insegnamento con il concetto di inconscio a gennaio 1964.

Bisogna ben riconoscere che il luogo di un cartel della passe da cui si ascolta ciò che c'è di cruciale negli effetti dell'esperienza analitica è un luogo altamente privilegiato ma allo stesso tempo complicato poiché si tratta di enunciati di enunciati, questo secondo grado che deve permettere di situare quello che è il rapporto di un soggetto alle sue enunciazioni passate, nell'esperienza stessa della propria analisi. Questo dispositivo che deve permettere una costruzione degli effetti dell'inconscio da trasmettere ai passeur che la trasmetteranno ai membri del cartel della passe, permette facilmente di toccare ciò che c'è da intendere nelle testimonianze? Per esempio, bisogna arrivare a intendere quella che è stata la *presenza dell'inconscio* nell'esperienza del passant, e questo rapportandolo a ciò che ha potuto essere la *presenza dell'analista* nella sua esperienza, o meglio deducendola, per quanto ciò sia possibile attraverso la testimonianza dei passeur, della *posizione dell'analista* nelle cure dei passant?

Nell'ascolto delle diverse passe, io sono stato colpito da ciò che mi è parso essere messo davanti più spesso, o semplicemente raccontato dagli altri, dai passeur, ossia la grande ricchezza clinica delle testimonianze, qualche volta una profusione di eventi storici della storia personale del passato, praticamente sempre simile da un passeur all'altro, ma che allo stesso tempo sembrava ricalcare ciò che il passant aveva potuto dire della sua esperienza dell'analisi e di aver lasciato alla responsabilità dei passeur di fare l'elaborazione clinico-teorica per soddisfare ciò che pensava poter essere l'aspettativa dei membri del cartel della passe. Non è raro che questa sorta di ascolto del caso per la comprensione clinica si raddoppia di una vera prestazione interpretativa da parte del passeur dove, là, ci sia il passeur lui stesso che si pensa possa soddisfare l'attesa del cartel, che pensa forse di « difendere » meglio il passant e aiutare il cartel a decifrare la *presenza dell'inconscio* nel suo rapporto a ciò che è stata la *presenza dell'analista* per il soggetto di cui egli testimonia.

La presenza dell'analista non è pertanto ciò attraverso cui si può cogliere l'effetto dell'analisi.

É una funzione che, «salvo impudenze notorie, è da escludere dall'operazione analitica», dice Lacan nella sua « Allocuzione sulle psicosi » del 1967, poiché è una presenza « che non va che a cancellarsi infine ». Ancora meglio, questa presenza è dell'ordine dell'ininterpretabile, salvo a precipitare

nell'acting out (seminario *D'un Autre à l'autre*, 4 juin 1969). É allora curioso vedere i passeur tentare di voler mettere in valore nelle loro testimonianze gli effetti di interpretazione che hanno avuto luogo nella cura di un passant, come se si trattasse di una veritiera *presenza dell'inconscio*, e come se la *presenza dell'analista* risuonasse all'unisono del desiderio dell'analista. Per dirla tutta, le testimonianze di ininterpretabile varrebbero di più degli allineamenti performativi di giustezza delle interpretazioni, date o ricevute.

Se «la *presenza dell'inconscio* [...] è da cercare in tutti i discorsi nella sua enunciazione» («Posizione dell'inconscio»), e se le testimonianze arrivano a convincere che lo psicoanalista è arrivato «a uguagliare la struttura che lo determina» («La svista del soggetto supposto sapere»), egli è ciononostante senza dubbio più avvisato di provare, attraverso le testimonianze, di reperirsi a ciò che ha potuto essere la *posizione dell'analista* nella cura del soggetto. Aspettando la *presenza dell'analista* per far sentire la *presenza dell'inconscio*, i passeur rischiano di fallire l'effetto di analisi che, per il soggetto, ha un luogo nel suo aggancio al reale, vale a dire nella presa in conto del «nodo dell'ininterpretabile», poiché la *posizione dell'analista*, non è la sua «forma mentale» (quella forse in cui i passeur rischiano di «disonorarsi» a volerla cercare come tale), ma «la sua posizione di soggetto in quanto iscritto nel reale». Questa iscrizione definisce propriamente «l'atto». «La svista del soggetto supposto sapere».

L'atto analitico, quello che è stato l'atto analitico per un soggetto nel corso dell'esperienza della sua analisi, l'iscrizione del soggetto nel reale, è, in effetti, ciò che i passeur dovrebbero forse tentare di trasmettere ai membri del cartel della passe, a partire da ciò che essi avrebbero inteso dai passant. Il «desiderio dell'analista» è così il perno da cui una testimonianza può prendere corpo, certo. Ma può così prestare il fianco a tutte le soggettivazioni possibili. Non si tratta certo, nell'ascolto delle testimonianze, di alcuna *valutazione* ulteriore del desiderio dell'analista in divenire quanto piuttosto della *valutazione* dell'atto dell'analista del passant di cui egli è testimone. E se, come lo dice Lacan nel 1968 al congresso di Strasburgo, i passeur saranno avvisati di prestare ai passant un orecchio clinico nel senso in cui la clinica è in effetti (o «in affetto», come dice Colette Soler) «il reale come impossibile da sopportare». E meglio ancora di applicarsi a far risuonare un effetto di vero che in linea di principio nel declino di un'analisi non sbaglia mai.

30 dicembre 2010

Traduzione di Maria Domenica PADULA

Antonio QUINET

La soddisfazione di fine analisi

La soddisfazione propria alla fine dell'analisi è il tema che ho scelto al momento dell'inizio del cartello della passe, che arriva ora al suo termine dopo due anni. Questa soddisfazione che in quanto tale è una forma di manifestazione del reale, può essere appresa nel dispositivo della passe? Ecco una questione difficile, perché la passe è un dispositivo di parola e, dunque, sostenuto dal simbolico del linguaggio. C'è un'aporìa nella trasmissione dell'atto analitico che riposa strutturalmente sulla difficoltà a far passare, per la via del significante, qualcosa di reale. Tuttavia, qualcosa di questa soddisfazione si lascia cogliere e passa al cartello della passe, come testimoniano i testi del nostro cartello, pubblicati nell'ultimo numero di *Wunsch*.

Il riferimento di Lacan, molto succinto, che ha orientato il nostro cartello della passe è la «Prefazione all'edizione inglese del Seminario XI», in cui descrive una soddisfazione specifica: la soddisfazione della fine dell'analisi. D'altronde, non è solamente specifica di questo momento dell'analisi, ne è proprio il «segno».⁶⁸ Si tratta di una soddisfazione dell'analizzante distinta dalla soddisfazione del sintomo. Il sintomo è una modalità della soddisfazione, perché la pulsione vi si soddisfa, e questo dopo l'inizio, quando il soggetto arriva con il suo sintomo soddisfatto ma insoddisfatto della soddisfazione che il suo sintomo gli procura.

Quando il soggetto entra in analisi, si soddisfa del deciframento e del processo analitico. È la soddisfazione dell'associazione libera, della scoperta dei fatti, dei detti, dei fantasmi, e la loro articolazione alla catena significante della sua storia. La soddisfazione analizzante si situa dal lato della ricerca della verità, è la soddisfazione del gaio sapere. Questo è il godimento del deciframento, soddisfazione nel sapere estratto dall'associazione libera. Lacan utilizza questa espressione gaio sapere in «Televisione»⁶⁹, a proposito della poesia provenzale, del tema dell'amore cortese, per indicare il maneggiamento significante della lingua poetica. Nell'analisi, questo corrisponde alla scoperta dell'inconscio poeta, spirituale, giocoso, che salta e rimbalza sul trampolino della lingua. Il sapere che si elabora nell'associazione libera sradica il soggetto dalla tristezza, perché esso ritrova il filo del suo desiderio che si era perso.

È un gaio sapere, con i giochi di linguaggio; si tratta di una soddisfazione che arriva fino alla fine dell'analisi.

Nel nostro cartello della passe, noi abbiamo constatato moti tipi di soddisfazione in cui l'analizzante fa l'esperienza durante la sua analisi, cominciando dalla soddisfazione terapeutica che corrisponde all'attenuazione della sua sofferenza. In termini freudiani, possiamo dire che si tratta di una soddisfazione legata al principio di piacere, liberata dalla "libido legata". Questa soddisfazione può sorgere nel momento della scomparsa di alcuni sintomi e anche nei momenti di disalienazione dall'Altro, vale a dire a partire dal momento in cui l'analizzante non si sente più sottomesso a certi detti di persone che, per lui, hanno occupato il posto dell'Altro, come, in un esempio di una passe, il soggetto che non è più sottomesso ai detti ingiuriosi dell'Altro materno a proposito dei suoi organi genitali. La separazione di questi significanti ha operato una riduzione della soddisfazione del superio quando il soggetto ha detto no agli imperativi mortificanti dell'Altro. In altri termini, possiamo localizzare qui la soddisfazione come sollievo a partire dalla disidentificazione, cosa che non si

⁶⁸ J. Lacan, *Prefazione all'edizione inglese del Seminario XI*, in *Ornicar* 4, Marsilio ed., Venezia, 1979.

⁶⁹ J. Lacan, *Televisione*, Einaudi, Torino, 1982, p. 83.

attraversa solamente una volta, ma lungo tutta la traversata di una analisi – talvolta il soggetto può situare questi effetti nel tempo. La soddisfazione nel corso dell'analisi e anche quella della rimozione delle inibizioni e dell'attenuazione dell'angoscia. In un caso di passe, noi abbiamo verificato questa soddisfazione, nel momento in cui lo sguardo avido dell'Altro è stato svuotato.

In questo testo, Lacan situa l'inconscio nel registro del reale, nella forma della soddisfazione, in opposizione alla verità: « il miraggio della verità, da cui ci si può attendere solo la menzogna (...) non ha altro termine oltre alla soddisfazione che segna la fine dell'analisi»⁷⁰. La fine è così marcata da un «Io mi soddisfo di questa verità! Anche se questa non è così vera che così, va bene! Questo basta! Non voglio più verificare la veridicità della verità». Questo mette un termine alla storicizzazione - termine che mostra l'aspetto fittizio della verità – che l'analizzante fa della sua vita, quello che può essere paragonato al processo analitico stesso.

È ancora in questo testo che Lacan definisce la passe come la storicizzazione dell'analisi – da non confondere con la storicizzazione della vita, che si effettua nell'analisi. Alcuni passanti e anche alcuni passeurs – come ho potuto constatare – rendono il dispositivo della passe un luogo di un riassunto della storicizzazione della vita. Non è questo quello che Lacan si aspettava dalla passe. Talvolta, una testimonianza è fatta su quello che si è attraversato nella vita del soggetto e non su ciò che si è attraversato nell'analisi. In questo caso, è difficile per il cartel della passe poter constatare qualcosa riguardo la fine dell'analisi, perché non è stato possibile cogliere il filo conduttore di questa. Nella passe, si tratta della storicizzazione dell'analisi e della trasmissione di ciò che ha permesso al passante di divenire analista. Nelle due passe dove c'è stata nomina, è stato possibile cogliere la struttura e la soluzione della nevrosi presentata alla fine dell'analisi come anche la relazione di questa soluzione nei momenti cruciali nel corso dell'analisi e i loro echi sulla vita del soggetto. La passe, dice Lacan, «è la messa alla prova della storicizzazione dell'analisi, ben guardandomi dall'imporla a tutti, questa passe, perché in questo caso non ci sono *tutti* ma solo scompagnati e sparpagliati»⁷¹. Questa espressione di Lacan indica che gli analisti non fanno un tutto, che la Scuola è non-tutta S (A). Non è un Altro ricostituito per l'analizzante (com'è stato così proposto esplicitamente dall'AMP) che si è confrontato alla mancanza dell'Altro nell'analisi. Il dispositivo della passe non costituisce la Scuola come un insieme, né l'istituzione che la supporta – noi siamo una collezione di «scompagnati sparpagliati».

Ogni passante privilegia un aspetto nella sua storicizzazione dell'analisi, nello stesso modo in cui possiamo trovare varie indicazioni nell'insegnamento di Lacan che riguardano quello che si può attraversare alla fine dell'analisi: la traversata del fantasma, la caduta dell'oggetto *a*, l'incontro con l'inconsistenza dell'Altro, l'identificazione al sintomo, etc. La cosa più difficile è non farci influenzare da queste indicazioni – e questo vale sia per i passanti che per i passeurs, sia per il cartel della passe - al fine di non travisare la passe e trasformarla in una verifica di certi standard di fine analisi. La passe mostra giustamente l'opposto di questo: è un anti-modello radicale.

Quando Lacan parla di “storicizzazione”, è importante sottolinearlo, è anche caso per caso. Ogni passante lo fa a suo modo: privilegia certi aspetti della sua analisi e trascura altri. Dal lato del cartel, è importante che non si sia nell'attesa di verificare quello che già si sa, né di mettere l'accento su quello che il passante non ha privilegiato. Per quello che riguarda il passante, non ci si deve attendere da lui un'elaborazione della sua analisi – né d'altronde dal passeur – compito che invece piuttosto spetta al cartel della passe. È un problema quando il passeur si mette a teorizzare, perché questo può impedire il passaggio dalla testimonianza del passante al cartel della passe.

⁷⁰ J. Lacan, *Prefazione all'edizione inglese del Seminario XI*, op. cit., p. 71.

⁷¹ *Ibidem*, p. 71

«Ho lasciato, dice Lacan, a disposizione di coloro che si arrischiano a testimoniare alla meglio della verità mentitrice». ⁷². Parlare della verità mentitrice non squalifica la verità. È una constatazione: non si può distinguere totalmente la verità dalla menzogna. Il soggetto testimonia di questa verità mentitrice. Lui sa che, anche se menzognera, la verità non cessa di essere verità. Si tratta di ciò attraverso cui il soggetto si è costituito a partire dai significanti dell'Altro e a partire da che cosa ha fatto le sue scelte, vale a dire quello che i Greci chiamavano destino, dove il soggetto è più parlato piuttosto che ne parli, più agito che ne agisca, etc. considerare il destino come una verità mentitrice è già un modo per disalienarsi dall'Altro, là dove è inscritta la sua vera storia che quindi mente - mente su ciò che è il suo essere.

Quello che mette un termine a questa ricerca della verità non è l'esaurimento, ma ciò che è dell'ordine della soddisfazione. È il momento in cui si opera una trasformazione della valenza del godimento, passaggio dal godimento che fa soffrire al godimento che apporta soddisfazione. È passare dal godimento tragico al godimento dell'entusiasmo – affetto lacaniano indispensabile all'analista. È una soddisfazione di fine che segna un arrestarsi della soddisfazione del transfert, nella misura in cui la ricerca della verità è legata alla soddisfazione che l'amore di transfert promette.

L'amore di transfert apporta una soddisfazione: la ricerca della verità è sotto il segno dell'Eros, nei *defilés* del desiderio supportato dalla domanda d'amore, che trova sempre dei segni di reciprocità. Perché il soggetto possa lasciar cadere questa soddisfazione amorosa, deve incontrare un'altra soddisfazione. C'è una perdita della sofferenza promossa dall'analisi che trasforma, come ha detto Freud, il disagio tragico in una miseria banale. Quando uno fa questo passaggio, si diminuisce il valore della sofferenza ma non è un cambiamento: si continua nel disagio, malgrado il fatto che sia banalizzato. La soddisfazione di fine analisi non è una riduzione della sofferenza che accompagna la riduzione del sintomo, come lo propone Lacan che concepisce l'operazione analitica su questo. È un'altra cosa, segna un cambiamento di commutatore, è legata non all'alienazione significativa ma alla separazione.

In un caso di passe, il cartel ha potuto estrarre dalla testimonianza una frase che punta alla conclusione di fine analisi: «Io sono ...», definizione di de-cisione dell'essere. Questa trasformazione è stata possibile a partire da una autorizzazione di godimento, che non era più accompagnata dall'affetto della vergogna dell'Altro materno. Questa soddisfazione corrisponde all'"equilibrio cinico" del godimento permesso, vale a dire senza l'Altro. In questo caso, l'effetto nel godimento si lega alla pulsione scopica: è stato messo a vuoto del godimento dello sguardo, che si esprime in una formula significativa creata dal soggetto che indica che non c'è più la meta dell'Altro.

Nell'altro caso di passe, la soddisfazione che segna la fine è legata alla creazione, un'invenzione propria del soggetto, slegata dai significanti dell'Altro paterno attraverso i quali il soggetto era soggiogato. Alcune operazioni significanti effettuate dal soggetto attestano della presenza di un filo conduttore dell'analisi fino alla sua conclusione finale. Così, è stato possibile verificare la traversata del soggetto che riguarda la voce dell'Altro dal quale si separa. Il cambiamento del valore di godimento- dalla sofferenza alla soddisfazione- è legato, in questi casi, alla pulsione invocante e alla caduta dell'oggetto voce.

All'inizio del Sem. XX, Ancora, Lacan si riferisce alla soddisfazione del «non voglio saperne niente», che è la stessa espressione della rimozione. Anche se uno spinge molto avanti un'analisi, si può non arrivare mai alla fine dell'inconscio, perché molto evidentemente la rimozione persiste al soggetto dei loro lapsus e dei loro sogni, come ci hanno testimoniato i nostri AE a Roma e a Fortaleza. Il soggetto sa che non ha detto tutto, ma è soddisfatto della sua rimozione. Dice Lacan, è solo quando il vostro «non ne voglio sapere niente vi pare sufficiente, che potete staccarvi

⁷² *Ibidem*, p. 71

normalmente dalla vostra analisi». ⁷³ Il sufficiente corrisponde qui a quello che è il soddisfacente alla fine dell'analisi, al «è sufficiente, sono soddisfatto» – soddisfazione di sapere acquisita, comunque sapendo che resta da sapere... e tuttavia va bene così. E il soggetto non è più insoddisfatto del suo sapere e parte contento da questo. Questo vuole dire anche che il soggetto è soddisfatto del suo sintomo, vale a dire della sua maniera di godere dell'inconscio, fino a saperci fare in un modo tale da non soffrirne più.

L'analisi può arrivare «al punto che il ben - dire soddis-faccia». ⁷⁴ Ecco una soddisfazione di fine analisi: essa si rapporta a un maneggiamento della lalingua come un ben - dire del suo essere o del suo sintomo. In questa espressione, si trova anche il «fare» del «saperci fare» con il sintomo. Quando il soggetto è nel processo analitico, è nel «non basta» e cerca ancora un dire migliore, un dire in più che risponda a questo «non basta». Alla fine dell'analisi, il ben - dire che soddisfa permette il «basta!», detto in altri termini, produce questo «è sufficiente» in cui la soddisfazione segna la fine dell'analisi. Il ben - dire del suo sintomo non va senza la storicizzazione, che rende conto della storia del sintomo, del fantasma, delle finzioni segretate dall'inconscio durante l'analisi, fino al momento in cui si arriva al ben - dire dal lato del sintomo, dal lato di un *soddis-fare*. Questa soddisfazione è dell'ordine del reale, di una soddisfazione nel fare. Si tratta di un fare in rapporto al sintomo. La soddisfazione del fare può essere accostata a quello che dice Freud su ciò che uno si attende da un'analisi: poter amare e lavorare. Sembra poco. Ma è molto! Ecco un fare del reale che soddisfa e può mettere un termine alla ricerca della verità, sempre mentitrice.

La soddisfazione di fine analisi è aldilà di quello che caratterizza il desiderio inconscio sempre insoddisfatto, avido di significanti, assetato di strumenti di godimento: collane, amanti, macchine e ... sapere. Il parlessere cambia il suo godimento – questo nuovo godimento è staccato, denudato del godimento (supposto) dell'Altro. La caduta del soggetto supposto godere è la condizione della soddisfazione di fine analisi. Non si tratta di promessa di un godimento tutto, votato necessariamente alla delusione, vale a dire che si tratta non di una spinta al godimento, ma di un godimento che tenga conto della castrazione, un godimento castrato. È un godimento che soddisfa – è un godimento soddisfacente. Questa soddisfazione è quella di un godimento soddisfacente, permesso, senza l'Altro. La soddisfazione di fine conferisce al godimento una colorazione e una vivacità che si oppongono al nero e alla mortificazione della relazione del significante con il godimento sia nella carne che nel pensiero. Questa soddisfazione ha molti versanti:

- il versante che ha accompagnato la traversata dell'analisi e la scomparsa della sofferenza del sintomo, la rimozione dell'inibizione e l'attenuazione dell'angoscia, come ci hanno testimoniato pubblicamente i nostri AE;
- il versante che concerne la sessualità. Il soggetto è soddisfatto del suo modo di godere sessualmente – è quello che noi abbiamo potuto verificare a partire dalle testimonianze dei passanti. Non è più nell'insoddisfazione o nell'impossibilità, né nella metonimia travolgente di conquistare tutto il mondo. Il soggetto può consentire infine a un modo di godere prima ricusato o svalorizzato. Questo versante della soddisfazione sessuale è molto variabile, ma apporta sempre la pace. Fine della guerra: guerra dei sessi, guerra con se – stesso. Si tratta evidentemente di una pace che non impedisce, né la battaglia, né il lutto!
- il versante del sapere. Dopo molti giri attorno la sua storia, i suoi ricordi, i suoi fantasmi e le sue eredità diventate la sua storia, vale a dire dopo la storicizzazione della sua vita e del suo posto nella

⁷³ J. Lacan, Seminario Libro XX, *Ancora*, 1983, Einaudi, Torino, p. 3.

⁷⁴ «satis-fasse» neologismo formato dalle parole: latino *satis*: «sufficiente per», e fr. *fasse* cong. verbo *faire* = «che faccia sufficiente per». [N.d.T.] in J.Lacan, ... *Ou pire*” Resoconto di insegnamento del seminario dell'anno 1971-72 per l'Annuario dell'*Ecole Pratique des Hautes-Etudes*, in *La psicanalisi*, n.13, p. 18

genealogia, il soggetto si trova soddisfatto. Si considera soddisfatto del sapere costruito e dell'indecidibilità della sua verifica. Si considera come soddisfatto dell'elaborazione del sapere sul suo sintomo e del suo limite – suo «non ne voglio sapere niente»; - il versante della lalingua. Nelle passe che abbiamo ascoltato nel nostro cartel, ho potuto constatare una soddisfazione « languageira »⁷⁵ che corrisponde all'inconscio come una elucubrazione, si potrebbe dire, sulla lalingua. Questo inconscio «lalinguistico» è un lavoratore instancabile, come lo definisce Lacan. Questo lavoro- *arbeit*, termine spesso usato da Freud- non è un lavoro forzato, come il lavoro del lutto, penoso, che fa soffrire. Il lavoro della lalingua è afrodisiaco. In questo significante, noi possiamo ascoltare anche il godimento dionisiaco. Si può verificare questo godimento nella lettera del sintomo – nel modo in cui ciascuno gioisce «lalinguamente » dell'inconscio.

Traduzione di Paola MALQUORI

⁷⁵ Avente a che fare con *lalingua* [N.d.C.]

Martine MENÈS

Posizione del passeur

Il passeur è la passe, scrive Lacan in «Proposizione».

In questa esperienza di ascolto di passeur che parlano di passe, esperienza inaugurale per me, ricordo al momento una questione che mi ha accompagnata sin dall'inizio e, ancor prima come AME, dunque, come probabile designatrice di passeur: che cosa è che fa un passeur? «Non è sufficiente che un analista creda di aver raggiunto la fine di un'analisi perché, dell'analizzante arrivato a questa fine, per averla elaborata, si faccia un passeur», scrive Lacan l'8 maggio 1974 agli AME della sua scuola. Questa nota segue di qualche mese la «Nota italiana» (1973), dove Lacan scrive che i passeurs «si disonorano a lasciare la cosa incerta», cioè a lasciare il cartel della passe nel dubbio, la suspense, l'indeterminatezza della propria sentenza a proposito di un passaggio o no dell'analizzante all'analista.

Sarebbe più facile pensare a quello che non fa un passeur? Prima constatazione: mettersi nella posizione di segretario non fa un passeur. Raccogliere fedelmente le proposte di un passant e restituirlo più vicino possibile all'enunciato non trasmette niente di più di una storia interpretata, una *historizzazione* esaurita, arriva alla fine, con gli effetti terapeutici che ne conseguono, il più delle volte. E il passeur rischia, se ho letto bene la «Nota dell'8 maggio del 1974» e, dopo la mia esperienza, di non riconoscere la distanza tra il sapere nella sua dimensione di costruzione aleatoria che, di un'analisi, si può dedurre, e la parte di reale che sfugge per esprimersi comunque.

Lacan mette l'accento su un altro rischio: «Questo sapere, sarà necessario [che il passeur] lo costruisca con il suo inconscio, cioè il sapere che ha trovato, cresciuto in sé, e che non conviene forse al reperimento di altri saperi». A rischio, come scrive poco tempo prima agli Italiani, di aver circoscritto il proprio orrore di sapere, nella sua versione unica in sé, inesportabile, ma che mira a «abituarsi» sufficientemente al reale per trovare il modo in cui un altro se ne organizza?

È fuori di dubbio che allontanatisi da una posizione di segretario, alcuni passeurs dicano a ragione di aver tralasciato di prendere appunti, fino a perdere i preziosi quaderni diventati inutili e di aver rinunciato dopo tentazione a «costruire il caso» del passant per attenersi al testo parlato, in voce *off*, se posso dire.

La funzione del passeur, la sua responsabilità, è di lasciar passare. La questione è non di farne passare troppo o non abbastanza, come si è presentata qualche volta, ma di far passare l'enunciazione di un altro, un «che si dica» del passant che serri nel modo migliore la sua posizione soggettiva rispetto al reale.

Detto altrimenti di testimoniare una «altra *dit-mension*» scrive Lacan, sempre nella «Nota del 1974». E si sa che in generale che la testimonianza non ha granché a che fare con la realtà dei fatti.

Il momento del passeur sarà dunque quello del tempo logico del rapporto al proprio sapere inconscio, che gli permetterà a partire dall'incontro con il suo impossibile a sopportare di confrontarsi con l'impossibile a dire.

Com'è possibile? Farsi «placca sensibile», scrive Lacan, il che suppone di lasciarsi imprimere dal dire del passant, poi di lasciarsi tuffare nel rivelatore che sarà il cartel delle passe affinché la foto appaia. Dimentico di ogni potere, di ogni pregiudizio, di ogni costruzione, di ogni comprensione per lasciare posto all'*affezione*? Da intendere con l'equivoco dell'essere *affetto*. Molti passeur testimoniano l'effetto di eccitazione nell'essere nominati, ma anche e forse soprattutto di essere stato assegnato ad un posto.

Essere *affetto* suppone anche di poter lasciarsi *affezionare*. Bisogna che a un certo punto un altro prenda la foto. Come? Non ci sono istruzioni d'uso e non è grave, poiché la maggior parte sono illeggibili. Può essere che io sia rimasta stupita dalla riserva che alcuni passeur manifestavano nell'astenersi dal fare domande, quartierandosi -sembrava- in un ascolto passivo. Questo ha dato

due tonalità di testimonianza, da parte dei due passeur, sensibilmente differenti, anche se ciascun passeur riprendeva sensibilmente gli stessi proponimenti.

Infatti, la responsabilità della passe è affare di almeno 4+1: CAG, passeur, passant, cartel della passe, con nel +1 la Scuola come luogo di elaborazione, d'interrogazione e di nomina. Ci si potrebbe augurare che ciascuno si *affetti* nel suo posto come se, come diceva Freud davanti ad un nuovo paziente, ci fosse del nuovo tutto da scoprire?

Continua ...

30 Dicembre 2010

Traduzione di Roberta Giacché
Riletta da Celeste Soranna

Sol APARICIO

Verificare un desiderio«Queste esperienze non potrebbero aggiungersi».⁷⁶

La passe come dispositivo distinto da quello dell'analisi, inventato da Lacan e messo a disposizione di quelli che vogliono prestarsi alla prova, è proprio uno strumento di cui i passanti si servono per dei fini diversi, per dei loro propri fini, si può dire, anche se ciascuno sa che è stata concepita come modo originale di reclutamento degli analisti.

L'esperienza, per i cartel della passe, è limitata; il numero di testimonianze intese, ridotte. Ricche d'insegnamento, queste testimonianze non permettono molto di generalizzare. Ci sono delle passe, come ci sono delle fini di analisi. Questo non ne limita l'importanza, ma la portata delle conclusioni che possono esserne tirate.

Questa varietà mi pareva giusta per non perdere di vista che l'esperienza rileva del non- tutto e che non saprebbe prestarsi a delle affermazioni perentorie. Essa si oppone alla tentazione dell'universale che sta sempre in agguato, che allontana la possibilità di osare il singolare, (si oppone) al rischio di non essere conforme. Questo conviene poco al nevrotico, lo si sa. I resti della nevrosi fanno ostacolo al cambiamento di discorso che il passaggio all'analista implica. Gli fa ostacolo la mira isterica, che tende senza sosta a rimettere il significante padrone, l'Uno, al posto dell'Altro.... È proprio una delle ragioni – lo colgo meglio ora – per le quali Lacan ha messo la passe al cuore della Scuola.

In un primo tempo, la questione sul divenire psicanalista porta, in Lacan, sulle condizioni necessarie perché questo sia possibile. Egli avanza allora l'ipotesi che si impone logicamente, compito tenuto da chi era stato ammesso nella comunità degli psicoanalisti: se l'analisi prepara a divenire analista, allora la fine dell'analisi deve consistere nell'avvento di un desiderio che spinge a passare alla posizione di analista. La «Proposizione sulla passe del 1967» è all'inizio quella di una messa alla prova di questa ipotesi.

Dopo la «Proposizione», nel 1974, Lacan ha specificato quello che ne è del desiderio dell'analista parlando nella «Nota italiana» di un desiderio inedito. Quello che dice a questo proposito è molto preciso. E, salvo errori da parte mia, non è stata messa in questione altrove. Ritorniamoci, brevemente – lasciando da parte il seguito di questo testo difficile.

Lacan evoca «una presunta umanità per la quale il sapere non è fatto, giacché essa non lo desidera». Per aggiungere oltre: «C'è analista solo a condizione che questo desiderio gli venga, ossia che già per questo egli sia lo scarto della suddetta (umanità)».⁷⁷

Non c'è dunque dell'analista – l'analisi è sì necessaria, ma non sufficiente – che a condizione che gli venga di desiderare il sapere .. quale sapere? Quello di cui un «modello» è dato dal sapere scientifico, scoperto nel reale e formalizzato per essere trasmesso, al quale Lacan imputa la responsabilità di «aver trasmesso ai soli scarti della dotta ignoranza un desiderio inedito». Il desiderio inedito è dunque, anzitutto, quello che «il sapere scientifico» non ha trasmesso che agli «scarti della dotta ignoranza». Dunque Lacan prosegue nel suo intento: «Che si tratti di verificare ciò : per fare dell'analista» (Non un analista, ma dell'analista).

Che l'umanità non desideri il sapere, questo è vero per tutti. L'orrore di sapere di cui è la questione qualche riga più avanti, orrore «di tutti», è una questione generalizzabile essa stessa. Ma questa lascia il posto alle eccezioni che costituiscono da un lato «gli scarti della dotta ignoranza» e, dall'altro, le

⁷⁶ J. Lacan, *Introduzione all'edizione tedesca di un primo volume degli Scritti* (Walter Verlag), in *La psicoanalisi*, n.3, p.

13

⁷⁷ J. Lacan, *Nota italiana*, in *La psicoanalisi* 29, Astrolabio, Roma, 2001.

sue cadute : «l'analista, se ce n'è uno, rappresenta la caduta «di un modello» che non è il sapere scientifico, ma quello qui appuntato come il romanzo di Freud, «i suoi amori con la verità».

Così Lacan trae dalla storia della scienza l'esempio di un desiderio cosiddetto inedito perché in contrasto con la dotta ignoranza, per articularlo alla «nostra esperienza del sapere» che è, in primo luogo, quella del sapere inconscio. Ma anche l'esperienza di quello che vi fa ostacolo, o l'orrore di sapere, di cui la causa particolare può essere colta grazie all'analisi. Lacan fa dunque dipendere il primo, il desiderio inedito di sapere, dalla seconda, dall'esperienza dell'orrore di sapere propria a ciascuno.

Allo stesso tempo, con il doppio riferimento a Freud e alla scienza, mostra che il desiderio di cui si tratta «per fare dell'analista» non concerne il sapere che è separato dalla verità e da ogni idea di progresso, nessuna idealizzazione del sapere. né delle sue conseguenze non essendone la posta in gioco.

Che Lacan abbia parlato della passe in seguito, nel 1976, come di una «messa alla prova della storicizzazione dell'analisi» fa pensare che aveva constatato, come noi lo facciamo oggi, che è il modo proprio alla maggior parte delle testimonianze, fra le quali quelle che dicono esplicitamente qualcosa sul desiderio che spinge all'atto sono rare. Senza dubbio questo richiede una rielaborazione particolarmente importante. È in ogni caso sulla storicizzazione della loro analisi, sia sul sapere articolabile che ne hanno estratto, sul quale la maggior parte dei passanti centra le loro testimonianze, piuttosto che sul momento, sul modo e sul perché del passaggio all'analista.

Ma, di fatto, questo desiderio dell'analista di cui niente è enunciato non è tuttavia là? Non è proprio all'opera, e da verificare, nella storicizzazione stessa del lavoro analitico portato a termine, così diverso da quello dei presupposti biografici? Una testimonianza che sposta la convinzione non ha come condizione quella di essere portata da un desiderio ... inedito? La storicizzazione dell'analisi non implica alcuna esaustività. Quello che offre è dell'ordine di un colpo d'occhio parziale sull'analisi e sui suoi risultati. È il rilievo percepito dal passante, come Lacan lo dice ad un certo punto, il rilievo che il momento della passe gli fa apparire, portando su ciò che è stato determinante. Ciò costituisce l'asse della sua testimonianza, che il cartel a sua volta ritrova, nel migliore dei casi, e che conserva per concludere. Che la veduta sia parziale non vuol dire che non sia sufficiente.

Così, per esempio, due testimonianze sentite dal nostro cartel rendevano conto singolarmente, ognuna in modo diverso, del rapporto del soggetto al godimento sessuale e di un risultato trovato rispetto all'imperativo superegoico di godimento. La separazione dall'Altro era chiaramente leggibile, proprio come un fermarsi della ripetizione, e lasciava apparire che il soggetto ne era realmente giunto ad autorizzarsi da lui stesso.

Che il desiderio imputabile all'analista sia detto inedito non ha di che cosa stupirci se si tiene conto di quello che è inedito, al dire di Lacan, proprio della posizione dello psicoanalista: «Si pone come causa del desiderio. Posizione eminentemente inedita, se non paradossale, che una pratica convalida»⁷⁸ Parlare di desiderio inedito, è precisare quello di cui necessita una tale posizione.

Il meno che si possa dire, è che Lacan non mancava di ambizione per l'analisi e per la passe, ambizione di spingere il discorso analitico fuori dai limiti della dotta ignoranza, o di questa forma di sapere di cui si contentano i discorsi stabiliti.

Traduzione di Paola MALQUORI

⁷⁸ J.Lacan Sem. XVII *Il rovescio della psicoanalisi*, Einaudi, Torino, 2001, p. 190.

CARTEL 2

Danièle SILVESTRE

Osservazioni sul passeur

La funzione di passeur, il suo posto, è al centro del dispositivo della passe, poiché è il passeur che riceve la testimonianza del passant e la trasmette (la passa), o la fa passare al cartel, come il «testimone» in una staffetta di atletica. Gli si suppone, a questo passeur, la capacità di raccogliere nei detti del passant un “dire” che circoscriverebbe specificamente quello che nella sua analisi gli ha dato la possibilità di superare il passo (o il passaggio, che è anche il senso di questa parola in francese), che cambia la sua posizione soggettiva nell’analisi: da analizzante, vira ad analista.

Molti testi, che qui non citerò, nella nostra Scuola sono centrati su questo tema e sottolineano quello di cui si tratta attraverso i significanti di cambiamento, superamento o ancora traversata (in particolare traversata del fantasma, particolarmente in uso negli anni novanta; questione di moda?).

È importante in ogni caso per i cartels non lasciarsi obnubilare da quello che veicola il discorso della Scuola (o nella Scuola) in relazione a ciò che dovranno accogliere il passeur e poi il cartel, e che dovrà dunque essere preso dagli enunciati del passant; non lasciarsi obnubilare dagli “slogan” del momento nella nostra comunità di lavoro. Si ascoltano molte cose, per esempio, sull’inconscio-reale, benché se ne limiti la portata (almeno nella passe), per il fatto che è accompagnato da qualificativi di incomunicabile, di indicibile, etc. Ciò non impedisce, che non sia la messa in parole di una teoria della passe e neanche la fine di un’analisi, che il cartel o il passeur deve ricercare in ciò che ascolta.

Il passeur è al centro del dispositivo perché, anche lui è ritenuto aver incontrato nel suo percorso d’analizzante un tale momento di viraggio. E per questo Lacan ha potuto dire all’occasione, che egli è la passe. Ciò implica dunque gli analisti della Scuola nella supposizione che è fatta, che essi possano reperire un tale momento in una analisi e di conseguenza designare un passeur; è loro responsabilità e loro compito trarne le conseguenze per il loro impegno nella psicoanalisi.

Noi abbiamo qualche testimonianza di passeurs per i quali questo momento di viraggio è stato vissuto come tale: nello stesso tempo, in cui nella loro analisi, essi avvertivano soggettivamente che attraversavano qualcosa di radicalmente diverso, un momento particolare, nuovo, quello in cui come un lampo illumina bruscamente il paesaggio e lo fa vedere altrimenti, essi erano chiamati da un passant come passeurs. È evidentemente un’eccezionale congiuntura, ma non sempre accade che questa concordanza di tempi si riscontri tra la designazione di un analizzante come passeur dal suo analista e l’attualizzazione di un viraggio soggettivo decisivo per lui nella sua analisi (il «segno» di cui parla Lacan nella sua «Nota italiana»).

Voglio rilevare anche qualcosa che mi sembra importante e che non bisogna dimenticare. Come già ho scritto in un testo precedente, quando la risposta del cartel è la non nominazione di AE, ciò non segnala che il passant e/o i suoi passeurs non abbiano potuto/saputo circoscrivere il viraggio cruciale. Può darsi che la mancanza sia nella trasmissione stessa. Ciò vuol dire che una risposta negativa traduce verosimilmente l’incertezza del cartel, la sua assenza di prova che, sì, ha potuto ritrovare questo segno nella testimonianza che gli è stata trasmessa, là dove una risposta positiva dice la sua certezza o la sua convinzione.

Aggiungo che la mancanza nella trasmissione è talvolta assai tangibile per il cartel: per esempio, nell’abbondanza di dettagli biografici o la lunghezza di una testimonianza da cui non emergono punti forti, è percepibile che i passeurs non hanno potuto circoscrivere, malgrado i loro sforzi, qualcosa di decisivo. Talvolta il loro stesso sforzo li spinge ad aggiungervi, un loro “tocco”, una deduzione interpretativa, ad esempio, ma ciò non fa che sottolineare la mancanza di questo nocciolo duro, o

ancora di questo tocco di reale che si chiarirebbe per contrasto nei detti, di cui il troppo-pieno marca, al contrario, il posto vuoto.

Infine ogni trasmissione non può mai essere integrale; essa comporta una perdita, come ha ben notato Nicolas Bendrihen nel numero 54 del *Mensuel*: la trasmissione non è tutta.

Non c'è una passe ideale ed è già una soddisfazione constatare che essa assolve almeno alla sua funzione nella Scuola - ed è in fin dei conti per questo che Lacan l'ha messa in piazza - la sua funzione di macchina contro l'oblio dell'atto (quello che fa l'analista). I cartels hanno a volte la tendenza a volerne sempre più e a volte anche i passeurs, di cui alcuni hanno passato ore quasi interminabili (l'uno, un record: venti ore di raccolta di testimonianza di un passant) ad ascoltare, pensando di finire per acchiappare infine il cristallo, la pietra preziosa. Il nostro cartel si è commosso ed ha chiesto che la deposizione del passeur davanti al cartel non superasse una quarantina di minuti. Penso che sarebbe bene che un dibattito nella Scuola sulla funzione dei passeurs, permetta loro di non far durare troppo tempo i colloqui con i passants.

Traduzione di Francesca TARALLO

Clotilde PASCUAL

Replica al testo di Danièle Silvestre

In questa replica al testo di Danièle Silvestre, voglio concentrarmi sulla funzione del passeur e su quello che abbiamo raccolto dall'ascolto dei passeurs nel nostro cartel.

Voglio articolare questa questione con quello che il testo di Danièle Silvestre ci indica, cioè che una risposta negativa del cartel alla nomina del passant come AE non vuol dire che il passant o i passeurs non abbiano delimitato o trasmesso il viraggio cruciale del passant, ma che il difetto può trovarsi nella trasmissione stessa. Una risposta negativa traduce solamente l'incertezza del cartel, l'assenza di prova nella testimonianza su questo viraggio da analizzante ad analista da parte del passant.

Il cartello ha avuto l'opportunità di ascoltare fino a oggi cinque passes (ne resta da ascoltare una) e i passeurs che sono intervenuti per queste testimonianze. Il denominatore comune è stato il rigore con il quale i passeurs hanno assunto la loro funzione. Ognuno di loro ha dato prova di responsabilità nel proprio lavoro. Peraltro hanno mostrato molto chiaramente che nessuno di loro era là per ascoltare i passants in posizione di analista. Nondimeno a volte qualcosa è scivolato in maniera più forte intorno alla loro soggettività, ma in nessun caso ciò ha impedito di vedere quello che tentavano di trasmettere. Essi hanno ordinato la loro presentazione secondo il loro stile, ma soprattutto si sono incentrati su quello che il passant aveva dato come stile proprio nella sua passe.

Ascoltare i passeurs e rendersi conto che, nello sforzo "di fare passare" la testimonianza del passant, nella maggior parte dei casi il passeur, si faceva da parte come soggetto, affinché il testo della testimonianza potesse essere in primo piano. Altre volte, però, ciò non era possibile e si poteva percepire una polarità tra il tentativo di cancellarsi come soggetto e la volontà di dire molto più per rimediare a quello che era difficile o impossibile circoscrivere come effetto del viraggio nel passant. In questo senso alcuni interventi dei passeurs si sono molto prolungati, come abbiamo letto nel testo di Danièle Silvestre, e, il cartel, quando ha posto la questione, è stato sorpreso dal numero di ore passate ad ascoltare la testimonianza. Per questo motivo ci è parso importante stabilire che la durata della testimonianza da parte di un passeur non dovrà superare un'ora, ma si possono avere delle situazioni particolari che possono richiedere più tempo.

All'altro estremo, il passeur può mettersi al riparo, preservarsi per non insinuare interpretazioni, sentimenti o giudizi, e fa allora un'esposizione molto più sommaria. Allo stesso modo, questa maniera di preservarsi è data dalle note più o meno lunghe che talvolta sono lasciate sul tavolo, sono dimenticate o sono prese su soggetti o significanti più precisi da parte dei passants.

Davanti a ciò il cartel poneva delle questioni o domandava al passeur il suo parere su quanto aveva sentito. Una volta il cartel ha chiesto di riascoltare lo stesso passeur perché l'ascolto del secondo passeur dava alla testimonianza un punto di viraggio diverso e questo ha fatto pensare che si dovesse ascoltare di nuovo il primo passeur per tentare di individuare quello che forse "non era passato" una prima volta. Questa volta come in altre, anche senza chiedere di ascoltare due volte lo stesso passeur, nell'ascolto di due passeurs s'introducevano sfumature diverse, e quasi sempre l'ascolto del secondo passeur dava in una retroazione delle costruzioni differenti all'esposizione del primo. Da questo fatto, si vede ancora una volta quanto sia determinante ascoltare i due passeurs per una testimonianza di passe.

Da quanto esposto si può dedurre che il passeur è l'elemento fondamentale del dispositivo della passe. Egli ci dà la sua disponibilità, il suo tempo e rimane, dopo il suo atto, nell'oblio. È evidente nella sua esposizione della testimonianza, che una volta che egli è stato promosso a questa funzione di "trasmissione" dal suo analista, per essere lui stesso in un momento di passe, non si trova più in questa trasmissione protetto dal transfert. È così che si trova in un momento che segna per lui una

separazione dal suo analista in rapporto alla sua funzione di passeur. Si potrebbe pensare che ci sia un passaggio dal transfert nei confronti del suo analista alla trasmissione della testimonianza.

Per tutto questo il passeur ha per il cartel della passe la funzione del ben-dire in ciò che si trasmette ed in ciò che mostra quello che il passant non ha potuto dire nella sua totalità. Egli è l'elemento chiave del dispositivo perché attraverso non solamente ciò che "passa", ma ciò che manca in questo qualcosa che "passa" (il reale), il cartel può avere o no la certezza di ciò che è passato per il passant e che dà la prova della trasformazione da analizzante ad analista, il desiderio dell'analista e la base su cui questo desiderio si può sostenere.

Traduzione di Francesca TARALLO

Trinidad SANCHEZ-BIEZMA DE LANDER

Il mestiere di passeur

Un analizzante è designato passeur attraverso una complessa rete di scelte, per primo il suo analista, in seguito il tiro a sorte. Scelte a proposito delle quali Lacan ha detto: «Esse sono indipendenti dal suo consenso».

Io sottolineo «indipendenti dal suo consenso», perché nominare un passeur è un intervento, un'interpretazione, che coglie un momento particolare. Patricia Dahan lo segnala molto chiaramente nel suo lavoro «Sur le vif» quando dice: «La decifrazione di un sogno fa oscillare il corso dell'analisi, un momento di passe, e, come conseguenza, il mio analista mi nomina passeur». Momento particolare che la nominazione puntualizza, diverso da una precipitazione, se possiamo dire così, verso la conclusione, e che spinge, rilancia il lavoro della questione di fine analisi, ponendolo nel centro vivo del dispositivo.

Questo punto è a mio avviso, molto importante, e sarebbe lo stesso interessante che la Scuola potesse darsi del tempo per discuterne, perché nominare un passeur è nominare un momento costitutivo dell'analisi, che è un *disessere* ed è anche importante sottolinearne, allo stesso tempo, l'intervento di un analista. È, parafrasando Danièle Silvestre nel suo intervento, una responsabilità e un impegno degli analisti della Scuola individuare un tale momento di viraggio in un'analisi, fatto non solamente utile per un'analisi in particolare, ma utilizzabile per l'avvenire stesso del dispositivo.

È dunque un momento che riguarda un viraggio e un'interpretazione. Non si potrebbe dire meglio, non c'è l'uno senza l'altra. Il passeur passa al centro del dispositivo ed è con un effetto di sorpresa che ritrova la passe. Sorpresa che non si riduce al momento della designazione, ma che tiene conto anche del fatto che non c'è una regola o del sapere a priori, che possa stabilire il suo incontro con ciò che non sa. È solo, con un sapere frammentato che la sua analisi gli ha dato ed ha davanti un vuoto. È una pagina bianca ed è meglio così per poter scrivere su questa pagina la testimonianza giusta, per chi, supponendo di avere qualcosa da dire, ha preso il bollettino dove era scritto il suo nome. Un nome che segnala la posizione di qualcuno che può ascoltare al di là della sua singolarità, che non è pieno della sua differenza, ne tutto preso dal suo fantasma, e che può dare un posto, offrire uno spazio affinché le parole di un altro possano consolidarsi, avere un luogo.

In effetti, è ciò che fa che la passe non sia un modo di comunicazione di un'informazione, spesso troppo ampia, attraverso gli avvenimenti storici che non sono importanti nella maggior parte dei casi, ma sia la trasmissione di un'esperienza, che esige di essere identificata nel suo valore di verità, e che in tale maniera costituisca un ostacolo desiderabile a tutte le illusioni di esattezza o di precisione da parte del passeur.

Perché non si tratta della verità del passeur, neanche della verità che il passeur può, a un dato momento, credere di aver strappato all'altro, ma quella del passant, ed in questa possibilità consiste la sua scelta di passeur, che condensa la questione: quale tipo di soggetto può venir fuori, che possieda la capacità di ascoltare una voce portatrice di un sapere che non sia il suo, e portatrice di un desiderio che non sia comune?

Lacan propone il mestiere a quelli che possono produrre la testimonianza giusta. Si tratterebbe di quelli che, essendo ancora legati alla propria esperienza, sono sensibili ad accogliere la testimonianza a partire dalla «freschezza stessa» della loro propria passe. Si aspetta, dunque, una trasmissione giusta, che possa lasciar passare ciò che è passato, senza che il passeur abbia un'idea troppo chiara di quello che trasmette, una diffusione della musica del passant, raccolta e, al suo turno, emessa, perché risuoni nel cartel della passe.

«La musica non ha bisogno di giustificazione...
Non rompe il silenzio:
Lo apre come un frutto maturo ...
La parola, al contrario, ha bisogno di giustificazione.
Incorpora il silenzio,
La vibrazione che emana del senso ...
La musica comincia da qualche parte.
La parola comincia con l'uomo ...»

(Roberto Guarroz *Settima poesia verticale*)

Traduzione di Francesca TARALLO

CARTEL 3

Colette SEPEL

Perché la passe... ?

Vi voglio proporre di abordare la passe dal verso dell'*impasse* e di spiegare quello che questa procedura, o più esattamente la sua messa in pratica, il suo esercizio, mi ha insegnato sulla cura e sul suo divenire transferenziale.

Così come Queneau nei suoi *Esercizi di stile* rivela le possibilità inattese e quindi divertenti della lingua, lo stesso la passe: ogni passe svela ai suoi differenti protagonisti degli aspetti insospettabili e degli usi impreveduti della sua pratica. Perché, in effetti, un soggetto analizzante, o che lo è stato, s'impegna a farla? E perché s'impegna a farla in un preciso momento piuttosto che in un altro? Domande che mi sono sempre poste e che ho posto, quale sia stato il mio ruolo nel dispositivo, *passant*, *passeur* o membro di un cartel, da più di venti anni. Al di là delle risposte convenzionali che corrispondono al discorso politicamente corretto del momento o alla domanda implicita d'autorizzazione alla pratica, ce ne sono altre più autentiche, enunciate esplicitamente o che si inferiscono dalla testimonianza, e che possono ordinarsi così: la *passe* per uscire da una *impasse*, da una vischiosità o da un'esaltazione transferenziale, o la *passe* per testimoniare il fatto che ci si è trovati in quella che si considera l'ultima *impasse*, e a cui si è girate le spalle.

È, in effetti, un'*impasse* ciò che conduce all'analisi, un'*impasse* sessuale quella della ripetizione pulsionale e del sintomo doloroso. È un'altra, riconosciuta, assunta, quella del «non rapporto sessuale», che fa passare all'analista. Le due non sono *passe* della stessa natura. Ci interessa solo l'ultima qui, la sua natura e il suo riconoscimento. Al circolo vizioso, al *tourbillon* infernale della ripetizione pulsionale e del sintomo doloroso la psicanalisi e lo psicanalista dunque che cosa oppongono, che cosa offrono? La via della decifrazione dell'inconscio e della libera associazione. Questa via non è regale, come Freud lo diceva dei sogni, essa è bizzarra ma curiosa nel doppio senso del termine, è un cammino tortuoso fatto da giri e rigiri, addirittura *culs-de sac*, vie senza uscite, per dirla in breve, *impasses* successive, di cui sarà necessario che ognuna delle parti, l'analizzante come l'analista, tutti e due attivi nell'«affaire», si affranchi. Altrimenti, il circolo vizioso di partenza potrebbe trasformarsi in un circolo pseudo-virtuoso nella spirale senza fine dell'associazione libera e dell'interpretazione del senso, e il soggetto potrebbe installarsi per l'eternità in un intermezzo in cui non è né veramente morto né veramente vivo! Lo stesso vale per l'analista!

In inglese, *impasse* si dice *dead end*. Quest'espressione mi piace, perché facendo luce su uno dei capi, il morto (come si dice il braccio morto di un fiume, o l'angolo morto della visione) essa fa esistere anche l'altro, il vivo, e il gioco delle forse contrarie di Eros e Thanatos che si svelano e si scatenano nella cura e di fronte al quale l'analizzante dovrà prendere una posizione, ma non senza l'aiuto del suo psicanalista. Di fronte al lato morto dell'*impasse*, c'è una sola soluzione se egli vuole continuare il suo cammino, girare per uscire da lì dove è entrato, ma uscirne cambiato, toccato e non intatto: stordito, tramortito, arrabbiato, contento, divertito – dipende – ma sempre edotto, altrimenti non ne testimonierebbe. Una volta uscito dall'*impasse* l'analizzante può ancora decidere di fermare lì l'esplorazione, o di andare a vedere oltre, fino alle *impasses* successive, fino a quella che riconoscerà come l'ultima. Tocca all'analista trattenerlo o lasciarlo andare (pensate, per quelli che sono pescatori, al filo o al mulinello).

Dopo il momento di *passe*, cioè di *impasses* successive incontrate sul cammino, la *passe* propriamente detta, vale a dire il passaggio attraverso l'*impasse* riconosciuta come l'*impasse* ultima, e superata. Riconosciuta come tale non soltanto dal *passant*, ma da coloro presso i quali ne dà testimonianza, tramite quei trasmettitori particolari che sono i *passeurs*. *Passeurs* che costituiscono

l'elemento essenziale e necessario di tutta l'operazione. Passeurs scelti dal loro analista perché essi si trovano appunto in questo passaggio, in questo *défilé* delicato.

Riprendiamo la mia domanda. *Perché la passe e perché a quel momento piuttosto che ad un altro? Cosa spinge alla testimonianza? La risposta a questa domanda può permettere di differenziare i momenti di passe dall'ultima impasse; ad ogni modo, ecco ciò che sottopongo alla nostra discussione. Ho incontrato diversi casi:*

1. C'è la passe come unica soluzione per riprendersi dalla viscosità transferenziale, addirittura per sbarazzarsi del proprio analista o del gruppo al quale appartiene. Della stessa specie è la passe per uscire dallo sgomento nel quale vi lascia la scomparsa del vostro analista, o di colui, che a volte è diverso, il quale allo stesso modo sosteneva il transfert: in breve, la scomparsa troppo precoce di uno o più soggetti supposti sapere. Fare la passe allora ha un senso e un effetto. Perché accade che la procedura permetta una nuova partenza, una ripresa dell'analisi con lo stesso analista o con un altro. Succede anche che essa spinga ad andare a vedere altrove, che ci sia stata o meno nominazione. Certi soggetti a cui non è stata fatta una nominazione mi hanno resa partecipe dell'importanza che ha avuto per loro, al di là della delusione, la risposta molto personale del cartel, che, se dice sì, non dice mai di no.

2. C'è la passe per testimoniare della delizia di questo invischiamento e dell'amore infinito per l'analista o per l'analisi, tutti e due idealizzati.

3. C'è infine la passe per testimoniare dell'incontro con l'ultima impasse. Mi ci sono confrontata due volte. Una volta come membro del nostro cartel e c'è stata una nominazione (siamo stati tutti e cinque convinti). Un'altra volta come passeur, molto tempo fa. Ma questa testimonianza resta viva nella mia memoria, e gli appunti presi allora, e sui quali mi sono di nuovo applicata, sono sempre utilizzabili. Allora ero convinta, ma la mia convinzione non ha trascinato il cartel. Perché? Avrò testimoniato male, avrò tradito il passant? Il cartel è stato sordo o maldisposto? Aveva previsto la nominazione, ma era indietreggiata davanti alla scommessa e al rischio che essa supponeva. Io non lo so e non lo saprò mai, ma tutte le mie ipotesi anche se non sono esaustive non si escludono.

Quello che so, è che i miei appunti rimangono convincenti, convincenti rispetto all'effetto dell'analisi sul passant, del cambiamento della sua posizione quanto al godimento. Egli era venuto a testimoniare sei mesi dopo aver posto un termine alla sua analisi, termine che l'analista aveva questa volta accettato. Un sogno in particolare gli aveva permesso di sottrarsi radicalmente e dunque definitivamente, pensava, dalla posizione sacrificale nella quale egli non aveva smesso di ritrovarsi, tanto nella sua vita familiare quanto professionale. La testimonianza s'impose nel decorso di questa sottrazione, nella felice leggerezza che essa aveva prodotto. Egli ne sapeva abbastanza sulle peripezie della sua vita, che poteva ridurre a un piccolo romanzo facilmente e abbastanza rapidamente trasmissibile; egli poteva *istorizzarsi*. Da un lato alcuni ricordi, tra cui uno esemplare, del suo confronto con l'inoltrpassabile della castrazione, ma anche con l'orrore accattivante e affascinante della sua contemplazione. Dall'altro, uno squarcio sul suo fantasma, dove dominava anche qui l'oggetto sguardo: la paura di essere scoperto, associata alla necessità di sparire per essere desiderato. Egli poteva riconoscere che non c'era niente da vedere, ma piuttosto qualcosa da sapere.

Ma – poiché c'è un "ma" che mi è apparso soltanto oggi – la sua precipitazione nel fare la passe, nel farla "senza perdere tempo" per riprendere la sua espressione, non dipendeva soltanto dalla gioia di quello che aveva capito, cioè di sapere che non c'era niente da vedere. Temeva che sparisse, gli scappasse, che lo dimenticasse. Egli voleva un'assicurazione sul futuro che la testimonianza doveva dargli (esagero apposta il tratto, discreto ma presente). L'assunzione della perdita era rivendicata, ma non sfuggiva al dubbio sintomatico di questo soggetto. Ed io non sono certa che il mio dire di allora – poiché c'è anche un dire del passeur (è proprio esso che fa passare il dire del passant, e che convince il cartel), ed è un punto che io sottometto ugualmente alla nostra elaborazione comune – non abbia anticipato sul suo. Capisco dunque oggi che allora non ci sia stata nominazione.

L'impasse ultima sarebbe dunque quella in cui il soggetto potrebbe staccarsi senza temere di perdere qualcosa. Il ricorso alla topologia, che Lacan propone, lo fa capire bene. L'esplorazione della superficie del toro, dello pneumatico, attraverso una serie di giri più o meno stretti, l'esplorazione della decifrazione finisce per esaurirsi. Il giro in più, quello che permette – se mi posso consentire – di prendere la tangente, si situa su un altro piano. Mette un termine alle gioie del senso ed è permesso solo dal confronto sul versante fuori-senso, reale, dell'inconscio. Questa tangente orientata, che non insegue più l'oggetto di soddisfazione, permette di cambiare di posto (e di pneumatico) per mettersi a disposizione come sembiante d'oggetto di un altro che si potrà allora guidare nel suo cammino, cammino sempre tortuoso ma sempre singolare, fino a che egli accetterà di staccarsene, di lasciare perdere. È un sollievo che dà molte soddisfazioni!

Mentre tentavo di ordinare queste riflessioni, è stato pubblicato l'ultimo libro in francese di Imre Kertész, *Journal de galère*, che raccoglie gli appunti dello scrittore dagli anni '60 ai '90. Non ho potuto non leggerlo subito! Questo giornale di bordo è vivificante, intellettualmente vivificante. Egli s'interroga sulla funzione della scrittura nel mantenerlo in vita, mentre altri si sono suicidati. Egli scrive: «Restando qui [cioè accettando la schiavitù totalitaria, al contrario del grande scrittore ungherese Sandro Marai che andò in esilio negli Stati Uniti, dove alla fine si suicidò] io mi sono sottratto al tragico, vale a dire al destino, e mi sono sottomesso al comico, ad un destino statico pieno di casualità [...]. È possibile, qui, la genialità esistenziale, è possibile vivere la propria esistenza unica, vivere coscientemente la propria vita? Questa è la domanda fondamentale. E non ho dubbi sulla mia risposta: sì ... È la tecnica romanzesca del *Rifiuto*, è il mondo del *Rifiuto*. Considerare le circostanze storiche come la materia del momento attraverso cui l'esistenza si apre un cammino: il trionfo – che coincide con la morte – non dura che un solo istante, e quell'istante è l'opera stessa; ed è opera per il fatto che, e nella misura in cui, essa crea – o piuttosto essa esegue – la propria possibilità. È tutto, niente di più: arrivare alla possibilità di un'opera; non l'Opera, ma soltanto la strada che vi ci conduce (come opera)». pag. 112)

Si potrebbe forse dire, rifacendosi a Kertész, che una psicanalisi è questo, e niente di più: arrivare alla possibilità non di un'isola, come Michel Houellebecq, ma dell'impasse finale che permetta di sapere che, infine, non c'è niente da vedere! Questo non impedisce la curiosità, che dopotutto è il meno villano dei nostri difetti! Curiosità del soggetto analizzante, permessa, mantenuta da quello che Lacan chiama, servendosi degli Stoici e di Socrate, l'apatia dell'analista, non soggetto ma funzione, posto vuoto. La curiosità piena, piena di senso sessuale dell'analizzante, lascia il posto, nel caso in cui un'analisi produce un analista, a quello che propongo di chiamare il vuoto curioso.

9 dicembre 2010, Seminario di Scuola.

Traduzione di Antonella GALLO

Maria Eugenia LISMAN

Installarsi, autorizzarsi, domandare la passe

«L'analista si istorizza solo da sé[...]. Rimane la questione : che cosa può spingere qualcuno, soprattutto dopo un'analisi, a istorizzarsi da sé»⁷⁹

É quel che Lacan precisa, nella «Prefazione all'edizione inglese del Seminario XI», quando si domanda quel che motiva a fare la passe. Questa questione si articola con quella che Colette Sepel propone nel suo testo: perché si domanda di fare la passe e perché in un certo momento piuttosto che in un altro? Nel suo sviluppo, ella afferma che sollecitare un'autorizzazione ad installarsi, cosa che non risponde a una domanda autentica di passe, può essere la ragione della domanda di passe per certi analizzanti. Lacan evoca questa questione dell'installazione in questa stessa prefazione, nel 1976. Egli si domanda se esiste, al di là dei vantaggi che l'esercizio della professione di analista offre, un'altra ragione per installarsi. Egli ci parla dunque da un lato dell'installazione e dall'altro del transfert sull'analisi, e cioè del momento in cui, grazie al transfert, il soggetto si decide a «istorizzare» il proprio percorso analitico.

La mia idea era che, nella nostra comunità analitica, l'installazione entrerebbe in gioco nel momento di «autorizzarsi da/di se stessi», momento da distinguere dal passaggio attraverso il dispositivo della passe. Il che vuol dire che la passe e l'installazione non funzionerebbero l'una come condizione dell'altra. Ho sempre pensato che queste due azioni fossero nettamente separate nella nostra comunità. Da un lato «autorizzarsi da/di se stessi», articolato al percorso analitico, e dall'altro l'istorizzazione di questo stesso percorso analitico che condurrebbe a domandare la passe.

Dopo aver ascoltato dodici passeurs, dunque la testimonianza di sei passants, e tenuto conto di quel che ho ascoltato da alcuni di questi passants a proposito di ciò di cui parlo, resta la questione dell'articolazione tra l'autorizzarsi come analista, l'istorizzazione dell'analisi e l'atto di installarsi per cominciare a ricevere dei pazienti. La questione dell'installazione giocava un ruolo molto importante in certe testimonianze, visto che era la ragione della passe. Devo dire che questa è stata una grande sorpresa per me. L'esperienza concreta mi ha fatto cogliere che la questione dell'articolazione installazione-passe non funzionava esattamente come la pensavo, almeno per alcuni.

All'affermazione, così spesso formulata, che nessuno si proponeva come passant se non era già installato come praticante e ben al di là della fine della propria analisi, posso opporre certi passants che hanno espresso proprio il contrario. Benché la passe non sia fatta per autorizzare l'installazione, né all'inverso che l'installazione sia una condizione della passe, alcuni passanti domandavano al dispositivo di passe l'autorizzazione a cominciare la loro pratica di analista.

Possiamo estrarre un insegnamento da ogni testimonianza, anche quando fare la passe risponde a qualcosa dell'ordine immaginario, come l'autorizzazione ad installarsi come analista.

Colette Sepel scrive che c'è un dire del passeur e certamente esso esiste. Ascoltare la testimonianza ha probabilmente un effetto sul passeur, in funzione della propria esperienza dell'analisi e del suo posto di fronte al passant. Il fatto di essere una «piattaforma sensibile», come Lacan indica che il passeur debba essere, implica una finezza nel filtro della testimonianza, ed è questa finezza che lo farà passare. É quel che noi dobbiamo sperare dal passeur ed è quel che vuol dire che il passeur sia all'altezza del suo compito. Il cartel può riconoscere, nel dire del passeur, se è proprio all'altezza e se

⁷⁹ J. Lacan, Prefazione all'edizione inglese del Seminario XI (1976), in *La psicoanalisi*, n. 36, 2004, p. 10

ha potuto effettuare il suo compito. É una funzione del cartel il riconoscere gli effetti immaginari possibili del *passant sul passeur*, tali che abbiano potuto otturare in qualche modo la testimonianza.

Nel nostro cartel abbiamo incontrato differenti stili di *passeurs*. Uno tra loro non poteva nascondere la sua collera e la sua noia perché la testimonianza non rispondeva alle sue speranze. In una certa maniera, egli considerava che sentire questa testimonianza sarebbe stato per lui una perdita di tempo. Posizione ben lontana da quel che ci si attende da un *passeur*.

Alcune testimonianze ci insegnano che la precipitazione nella domanda di *passé* corrisponde in modo quanto mai evidente a una domanda non risolta nell'analisi. La risposta del cartel in queste situazioni è molto importante e deve offrire al *passant* la possibilità di un dialogo con uno dei membri del cartel in modo che possa in seguito essere orientato nella ripresa di certe questioni. É capitato che queste conversazioni abbiano aperto la via di una nuova tranches di analisi.

Ascoltando certe testimonianze e certi dire di *passeurs*, mi domandavo se alcuni *passants* non sottostimassero l'importanza della *passé*. Ora, in *après-coup*, penso che non si trattasse di darle o meno l'importanza che essa merita, ma del modo con cui tentiamo di risolvere le differenti *impasses* e questioni che si pongono nell'analisi, secondo ogni struttura e secondo ogni percorso analitico.

É importante ricordare che le *passes* non permettono sempre di cogliere quel che ne è dell'*impasse* di fine analisi di cui il *passant* avrebbe testimoniato. Due volte, una come *passeur* e l'altra come membro del cartel della *passé*, ho potuto cogliere qualcosa de «l'istorizzazione» di una analisi. In una di queste testimonianze ho potuto cernere qualcosa dell'*impasse* di fine.

Il dizionario Larousse dà la definizione seguente di «*impasse*»: situazione senza uscita favorevole. Qualcosa che non progredisce più perché si è arrestato. A proposito dell'*impasse* alla fine dell'analisi, potremmo pensare che qualcosa non va più e produce degli effetti sul soggetto che ha già percorso un'analisi. Possiamo pensare la *passé* come una maniera di andare al di là di questa fine, di questo momento di arresto come fine. Andare al di là consiste nell'effettuare un lavoro: articolare, elaborare, formalizzare il sapere non saputo, l'indicibile, in un sapere trasmissibile. La *passé* sarebbe qui per testimoniare di quest'ultima *impasse*, quella della fine dell'analisi. É una questione molto diversa da quella di tentare di risolvere nell'analisi, grazie alla *passé*, altre *impasses*, che non sono quelle della fine.

La questione «la *passé* per chi?» resta aperta. La *passé* ideale non esiste. Il momento ideale per domandarla nemmeno.

Ogni soggetto, secondo la sua struttura, cerca di fare progredire l'*impasse*, la situazione critica che si presenta nell'analisi. Per alcuni, la funzione della fretta o un certo misconoscimento di quel che è la *passé* li precipitano a domandarla. Il risultato non è tuttavia quel che si attende da una testimonianza. Ma ci sono modelli di testimonianza? Nel dispositivo di *passé*, la singolarità del *passeur* è in gioco, così come la singolarità del percorso analitico del *passant*. Di conseguenza, ogni testimonianza risponderà al crocicchio di queste singolarità, cosa che farà che ogni *passé* s'iscriverà per ogni membro del cartel della *passé* come un'esperienza unica e straordinaria.

Traduzione di Carmine MARRAZZO

Florencia FARIAS

Risposta a Colette Sepel

Perché qualcuno che abbia finito la sua analisi desidererebbe condividere con altri la propria esperienza dell'analisi? Questa questione fa seguito a quelle che Colette Sepel propone nel suo testo «Perché la passe...?». Perché si domanda di fare la passe in un momento preciso e non in un altro? Fare domanda di passe implica certamente una domanda, ma di quale tipo di domanda si tratta?

È innanzitutto necessario distinguerla da una domanda da nevrotico. Per tutta l'analisi, il soggetto si confronta con varie domande che perdono consistenza e cadono. Il soggetto scopre finalmente che la serie delle sue domande è comandata da una pulsione che ignora.

Possiamo pensare che una «vera» domanda di passe implichi un atto a carico del soggetto e che ci siano delle domande che possono essere considerate non come atti ma piuttosto come passaggi all'atto o acting out. Atto che implica il varcare una soglia, una volta di più. Si può attraversare o no il Rubicone. Forse è per questa ragione che, nella conferenza di Ginevra sul sintomo, Lacan afferma: «Quando qualcuno si pone come analista, c'è solo lui a poterlo fare. È libero, può anche non farlo [...], ma è anche libero di offrirsi a questa prova di venire a confidarle – confidarle a delle persone che ho scelto per il fatto di essere esattamente al suo stesso punto».

Domandare di fare la passe vuol dire scommettere che il desiderio sia verificabile. Perché questa verifica deve passare attraverso il cartel? L'analista, infatti, si autorizza da/di se stesso. Ma il suo atto soltanto non ha il potere di verificare il desiderio che lo anima e questa verifica incombe dunque al cartel. È probabilmente la possibilità di questa trasmissione che spinge a domandare di fare la passe. Nondimeno, ci sono molte altre ragioni per le quali questa domanda può essere effettuata.

Sono d'accordo con quel che Colette Sepel propone: la passe può essere un mezzo di cui l'analizzante si serve per tirarsi fuori dall'impasse transferale, che questa impasse sia un'impasse di percorso o che sia riconosciuta come l'ultima. Impasses che prendono differenti forme e che non implicano che non si siano avuti effetti terapeutici. Il cartel può lasciarsi insegnare dalle impasses tanto quanto dalle esperienze riuscite. Enumererò differenti impasses per le quali un analizzante può domandare di fare la passe.

1. Non è raro constatare che l'impasse è legata a una modalità di uscita dalla cura. Tale passante si attende dalla passe degli effetti di verità con lo scopo di far rivivere una elaborazione di sapere lasciata in sospenso. Ci si attende degli effetti sull'inerzia del godimento. Altri cercano di liberarsi in un modo o nell'altro del loro analista. La domanda mira allora a che il cartel risponda alla questione: «“Che” sono?», perché è l'essere dell'analizzante che è rimasto in panne; o anche che l'analista abbandonato faccia ritorno in quanto supporto di identificazione. In questi casi, ci si può aspettare che sorga nel cartel della passe un nuovo soggetto supposto al sapere, perché questo si presenta solo come un modo di proseguire l'analisi, un modo di proseguire non con il proprio analista, ma con il cartel.

2. Per altri, la passe opera in realtà come una domanda di riconoscimento, domanda d'amore, di sicurezza, il loro dire non essendo separato dall'assoggettamento alla domanda dell'Altro. Se ci si aspetta di ricevere dall'Altro la propria consistenza, non c'è alcuna possibilità di passe. L'Altro della domanda di passe è l'Altro dell'incompletezza e dell'inconsistenza. Un'analisi finita può permettere al soggetto di percepire la matrice del suo fantasma, nondimeno l'Altro è rimasto indenne.

3. C'è anche la domanda indirizzata al cartel di un'autorizzazione a cominciare a esercitare la pratica analitica, cosa che potrebbe essere una domanda legittima, se si trattasse di poter autenticare il passaggio all'analista grazie alla nomina di AE, verificando il «desiderio dell'analista». Lacan enuncia che «autorizzarsi da/di sé implica una decisione che non prendiamo mai isolata. Essa equivale piuttosto ad autorizzarsi da/di sé e da/di qualcun altro». Tuttavia, s'incontrano passanti per i

quali si tratta, anziché di una verifica, della necessità di essere considerati dall'Altro come capaci di dirigere una cura, là dove essi possono dubitarne. In certi casi, questo arriva fino ad un misconoscimento del dispositivo della passe e della sua funzione, la domanda essendo affrontata come un semplice modo di entrare nella Scuola.

4. Altri passants trovano nel dispositivo della passe un luogo propizio alla testimonianza come tale, al fine di render conto del loro essere. Sono testimonianze che ci mostrano tutto quel che un'analisi può fare di buono a dei soggetti torturati da una terribile sofferenza, così come i notevoli cambiamenti che si siano potuti ottenere, in particolare come i loro godimenti abbiano potuto trovare il loro limite. Per questi passants, a parte la particolarità delle loro strutture psichiche, la passe rappresenta il tentativo di essere ascoltati, di raccontare i loro romanzi familiari piuttosto che il desiderio di testimoniare della fine dell'analisi e quando è possibile di leggersi l'apparizione del desiderio d'analista.

Questo ci mostra la necessità di proseguire ancora il dibattito a proposito della funzione del segretariato d'accoglienza delle domande di passe: dobbiamo accettare tutte le domande? Anche quelle di coloro che hanno pochi legami con la Scuola? Così come quelle che riceviamo quando, benché l'analisi abbia apportato al soggetto dei grandi benefici, esse sono piuttosto dovute alla particolarità della struttura?

Anche se sono d'accordo con l'idea che qualsiasi testimonianza, tanto di coloro che sono nominati quanto di coloro che non lo sono, apporti la sua quota di esperienza e di sapere, credo che dei criteri molto chiari siano necessari per ammettere le domande e che il loro vero motivo debba essere elucidato. Verificare qual è la sua relazione all'Altro e al sapere e, quando è necessario, poter riorientare la domanda ed evitare che si metta in moto il dispositivo della passe. Questo dispositivo, per il fatto di essere internazionale, implica complesse e molteplici variabili, con dei viaggi, etc. Non sto proponendo che il segretariato debba compiere il lavoro del cartel! Questo lavoro di valutazione gli ritorna, così come il lavoro di determinare, tra molte altre variabili, se è una domanda che si origina in un «desiderio inedito», desiderio dell'analista come Lacan afferma. La risposta del cartel alla domanda di passe implica una decisione. Le testimonianze ricevute portano la traccia del passeur di cui deve interpretare i dati presentati. Trovare degli indizi di quel che è proprio al soggetto e delle tracce lasciate dal passeur è necessario. Molte contingenze legate all'esperienza fanno sì che questo desiderio possa non essere constatato. La possibilità di risonanza dipende innanzitutto dalla testimonianza del passant e di quel che il passeur ne ha fatto.

In una vera domanda di passe, è dunque possibile dispiegare la logica della nevrosi, che è impossibile da separare dalla cura che ha permesso la risoluzione del proprio enigma, così come il modo con cui sono realizzati i viraggi e da cui il desiderio dell'analista è emerso.

Le testimonianze in cui c'è stata nomina sono costruite sulla base dell'oblio e nell'atto di sormontare le impasse della narrazione che rendono conto dei punti di impossibilità: una testimonianza senza oblii e senza difetti rassomiglia più a un esame che a una testimonianza.

Quel che è in gioco nella passe è quel che resta una volta che l'analisi è terminata e che è rimasta fuori da questa esperienza. Quel che resta come incurabile.

Dicembre 2010

Traduzione di Carmine MARRAZZO

Jean-Pierre DRAPIER

Risposta a Colette Sepel

Cara Colette,

Quel che mi è molto piaciuto nella lettura del tuo testo è la sua chiarezza e la luce che riflette sulla clinica della passe. Per di più, esso mi ha dato voglia di tessere la metafora e questo attorno a due temi che affronti: l'impasse e il passeur.

Impasse o passe

A cosa puntava Lacan con la passe? Una testimonianza, da versare nella cassa comune epistemica di una comunità di lavoro, su quel che faceva, per un soggetto, passaggio all'analista. Ossia quel che poteva reperirsi in un soggetto di emergenza del desiderio dell'analista. Ora, il desiderio dell'analista è altra cosa che il consenso a fare funzione d'oggetto (*a*) per un altro, l'analizzante, oggetto causa del desiderio così come oggetto dello scarto, oggetto da rigettare?

Quello che passa, è il caso di dirlo, attraverso la visione di ciò che è questo oggetto per sé nella cura e, di conseguenza, del posto che occupa il proprio analista come semblante d'oggetto. Tu metti in serie in maniera veramente precisa le occorrenze nelle domande di passe attorno a questo rapporto all'oggetto: «distaccarsi dall'invischiamento transferale», cioè dall'incollatura all'oggetto, «uscire dallo smarrimento» della perdita dell'oggetto, «testimoniare dell'impasse ultima».

E qui ti proporrò un'altra metafora, perché quella dell'impasse mi disturba. Mi disturba in quel che essa implica, per uscirne, un ritorno all'indietro, mentre l'uscita la si fa piuttosto per l'alto o in ogni caso per una stretta gola. Io tesserò piuttosto, in particolare a proposito del caso in cui abbiamo nominato AE la passante, la metafora marittima: la passe diventa un'urgenza soggettiva quando la fragile imbarcazione della cura si trova molto prossima alle due rive sulle quali essa può andare ad arenarsi:

- la riva dell'analisi infinita o, come dici tu, «il soggetto s'installa per l'eternità in un tra-due in cui non è né veramente morto né veramente vivo»;
- la riva dell'interruzione brutale, della fuga, della rinuncia.

Questa passe, nel senso marittimo, può dunque essere una cattiva passe ed è qui che interviene la passe come procedura: attraverso una visione che strapiomba, nell'après-coup, e collettivizzata della propria analisi, scegliere per dove fare passare il battellino e schivare la secca dell'invischiamento o il fracasso dell'interruzione brutale.

Il passeur e il passino

Tu scrivi, del resto, a proposito della tua esperienza di passeur: «Ed io non sono certa che il mio dire di allora – *poiché c'è anche un dire del passeur, ed è un punto che io sottometto ugualmente alla nostra elaborazione comune* – non abbia anticipato sul suo».

Questo ha risvegliato in me il ricordo di un colloquio di Claro, traduttore molto conosciuto, a proposito del suo lavoro: «Ci sono diversi tipi di traduttori [...]. Più che passatori, direi che siamo passini. Si mettono delle cose dentro, la cosa decanta, sgocciola, e se ne fa un altro piatto [...]. Emmanuel Hocquard lo dice molto precisamente: io non traduco, scrivo traduzioni».

La passe, nella sua procedura, passant/passeur/cartel, è precisamente questo: il cartel non mangia il piatto del passant ma quello del passeur, il cartel non legge il testo del passant, ma la scrittura della traduzione dei passeurs. Cosa che non è tuttavia senza sorpresa quando non si tratta più della scrittura di una traduzione, ma della scrittura di un testo proprio al passeur. Fatto abbastanza raro, bisogna dirlo, la maggior parte dei passeurs facendo piuttosto la scelta «restare fedel(i) al testo al 90%», cosa che per Claro è la marca di un buon traduttore. Completa così: «La fedeltà non significa che occorre

restare incollati al testo. Essa consiste nel ritrovare l'impulso, cioè quel che ha spinto l'autore a scrivere il libro [...]». Nel caso che abbiamo nominato, è di questo che si tratta: la *passant* ha fatto passare, *via* il sogno della *milza*, ai *passeurs*, l'impulso che l'ha spinto alla *passee*. Impulso che è arrivato al *cartel* come segno di un reale pulsionale illuminato attraverso l'analisi.

Ecco alcune idee che meriterebbero più ampi sviluppi, ma il tempo stringe e questa risposta ha tardato anche troppo.

Ti abbraccio,

Jean-Pierre

Traduzione di Carmine MARRAZZO

Indice

Editoriale	p. 1
Parte I	
Secondo incontro internazionale di Scuola, Roma, luglio 2010	
Pascale LERAY (France) - <i>Il reale dopo la passe</i>	p.3
Mario BRITO (Venezuela) - <i>Passi quel che passi</i>	p. 8
Florencia FARIAS (Argentina) - <i>Sogni dell'analizzante, sogni del passante</i>	p. 12
Marcelo MAZZUCCA (Argentina) - <i>L'inconscio correttore. Una voce che si fa lettera</i>	p. 16
Patricia DAHAN (France) - <i>Il passo di senso dell'interpretazione</i>	p. 20
Colette SOLER (Francia) - <i>Mettere il reale al suo posto</i>	p. 24
Cora AGUERRE (Spagna) - <i>Fine di analisi, passe e Scuola</i>	p. 27
Elisabete THAMER (Francia) - <i>La passe non-tutta: la prova del passeur</i>	p. 31
Michel Bousseyrroux (Francia) - <i>Tappo del reale e stappatura dell'analisi</i>	p. 35
Carmelo SIERRA LÓPEZ (Spagna) - <i>Il tempo dell'esperienza di passeur e le sue conseguenze</i>	p. 39
María Luisa RORÍGUEZ DE SANT'ANA (Brasile) - <i>Un sapere senza soggetto supposto</i>	p. 42
Parte II	
Contributi dei cartel della passe 2008-2010	
CARTEL 1	
Colette SOLER - <i>Stili di passes</i>	p. 45
Jacques ADAM - <i>La passe, presenza dell'inconscio</i>	p. 50
Antonio QUINET - <i>La soddisfazione di fine analisi</i>	p. 52
Martine MENÈS - <i>Posizione del passeur</i>	p. 57
Sol APARICIO - <i>Verificare un desiderio</i>	p. 59
CARTEL 2	
Danièle SILVESTRE - <i>Osservazioni sul passeur</i>	p. 61
Clotilde PASCUAL - <i>Replica al testo di Danièle Silvestre</i>	p. 63
Trinidad SANCHEZ-BIEZMA DE LANDER - <i>Il mestiere di passeur</i>	p. 65
CARTEL 3	
Colette SEPTEL - <i>Perché la passe...?</i>	p. 67
Maria Eugenia LISMAN - <i>Installarsi, autorizzarsi, domandare la passe</i>	p. 70
Florencia FARIAS - <i>Risposta a Colette Sepel</i>	p. 72
Jean-Pierre DRAPIER - <i>Risposta a Colette Sepel</i>	p. 74
Prossimi avvenimenti	p. 77

Prossimi avvenimenti

TERZO INCONTRO INTERNAZIONALE DI SCUOLA

«L'analisi, i suoi fini, le sue conseguenze»

Parigi, 9, 10, 11 dicembre 2011

Cité des Sciences et de l'Industrie, Porte de la Villette

L'EPFCL ha organizzato il Terzo Incontro Internazionale di Scuola a Parigi nei giorni 9, 10 e 11 di dicembre nella *Cité des Sciences et de l'Industrie, Porte de la Villette*.

Le proposte di intervento ,da inviare entro il 1 settembre 2011 , devono essere indirizzate a Albert Nguyễn e Dominique Fingermann, che le trasmetteranno, a loro volta, alla Commissione Scientifica: Albert Nguyễn (responsabile scientifico dell'incontro insieme al CAOÉ, e il segretario del CIG Europa) Tel: (33) 05 56 92 02 18 – e-mail: a.nguyen33@numericable.fr

Dominique Fingermann (segretaria del CIG America del Sud) Tel: (55) 11 3032 7674 – e-mail: dfingermann@terra.com.br

Cordialmente,

Il CAOÉ, Collegio di Animazione e Orientamento Epistemico: D. Fingermann, A. Martínez, P. Muñoz, A. Nguyễn

Commissione Scientifica del Terzo Incontro Internazionale di Scuola: Albert Nguyễn - Dominique Fingermann - Ana Martinez - Patricia Muñoz - Luis Izcovich - Pascale Leray - Marc Strauss - Bernard Nominé - Gabriel Lombardi - Diego Mautino

Parigi, 26 maggio 2011

VII INCONTRO INTERNAZIONALE DELL'IF-EPFCL

Si terrà a Rio il 6 e il 7 luglio 2012.

L'assemblea della Scuola e dell'IF si terranno il 9 Luglio.

Il titolo deciso dall'assemblea dell'IF a Roma è: «**Che cosa risponde lo psicoanalista? Etica e clinica**».

Lettera di Sonia Alberti, presidente del VII Rendez-vous internazionale dell' IF-EPCL

Cari colleghi,

Rio de Janeiro vi accoglierà a braccia aperte dal 6 al 9 Luglio 2012 per il nostro settimo incontro internazionale. Realizzeremo un avvenimento che possa fare serie con i precedenti in Francia, in Argentina, in Brasile e in Italia.

A partire dal primo forum internazionale nel 1998, passando per l'Odissea lacaniana nel 2001, e senza parlare di tutti gli incontri internazionali intercorsi, abbiamo imparato molto e la nostra comunità si è notevolmente sviluppata! Con il nostro tema molto attuale, ma anche etico e clinico, proponiamo una scansione in rapporto al nostro stile, al nostro posto nella società e alla nostra specificità nella comunità psicoanalitica, interrogandoci nello stesso tempo sulle questioni d'impasse della civiltà e sulle particolarità della soggettività della nostra epoca. Ecco perché «Che cosa risponde lo psicoanalista?» è un tema sufficientemente ampio per esporre le risposte e assumerci le nostre responsabilità, implicite nel titolo.

Per realizzare ciò, abbiamo bisogno dell'aiuto di ciascun membro della comunità, in ciascuna zona e in questo momento vi sollecitiamo su due punti precisi:

1. Ciascun Forum del Campo Lacaniano, a prescindere dalla zona linguistica di appartenenza, deve designare un rappresentante che si metterà in contatto diretto con la Commissione di Scambio del VII Incontro: Vera Pollo e Sonia Borges verapollo8@gmail.com, sxborges@uol.com.br.

2. Tutti coloro che possono, s'iscrivano subito all'Incontro. Il prezzo di queste prime iscrizioni tiene conto delle difficoltà economiche attuali a livello mondiale e resterà invariato fino al 31 marzo 2011. Il prezzo delle iscrizioni successive alla data di scadenza non è ancora stato fissato.

Fino al 31 marzo il prezzo dell'iscrizione sarà di 380 *reais*, ossia 170 euro. Antonio Quinet sarà a Parigi a gennaio e Sonia Alberti a febbraio; essi potranno raccogliere le iscrizioni anticipate.

Purtroppo non abbiamo ancora un conto bancario per ricevere direttamente il corrispettivo delle iscrizioni. Ecco perché è urgente che ciascun forum ci trasmetta il nome delle persone che farà da interlocutore con la Commissione di Scambio: cercheremo di risolvere le questioni che potrebbero insorgere dall'invio di una somma di denaro più consistente.

La tesoriera dell'Incontro è affidata a Maria Helena Martinho, il cui indirizzo e-mail è: mhmartinho@yahoo.com.br.

Dato che i due CIG si riuniranno questo fine settimana a Parigi, chiederemo a tutti coloro che si recheranno a Parigi la prossima settimana di raccogliere il maggior numero possibile d'iscrizioni, queste saranno raccolte da Antonio Quinet. Si potrà ugualmente consegnare il bollettino d'iscrizione insieme ai 170 euro, fino al 23 febbraio 2011 alla segreteria dell'EPFCL-Parigi: 118, rue d'Assas, 75 006 Paris, Tel.: (33) 01 56 24 22 56 epfcl.secretariat@wanadoo.fr

A Rio de Janeiro, le équipes di lavoro sono già costituite e abbiamo:

- *Al Coordinamento della Commissione Scientifica:*

Antonio Quinet, quinet@openlink.com.br

Alla Tesoreria: Maria Helena Martinho, mhmartinho@yahoo.com.br

- *Alla Segreteria:*

Rosanne Grippi rogrippi@yahoo.com.br e Célia Silva secretaria@fcclrio.org.br.

- *Al Coordinamento della Commissione di Scambio:*

Vera Pollo verapollo8@gmail.com e Sonia Borges sxborges@uol.com.br

- *Al Coordinamento della Commissione Sociale:*

Elisabeth da Rocha Miranda bethrm@uol.com.br

- *Al Coordinamento de la Commissione digitale e mediatica:* Rosane Melo rosanebm@yahoo.com.br ed Elvina Lessa: elvina@uol.com.br

Il Direttorio attuale dell'EPFCL/Brasile è composto da:

Ana Laura Prates (Direttrice) analauprates@terra.com.br

Sandra Berta (Segretaria) bertas@uol.com.br

Beatriz Oliveira (Tesoriere) biaoliv@uol.com.br

Vi ringraziamo in anticipo per la fiducia riposta e la partecipazione attiva di ciascun membro dell'IF-EPCL per la diffusione dell'evento.

Ringraziamo ugualmente tutti i forum che invieranno il nome del rappresentante presso la Commissione di Scambio del VII Incontro, ne abbiamo bisogno rapidamente.

Cordialmente,

Sonia Alberti, Presidente del VII *Rencontre* dell'IF-EPFCL

sonialberti@gmail.com

Wunsch 10 è edito dal CAOE 2008-2010

composto da :

Florencia FARIAS

Jose MONSENY

Antonio QUINET

Colette SOLER

NOTA ALL'EDIZIONE ITALIANA

Per la presente traduzione hanno collaborato i membri di entrambi i Forum appartenenti alla Zona italiana. La raccolta e la cura dei testi è avvenuta rispettivamente a cura di Fulvio Marone per l'FPL-Forum Psicoanalitico Lacaniano ed a cura di Celeste Soranna per Praxis-FCL in Italia.